MICHAEL MOORCOCK
I GUERRIERI D'ARGENTO
(The Phoenix In Obsidian, 1970)

PROLOGO

Un'accecante pianura, priva di orizzonte. La pianura ha il colore rosso dell'oro grezzo. Il cielo ha una tinta violacea sbiadita. Sulla pianura sono ferme due figure: un uomo e una donna. L'uomo indossa una corazza con numerose ammaccature; è alto, ha i lineamenti affilati e si guarda attorno con sospetto. La donna è straordinariamente bella: di carnagione chiara e delicata, ha capelli corvini e indossa una lunga veste di seta azzurra. L'uomo è ISARDA DI TANELORN. La Donna non ha nome.

LA DONNA: Che cosa sono il Tempo e lo Spazio se non argilla nella mano che regge l'Equilibrio Cosmico? La nostra Era è quella che viene modellata adesso... un'altra viene invece impastata di nuovo e scompare dall'esistenza. Tutto fluisce. Tra i Signori dell'Ordine e i Signori del Caos si combatte un'eterna battaglia, e nessuno di loro riesce mai a vincere o a perdere del tutto. L'equilibrio pende ora da una parte e ora dall'altra. Una volta dopo l'altra, la Mano che regge l'Equilibrio distrugge la propria creazione e ricomincia dall'inizio. E la Terra è in perpetuo cambiamento.

La Guerra Eterna è l'unica costante delle molteplici Storie della Terra, e questa Guerra assume molte forme e molti nomi.

ISARDA DI TANELORN: E gli uomini che sono coinvolti in questa lotta? Riescono talvolta a comprendere la vera natura delle loro fatiche?

LA DONNA: Quasi mai.

ISARDA DI TANELORN: Ma alla fine il mondo potrà trovare pace da questa condizione di eterno fluire?

LA DONNA: Non lo sapremo mai, poiché non ci troveremo mai, viso a viso, davanti a Colui che comanda la Mano.

ISARDA: *(allargando le braccia)* Ma devono certamente esserci alcune cose che rimangono costanti...

LA DONNA: Perfino il tortuoso fiume del Tempo si può arginare e portare in un nuovo alveo, se così dispone la Mano Cosmica. La nostra incertezza sulla forma che sarà assunta dal futuro è pari a quella sulla validità della Storia che compare nei nostri documenti. Forse esistiamo soltanto in questo istante di Tempo? O forse siamo immortali ed esisteremo sempre?

VISIT…

Niente di ciò che conosciamo può essere certo, Isarda. Ogni conoscenza è illusione; 'finalità' è una parola priva di senso, un mero suono, un tranquillizzante frammento di melodia in una cacofonia di note dissonanti. Tutto fluisce, e la materia è simile a queste gemme *{getta sulla superficie dorata una manciata di pietre preziose; le pietre si spargono tutt'intorno; quando tutte le gemme sono ferme, la donna solleva lo sguardo su di lui).* A volte, cadendo, assumono una configurazione approssimativamente regolare, ma di solito, non lo fanno. A esempio, in questo momento tu e io siamo qui fermi a parlare. Ma da un momento all'altro ciò che costituisce il nostro essere può di nuovo disperdersi.

ISARDA: NO, se resistiamo. La leggenda parla di uomini che hanno costretto il Caos ad assumere una forma mediante la forza della loro volontà. La mano di Aubec ha formato la tua terra, e, indirettamente, anche te.

LA DONNA: *(pensosa)* Forse esistono simili uomini. Ma essi andrebbero deliberatamente contro la volontà di Colui che li ha formati.

ISARDA: *(dopo una pausa)* E se questi uomini esistessero davvero? Che cosa ne sarebbe?

LA DONNA: Non lo so, ma certo non li invidio.

ISARDA: *(distoglie lo sguardo e lo posa sulla pianura dorata; poi parla a voce bassa)* Neppure io.

LA DONNA: Dicono che la tua città, Tanelorn, sia eterna. Dicono che, grazie alla volontà di un Eroe, essa è sopravvissuta a tutte le trasformazioni della Terra. Dicono che perfino il più perseguitato degli uomini può trovare pace laggiù.

ISARDA: Dicono anche che occorra avere un profondo desiderio di pace, prima di poter trovare Tanelorn.

LA DONNA: *(chinando la testa)* E pochi lo hanno.

La Cronaca della Spada Nera
(Vol. 1008, rot. 14, Memoriale di Isarda)

Premonizioni

La scorsa notte ho pregato a voce alta
Nella disperazione e nel dolore,
Allontanandomi dalla demoniaca folla
Di forme e di pensieri che mi torturavano;
Una luce livida, una folla scalpitante,

Un senso d'intollerabile ingiustizia,
Che io disprezzavo, quei solo forti!
Sete di vendetta, la volontà impotente
Sempre elusa, eppure sempre bruciante!
Desiderio e disprezzo stranamente mescolati
Fissati su oggetti selvaggi o odiosi.
Fantastiche passioni! Urla folli.
E vergogna e terrore al di sopra di tutto!
Azioni da nascondere che non sono state nascoste,
E io confuso non potei capire
Se le subii o le causai:
Poiché tutto sembrava colpa, rimorso e pianto,
Miei o altrui non fa differenza: identiche sono
La paura che soffoca la vita, la vergogna che spegne l'anima.

Samuel Taylor Coleridge
Le pene del sonno

LA TERRA RINATA

Conosco il dolore e conosco l'amore, e credo di conoscere che cosa sia la morte, anche se si dice che io sia immortale. Mi è stato detto che ho un destino, ma non so quale sia, a parte quello di essere perpetuamente mosso dalle onde del caso che mi invia a compiere azioni miserabili.

Un tempo mi chiamavo John Daker, e forse ho avuto molti altri nomi. Poi mi chiamai Erekosë, il Campione Eterno, e sterminai la razza umana perché aveva tradito quelli che ritenevo i miei ideali, e perché amavo una donna di un'altra razza: una razza che pareva più nobile della mia, e che era chiamata la razza degli Eldren. La donna portava il nome di Ermizhad e non avrebbe mai potuto darmi figli. Dopo avere sterminato la razza umana, la mia felicità fu completa.

Con Ermizhad e con suo fratello Arjavh governai gli Eldren, il popolo aggraziato che era esistito sulla Terra per un lunghissimo tempo, prima che giungesse l'umanità a sconvolgere la sua armonia.

I sogni, che avevano afflitto i miei sonni fin da quando ero giunto su quel mondo, erano diventati rari, e al risveglio non ricordavo cosa avessi sognato. Un tempo questi sogni mi spaventavano, mi facevano pensare di essere pazzo. Avevo sperimentato frammenti di un milione di incarnazioni,

sempre sotto forma di qualche guerriero; non sapevo quale fosse la mia identità 'vera'. Dilaniato dalle promesse di fedeltà a enti opposti tra loro, dilaniato dalle tensioni del mio stesso cervello, per qualche tempo ero stato in preda alla pazzia: di questo ero ormai certo.

Ma non ero più pazzo, e mi dedicai a ridare vita alla bellezza che avevo distrutto nelle mie guerre su tutta la Terra, prima come Campione di una delle parti, poi dell'altra.

Dove avevano marciato gli eserciti, piantammo fiori e arbusti. Dove erano sorte le città facemmo crescere foreste. E la Terra divenne dolce, tranquilla e aggraziata.

E il mio amore per Ermizhad non svanì mai.

Continuò a crescere. Divenne talmente grande da farmi amare ogni nuova sfaccettatura che scoprivo nel suo carattere. Ed Erekosë, il Campione Eterno, ed Ermizhad, Sovrana Principessa degli Eldren, rispecchiarono questa armonia.

Le grandi, terribili armi che avevamo usato per sconfiggere l'umanità vennero chiuse e sigillate in un luogo lontano da noi, e giurammo di non usarle mai più.

Le città degli Eldren, rase al suolo dai Marescialli dell'Umanità all'epoca in cui li guidavo io, vennero ricostruite, e presto i bambini degli Eldren ripresero a giocare nelle loro strade, e sui balconi e sulle terrazze dei loro edifici ritornarono a spuntare i fiori. Ricrebbe l'erba verde sulle cicatrici lasciate dalle spade dei paladini dell'umanità. E gli Eldren dimenticarono gli uomini che un tempo avevano inteso distruggere la loro razza.

Io solo ricordavo, poiché era stata l'Umanità a chiamarmi perché la guidassi contro gli Eldren. E invece avevo tradito l'Umanità: ogni uomo, donna e bambino erano morti per causa mia. Il Fiume Dronaa si era arrossato del loro sangue. Ora la sua acqua era ritornata chiara. Ma quell'acqua non poteva lavare la colpa che di tanto in tanto sopraggiungeva a consumarmi.

Eppure, ero felice. Mi pareva di non avere mai conosciuto una simile pace dell'anima, una simile tranquillità della mente.

Ermizhad e io amavamo camminare sulle mura e sulle terrazze di Loos Ptokai, la capitale degli Eldren, e non eravamo mai stanchi della reciproca compagnia. A volte discutevamo tra noi di qualche sottile argomento filosofico, altre volte ci accontentavamo di sedere l'uno accanto all'altra, senza parlare, aspirando i ricchi e delicati aromi di qualche giardino fiorito.

E quando ci pungeva il desiderio, salivamo su una snella nave degli Eldren e veleggiavamo per il mondo al solo scopo di contemplarne le mera-

viglie: le Piane del Ghiaccio Fondente, le Montagne della Mestizia, le grandi foreste e i declivi gentili, le pianure ondulate dei due continenti un tempo abitati dall'umanità, Necralalia e Zavara. Altre volte, invece, una ventata di melanconia s'impossessava di me, e facevamo vela per il terzo continente, il continente meridionale chiamato Mernadin, dove fin dai tempi più lontani abitavano gli Eldren.

Ed era in questi momenti che Ermizhad mi confortava, alleggerendo il peso dei miei ricordi e della mia vergogna.

«Come sai, io credo che tutto ciò che è accaduto fosse già predestinato» mi diceva allora. Le sue dita fresche e morbide mi accarezzavano la fronte. «L'Umanità aveva il solo desiderio di sterminare la nostra razza. Questa ambizione l'ha distrutta. Tu sei stato soltanto lo strumento della sua distruzione.»

«Ma io non ho il libero arbitrio?» replicavo allora. «Il genocidio da me commesso era davvero l'unica soluzione? Io speravo che l'Umanità e gli Eldren potessero convivere pacificamente...»

«E hai cercato di realizzare il tuo desiderio. Ma gli uomini non volevano neppure sentirne parlare. Hanno cercato di distruggerti, proprio come hanno cercato di distruggere gli Eldren. E per poco non ci sono riusciti. Non dimenticarlo, Erekosë; per poco non ci sono riusciti.»

«A volte» le confidavo allora «mi auguro di poter ritornare nel mondo di John Daker. Un tempo mi pareva che quel mondo fosse eccessivamente complicato, fosse soffocante. Ma adesso capisco che ogni mondo contiene quegli stessi elementi che io odio, sebbene li contenga sotto una forma diversa. I Cicli del Tempo possono cambiare, Ermizhad, ma la condizione umana non muta. Io sperai di poter cambiare questa condizione. E fallii. Forse è proprio questo il mio destino: cercare di cambiare la natura stessa dell'Umanità... e fallire.»

Ma Ermizhad non era umana, e sebbene potesse prendere parte al mio dolore e potesse intuire il significato delle mie parole, non poteva comprenderlo appieno. Era l'unica cosa che non avrebbe mai potuto comprendere.

«La tua razza aveva molte virtù» mi diceva allora. Poi s'interrompeva, aggrottava la fronte e non riusciva a completare la frase.

«Sì, ma le sue stesse virtù divennero i suoi vizi» completavo io. «È sempre stato così, per l'Umanità. Un giovane uomo, per lottare contro la povertà e l'abiezione, cerca di eliminarle distruggendo qualcosa di bello e leggiadro. Vedendo qualcuno morire nella disperazione, uccide qualcun altro.

Vedendo la fame, distrugge le messi. Per avversione nei riguardi della tirannide, dà se stesso, corpo e anima, al grande tiranno, la Guerra. Per odio verso il disordine, inventa strumenti che producono ulteriore caos. Per amore della pace, sopprime l'insegnamento, bandisce l'arte, genera conflitti. La storia della razza umana non era che una prolungata tragedia, Ermizhad.»

Ed Ermizhad mi baciava piano. «E adesso sulla tragedia è scesa la parola 'Fine'.»

«Così pare, perché gli Eldren sanno vivere in pace senza perdere la loro vitalità. Eppure talvolta ho la sensazione che la tragedia non si sia ancora conclusa... che forse si continui ancora a recitarla mille volte, in mille forme diverse. E la tragedia richiede la presenza dei suoi attori principali. Forse io sono uno di questi, forse sarò ancora chiamato altrove a recitare il mio ruolo. Forse questa mia vita insieme con te non è che un intervallo durante un cambiamento di scena...»

Uccelli dagli allegri colori e animaletti dalle forme leggiadre giocavano adesso dove un tempo l'Umanità aveva innalzato le sue città e dove aveva suonato le sue trombe di guerra, ma in queste nuove foreste e nelle colline testé guarite continuavano ad aggirarsi gli spettri. Gli spettri di Iolinda, che mi aveva amato, di suo padre il debole Re Rigenos, che aveva chiesto il mio aiuto, del Conte Roldero, il cavalleresco Grande Maresciallo dell'Umanità, e di tutti gli altri che erano morti per causa mia.

Eppure non era stata mia la scelta di venire su questo mondo per impugnare la spada di Erekosë il Campione Eterno, di indossare l'armatura di Erekosë, di cavalcare alla testa di uno sfavillante esercito, nella mia veste di primo paladino dell'Umanità, per poi apprendere che gli Eldren non erano affatto quei Cani Infernali che Re Rigenos mi aveva descritto, e che in realtà erano le vittime dell'odio insensato dell'Umanità...

Non era stata mia, la scelta...

In ultima analisi, era questa la frase che più spesso avvelenava i miei momenti melanconici.

Eppure questi momenti si erano fatti sempre più rari, a mano a mano che gli anni passavano senza scosse, e io ed Ermizhad non invecchiavamo, e continuavamo a provare la stessa passione da noi provata al nostro primo incontro.

Furono anni di risate, di piacevoli conversazioni, di estasi, bellezza, affetto. Un anno svanì nell'altro, e alla fine ne passarono cento e più.

Poi i Mondi Fantasma, quegli strani mondi che viaggiavano nel Tempo e

nello Spazio su una traiettoria sfalsata rispetto a quella dell'universo a noi conosciuto, ritornarono di nuovo in congiunzione con la Terra.

LA MINACCIA SI AVVICINA

Il fratello di Ermizhad era il Principe Arjavh. Bello come tutti gli Eldren, razza snella e flessuosa con una faccia dalla carnagione dorata e dai lineamenti leggermente affilati, con gli occhi dal taglio obliquo e dalle iridi chiare e come cosparse di pagliuzze azzurrine, Arjavh era affezionato a me così come io ero affezionato a lui. Il suo spirito e la sua saggezza mi erano stati spesso d'esempio, e sulle sue labbra aleggiava un perpetuo riso.

Fu con grande sorpresa, perciò, che un giorno, andando a trovarlo nel suo laboratorio, scorsi sulla sua faccia un'espressione pensosa.

Sollevò lo sguardo, distogliendolo dai fogli di calcoli che stava esaminando, e cercò di alterare la sua espressione, ma compresi immediatamente che era preoccupato: forse a causa di qualche scoperta da lui effettuata nel corso delle sue ricerche.

«Che cos'hai, Arjavh?» domandai, in tono discorsivo. «I fogli che hai davanti a te mi sembrano carte astronomiche. C'è qualche cometa che si dirige verso Loos Ptokai? Dobbiamo evacuare la città?»

Sorridendo, Arjavh scosse la testa. «Niente di così semplice. E forse, neppure qualcosa di così drammatico. Non so se ci sia da temere, ma sarebbe meglio che ci preparassimo a tutto, poiché pare che i Mondi Fantasma stiano nuovamente per intersecare i nostri.»

«Ma certamente i Mondi Fantasma non costituiscono un pericolo per gli Eldren! In passato avete evocato degli alleati da quei mondi.»

«Giusto. Eppure, l'ultima volta che i Mondi Fantasma si sono trovati in congiunzione con la Terra, è stato quando tu sei venuto da noi. Forse si è trattato di una semplice coincidenza. O forse tu provieni da uno dei Mondi Fantasma, e per questo motivo Rigenos riuscì a portarti su questo mondo.»

Aggrottai la fronte. «Comprendo la tua preoccupazione. È a causa mia.»

Arjavh si limitò ad annuire con un cenno del capo. Non disse nulla.

«Alcuni dicono che l'Umanità sia originariamente giunta dai Mondi Fantasma, vero?» Lo fissai negli occhi.

«Sì.»

«Hai qualche particolare timore che riguarda me?»

Egli sospirò. «No. Anche se noi Eldren abbiamo inventato un mezzo che permette di scavalcare la dimensione tra la nostra Terra e i Mondi Fanta-

sma, non abbiamo mai esplorato questi mondi. Le nostre visite dovettero essere necessariamente brevi, ed entrammo in contatto soltanto con gli abitanti dei Mondi Fantasma che appartenevano a razze affini alla nostra.»

«Temi che verrò richiamato nel mondo da me lasciato?» Cominciavo a preoccuparmi anch'io. Non sopportavo il pensiero di venire separato da Ermizhad, dal pacifico mondo degli Eldren.

«Non lo so, Erekosë.»

Ero destinato a diventare nuovamente John Daker?

Anche se ricordavo soltanto in modo confuso la mia vita nell'epoca che per qualche ragione aveva il nome di Ventesimo Secolo, sapevo che laggiù non mi ero trovato a mio agio, che nell'animo mio c'era stata una profonda insoddisfazione riguardante la mia vita e ciò che le ruotava intorno. Il mio carattere appassionato e romantico (cosa che non ritenevo fosse una mia virtù, poiché era stata essa a indurmi a commettere le azioni di cui ho già detto) era stato soffocato dall'ambiente circostante, dalla società in cui vivevo e dal lavoro che avevo dovuto svolgere per guadagnarmi la vita. Laggiù, tra la mia stessa gente, mi ero sentito assai più a disagio che qui, in mezzo a una razza diversa dalla mia. Pensavo che sarebbe stato preferibile il suicidio, piuttosto che ritornare nel mondo di John Daker, forse senza neppure i ricordi di questo mondo degli Eldren.

Comunque, c'era anche la possibilità che i Mondi Fantasma non avessero niente a che vedere con me. Forse appartenevano a un universo che non era mai stato abitato dall'uomo (anche se le ricerche degli Eldren indicavano il contrario).

«Non c'è altro che si possa scoprire?» domandai al Principe Arjavh.

«Continuo le mie ricerche. È tutto ciò che posso fare.»

In preda a cupi presentimenti, lasciai il laboratorio e ritornai nelle stanze dove Ermizhad mi stava aspettando. Avevamo in progetto di cavalcare lungo i campi a noi familiari che circondavano Loos Ptokai, ma ora le dissi che non avevo voglia di montare a cavallo.

Accorgendosi del mio umore, mi domandò: «Ti ritorna in mente ciò che è successo cent'anni fa, Erekosë?»

Scossi la testa. Poi le riferii ciò che mi aveva comunicato Arjavh.

Anch'ella si impensierì. «Probabilmente si è trattato di una coincidenza» disse. Ma sembrava poco convinta delle proprie parole. Quando mi guardò, nei suoi occhi c'era una leggera traccia di paura.

La presi fra le braccia.

«Credo che morirei, se mi venissi tolto, Erekosë» mi disse.

Avevo le labbra asciutte, la gola chiusa da un nodo. «Se venissi portato via,» le assicurai «trascorrerei l'eternità cercando di ritrovarti. E ti ritroverei, Ermizhad.»

Tacque, e quando riprese la parola sul suo viso era disegnata un'espressione che rasentava lo stupore. «Il tuo amore per me è dunque così forte, Erekosë?»

«È ancora più forte, Ermizhad.»

Si staccò da me, continuando a stringere le mie mani nelle sue. Quelle mani, le sue e le mie, tremavano. Cercò di sorridere, per allontanare le premonizioni da cui si sentiva prendere, ma non riuscì a farlo.

«Suvvia!» disse poi. «Non c'è proprio niente da temere!»

Ma quella notte, mentre dormivo accanto a lei, i sogni da me fatti quando ero John Daker, gli stessi sogni che mi avevano tormentato nel primo anno da me passato su questo nuovo mondo, tornarono ad affacciarsi strisciando nelle caverne della mia mente.

All'inizio non ci furono immagini. Soltanto nomi. Una lunga serie di nomi, recitati da una voce sonora che pareva contenere una sfumatura beffarda.

Corum Jhaelen Irsei. Konrad Arflane Asquiol di Pompei. Urlik Skarsol. Aubec di Kaneloon. Shaleen. Artos. Alerik. Erekosë...

Cercai di fermare la voce. Cercai di gridare, di dire che ero Erekosë... soltanto Erekosë. Ma non potevo parlare.

L'elenco continuava:

Ryan. Hawkmoon. Powys. Cornell. Brian. Umpata. Sojan. Klan. Clovis Marca. Pournachas. Oshbek-Uy. Ulisse. Ilanth.

Ma ora si levò anche la mia voce:

«NO, IO SONO SOLTANTO EREKOSË!»

Campione Eterno. Soldato del Destino.

«NO!»

Etric. Ilanth. Mejinik-La-Kos. Cornelius.

«NO! NO! SONO STANCO! NON POSSO PIÙ COMBATTERE!»

La spada. L'armatura. Le bandiere della battaglia. Il fuoco. La morte. La distruzione.

«NO!»

«Erekosë!»

«Sì! Sì!»

Urlavo. Sudavo. Mi ero rizzato a sedere sul letto.

E la voce che adesso aveva pronunciato il mio nome era quella di Ermizhad.

Ansimando, tornai a giacere sui cuscini, fra le sue braccia.

«I sogni sono ritornati» disse lei.

«Sono ritornati.»

Posai la testa sul suo petto e piansi.

«Questo non significa niente» disse lei. «È stato soltanto un incubo. Tu hai paura di essere chiamato indietro, e la tua mente dà sostanza a questa paura. Nient'altro.»

«È davvero così, Ermizhad?»

Lei mi accarezzò la testa.

Io sollevai lo sguardo e scorsi la sua faccia nell'oscurità. Era tesa. Nei suoi occhi pieni di pagliuzze blu c'erano lacrime.

«È davvero così?»

«Sì, amore. Sì.»

Ma sapevo che il senso di tragedia incombente che mi pesava sul cuore pesava adesso anche sul suo.

Quella notte non riuscimmo più a dormire.

UNA VISITA

L'indomani mattina mi recai subito nel laboratorio del Principe Arjavh e gli parlai della voce che era venuta a cercarmi nel sonno.

Era evidente che fosse turbato, ed era altrettanto evidente che non sapesse cosa fare per aiutarmi.

«Se quella voce era un semplice incubo... e credo possibile che lo fosse... potrei darti un medicamento capace di assicurarti un sonno senza sogni» mi disse.

«E se non lo fosse?»

«Non saprei come proteggerti.»

«Quindi potrebbe essere davvero una voce che mi chiama dai Mondi Fantasma?»

«Non si può affermare con sicurezza neanche questo. Forse l'informazione che ti ho dato ieri si è limitata a mettere in movimento una risposta emotiva del tuo stesso cervello, e questa risposta ha permesso alla 'voce' di mettersi nuovamente in contatto con te. Forse la pace che hai conosciuto

quaggiù le impediva di raggiungerti. Adesso che il tuo cervello è di nuovo agitato, l'entità che cerca di mettersi in contatto con te forse è nuovamente in grado di raggiungerti.»

«Queste ipotesi non mi tranquillizzano affatto» dissi io con amarezza.

«Lo so, Erekosë. Preferirei che tu non fossi venuto nel mio laboratorio e non avessi saputo niente del prossimo passaggio dei Mondi Fantasma. Avrei fatto meglio a tenerti nascosta la notizia.»

«Sarebbe stato lo stesso, Arjavh.»

«Chi può dirlo?»

Tesi la mano. «Dammi il medicamento di cui mi hai parlato. Almeno potrò mettere alla prova la tua teoria: quella che è il mio stesso cervello a evocare la voce beffarda.»

Si accostò a un cofanetto di luccicante cristallo e spalancò il coperchio. Ne trasse un piccolo sacchetto di cuoio.

«Versa questa polvere in una coppa di vino e bevilo tutto prima di andare a dormire.»

«Grazie» gli dissi prendendo il sacchetto.

Prima di riprendere a parlare, fece una lunga pausa. «Erekosë, se tu dovessi essere portato via, non lesineremmo il tempo, per ritrovarti. Tutti gli Eldren ti amano, e ci spiacerebbe perderti. Se potrai essere trovato, in qualche punto di quelle inimmaginabili regioni del Tempo e dello Spazio, sii certo che ti troveremo.»

Questa affermazione servì a consolarmi. Eppure l'intero suo discorso assomigliava un po' troppo a un addio, e mi piacque poco. Era come se Arjavh avesse già accettato l'ineluttabilità della mia partenza.

Ermizhad e io passammo il resto della giornata camminando con la mano nella mano tra le ombre del giardino. Scambiammo poche parole tra noi, ma ci tenemmo stretti e non osammo guardarci negli occhi per paura del dolore che ciascuno di noi avrebbe visto rispecchiarsi negli occhi dell'altro.

Da gallerie nascoste giungeva la complessa melodia dei grandi compositori degli Eldren, suonata da musici inviati laggiù dal Principe Arjavh. La musica era dolce, monumentale, armoniosa. Servì a placare leggermente il timore di cui il mio cervello era colmo.

Un sole dorato, grande e caldo splendeva in un cielo di colore turchino pallido. Inviava i suoi raggi su fiori delicatamente profumati che avevano una molteplicità di tinte, sulle liane e sugli alberi, sui muri bianchi dei giardini.

Salimmo sulle mura e lasciammo correre lo sguardo sulle dolci colline e sulle pianure del continente meridionale. C'era una famiglia di daini intenta a brucare. Alcuni uccelli si lasciavano pigramente trasportare dalle correnti aeree.

Non potevo rinunciare a tutta questa bellezza per ritornare al chiasso e al sudiciume del mondo da me lasciato, per ritornare alla triste esistenza di John Daker!

Giunse il crepuscolo e l'aria si riempì di canti d'uccello e del pesante profumo dei fiori. Lentamente facemmo ritorno al palazzo. Io stringevo con forza la mano di Ermizhad.

Come un condannato a morte, salii gli scalini che portavano nelle nostre camere. Svestendomi, mi domandai se sarei mai ritornato a indossare quegli abiti. E quando mi distesi sul letto, mentre Ermizhad mi preparava la bevanda soporifera, mi augurai di non rialzarmi l'indomani in un appartamento della città dove abitava John Daker.

Osservai il soffitto decorato della camera, osservai i tendaggi preziosi, i vasi di fiori, il mobilio finemente intarsiato, e tentai di fissarmi tutto questo nella memoria, come già mi ero fissato indelebilmente il viso di Ermizhad.

Lei mi portò la coppa. Io la guardai attentamente negli occhi pieni di lacrime, e bevvi.

Era un addio, anche se nessuno di noi osava confessarlo.

Quasi immediatamente, caddi in un sonno profondo, e in quel momento mi parve che forse Ermizhad e Arjavh avessero ragione e che la voce fosse soltanto una manifestazione della mia inquietudine.

Non so quanto tempo fosse trascorso prima che quel sonno profondo fosse interrotto. Ero a malapena cosciente.

Mi pareva che il mio cervello fosse avvolto in innumerevoli strati di velluto nero, ma attutita, nella lontananza, udii ancora debolmente la voce.

Questa volta non riuscii a distinguere le parole, e credo di avere sorriso tra me, lieto del fatto che la pozione mi proteggesse da ciò che cercava di portarmi via. La voce divenne sempre più imperiosa, ma riuscii a ignorarla. Mi scossi e tesi una mano per cercare Ermizhad, poi circondai con un braccio il suo corpo addormentato.

La voce continuò a chiamare, lo continuai a ignorarla. Cominciai a nutrire la convinzione che se fossi riuscito a resistere per la durata di quella notte, la voce non avrebbe più cercato di chiamarmi. Avrebbe capito che non era facile portarmi via dal mondo in cui avevo trovato amore e tranquillità.

La voce svanì, e io continuai a dormire, con Ermizhad fra le braccia, con la speranza nel cuore.

La voce ritornò qualche tempo più tardi, ma io fui ancora in grado di ignorarla.

Poi, a quanto pareva, la voce rinunciò al suo tentativo e io ricaddi nel mio sonno pesante.

Credo che mancasse circa un'ora all'alba allorché udii un rumore, non nella mia testa, ma nella stanza. Pensando che Ermizhad si fosse alzata, spalancai gli occhi. Era buio. Non riuscii a vedere nulla, ma Ermizhad era ancora accanto a me. Fu in quel momento che udii nuovamente il rumore. Assomigliava al rumore che fa una spada avvolta nel fodero quando urta contro una gamba protetta dall'armatura. Mi rizzai a sedere. Avevo le palpebre appesantite dalla pozione. Assonnato, mi guardai attorno.

E vidi la figura che era ferma nella stanza.

«Chi sei?» domandai, con la voce impastata. Forse era soltanto un servitore? A Loos Ptokai non c'erano ladri, non c'erano minacce di assassinio.

La figura non rispose. Mi pareva che mi stesse fissando. Piano piano, cominciai a distinguere alcuni particolari, e presto capii che la figura non apparteneva alla razza degli Eldren.

La figura aveva un aspetto barbarico, anche se il suo abbigliamento era ricco, e, a suo modo, raffinato. Portava un grande, grottesco elmo che incorniciava quasi completamente una faccia coperta da una folta barba. Sull'ampio petto portava un pettorale di metallo, decorato con complessi motivi astratti, che corrispondevano a quelli dell'elmo. Sulle spalle portava una spessa giubba senza maniche di pelle di montone. Aveva larghi calzoni di un materiale che era probabilmente cuoio laccato: neri con un disegno in rilievo d'argento e d'oro. Il motivo che adornava i gambali corrispondeva a quello del pettorale, e ai piedi calzava stivali bianchi, di una pelle scamosciata uguale a quella del mantello. Al fianco aveva una spada.

La figura rimaneva immobile, ma continuava a sogguardarmi dall'ombra dell'elmo grottesco. Poi anche gli occhi divennero visibili. Bruciavano. Dal desiderio.

Non era un uomo di quel mondo, non era un seguace di Re Rigenos riuscito in qualche modo a sfuggire alla distruzione da me portata. Un debole ricordo si affacciò nella mia mente per poi subito scomparire. Ma l'abbigliamento non corrispondeva ad alcun periodo della storia che avevo conosciuto nella mia vita nei panni di John Daker.

Era un visitatore dei Mondi Fantasma?

Se così era, il suo aspetto era assai diverso da quello degli abitanti dei Mondi Fantasma che un tempo avevano aiutato Ermizhad, allorché era prigioniera di Re Rigenos.

Ripetei la domanda.

«Chi sei?»

La figura cercò di parlare, ma non poté farlo.

Sollevò entrambe le mani e se le portò alla testa. Si sfilò l'elmo. Allontanò i capelli, lunghi e neri, che nascondevano la sua faccia. Si avvicinò alla finestra.

Quella faccia mi era familiare.

Era la mia.

Mi ritrassi indietro da quell'apparizione. Mai, in precedenza, avevo provato un così profondo terrore. E non credo di averlo mai provato in seguito.

«Che cosa vuoi?» urlai. «Che cosa vuoi da me?»

In qualche parte del mio cervello sconvolto, mi chiedevo intanto perché Ermizhad non si svegliasse, e perché continuasse invece a dormire pacificamente al mio fianco.

Le labbra dell'apparizione si mossero come se parlasse, ma non udii alcuna parola.

Si trattava di un incubo causato dalla pozione? Se era così, avrei preferito la voce.

«Allontanati da me! Vattene!»

Il visitatore fece alcuni gesti che non riuscii a decifrare. Anche questa volta, le sue labbra si mossero, ma non udii le parole.

Urlando, balzai giù dal letto e mi avventai contro la figura che aveva la mia faccia. Ma essa si allontanò, e sul suo volto comparve un'espressione di stupore.

Ormai non c'erano più spade nel palazzo degli Eldren; se ce ne fossero state, ne avrei trovata una e l'avrei usata contro la figura. Mi pare che per un momento pensai anche a un folle piano, consistente nell'afferrare la sua spada e nell'usarla contro di lui.

«Vattene! Vattene!»

Poi inciampai, caddi a gambe levate sulle lastre di ardesia del pavimento, ancora tremante per il terrore, urlando contro l'apparizione che continuava a fissarmi dall'alto. Mi rialzai, mi accorsi di barcollare e mi sentii precipitare, precipitare...

E mentre precipitavo, la voce riempì di nuovo le mie orecchie. Era piena di gioia, di trionfo.

«URLIK!» *gridava la voce.* «URLIK SKARSOL! URLIK! URLIK! EROE DEI GHIACCI, RITORNA DA NOI!»

«NO! NON VOGLIO!»

Ma adesso non potevo più negare che quel nome fosse il mio. Cercai di non ascoltare la persona o le persone che lo gridavano. Mentre giravo senza meta, incespicando nei corridoi dell'eternità, cercai di ritornare indietro, di ritornare accanto a Ermizhad nel mondo degli Eldren.

«URLIK SKARSOL! CONTE DEL DESERTO BIANCO! SIGNORE DELLE TERRE GELATE! PRINCIPE DEL GHIACCIO MERIDIONALE! PADRONE DELLA SPADA FREDDA! EGLI VERRÀ, VESTITO DI METALLO E DI PELLICCIA, SUL SUO CARRO TRAINATO DAGLI ORSI, CON LA SUA BARBA NERA LUCCICANTE, VERRÀ A PRENDERE LA SUA SPADA, AD AIUTARE IL SUO POPOLO!»

«NON INTENDO DARVI NESSUN AIUTO! NON VOGLIO AVERE NESSUNA SPADA! LASCIATEMI DORMIRE! VI IMPLORO... LASCIATEMI RIPOSARE!»

«SVEGLIATO, URLIK SKARSOL. LA PROFEZIA RICHIEDE CHE TU TI SVEGLI!»

E adesso mi apparvero i frammenti di una visione. Vidi città scavate in pareti di roccia vulcanica... ossidiana, costruite sulle rive di mari dalle onde pesanti, sotto cieli lividi e cupi. Vidi un mare che pareva marmo grigio venato di nero e compresi che sulle sue onde galleggiava una spessa coltre di ghiaccio.

Quella visione mi riempì di dolore... non perché fosse strana e sconosciuta, ma perché mi era familiare.

E in quel momento seppi con assoluta certezza che, benché fossi stanco di battaglie, ero stato chiamato a combattere un 'altra battaglia ancora.

* * *

La strada del campione

I Guerrieri vanno in argento,
I Cittadini in seta.
Su un carro di bronzo il Campione corre,
Un Eroe Vestito di dolore.

IL DESERTO DI GHIACCIO

Mi stavo ancora muovendo, ma non avevo più l'impressione di essere stato scaraventato in un maelstrom. Mi stavo muovendo lentamente in avanti, anche se le mie gambe erano ferme.

La mia vista si schiarì. La scena che si stendeva davanti a me era abbastanza concreta, benché non fosse molto rassicurante. Mi afferrai a un filo di speranza che stessi ancora sognando, ma ogni cosa, in me, diceva che le cose non stavano affatto così. Esattamente come John Daker era stato chiamato al mondo degli Eldren contro la propria volontà, così Erekosë era stato chiamato su questo mondo.

E conoscevo il mio nome. Era stato ripetuto un numero sufficiente di volte. Ma lo conoscevo come se fosse sempre stato mio. Ero Urlik Skarsol del Ghiacciaio Meridionale.

La scena che avevo davanti agli occhi lo confermava, poiché vedevo un mondo di ghiacci. Mi venne in mente che avevo visto altre distese di ghiaccio in altre incarnazioni, ma questa la riconobbi immediatamente. Stavo viaggiando su un pianeta morente. E nel cielo sopra di me c'era un piccolo, opaco sole rosso: un sole morente.

Ero certo che quel mondo fosse la Terra, ma era una Terra ormai giunta alla fine del suo ciclo. John Daker avrebbe detto che si trattava di una Terra del lontano futuro, ma io avevo smesso da tempo di fare facili distinzioni tra 'passato' e 'futuro'. Se il Tempo era il mio nemico, allora si trattava di un nemico senza faccia e senza forma: un nemico che non potevo vedere, un nemico che non potevo combattere.

Viaggiavo su un carro che sembrava costituito di argento e di bronzo, e le cui pesanti decorazioni ricordavano quelle che avevo visto sull'armatura del mio visitatore muto. Le sue quattro grandi ruote cerchiate d'acciaio erano fissate a due pattini che sembravano di ebano lucidato. Al timone erano aggiogate le quattro creature che lo tiravano sul ghiaccio. Queste creature erano versioni ingrandite, e più lunghe di gamba, degli orsi polari esistenti sul mondo di John Daker. Trottavano a un'andatura regolare e straordinariamente rapida. Io ero in piedi sul carro, e tenevo in mano le redini. Davanti alle mie gambe c'era una cassa da viaggio costruita in modo da occupare con esattezza tutto lo spazio disponibile. Sembrava fatta in un in-

determinato legno duro, con intarsi d'argento; gli spigoli erano rinforzati con una striscia d'acciaio. Al centro del coperchio c'era un grosso lucchetto che bloccava un manico di ferro, e l'intera cassa era decorata a smalto: nero, marrone e azzurro, raffigurante draghi, guerrieri, alberi e fiori, tutti stilizzati con un buon senso plastico e tutti intrecciati tra loro in modi complessi. Intorno al lucchetto erano scolpite strane rune corsive; con mia somma sorpresa, mi accorsi di essere in grado di leggerle: *Questa è la cassa del Conte Urlik Skarsol, Signore delle Terre Gelate.* Alla destra della cassa c'erano tre massicci anelli di ferro, saldati al fianco del carro, e nei tre anelli era infilata l'impugnatura di una lancia, rivestita di argento e di ottone, che doveva essere lunga almeno due metri e che terminava con una larga punta di ferro, munita di uncini crudeli. Sull'altro lato della cassa c'era un'arma la cui impugnatura era identica a quella della lancia, ma che terminava con un'ascia dalla lama larga, artisticamente decorata come la cassa, con disegno in bassorilievo. Mi portai la mano alla cintura. Non avevo spada, soltanto una borsa e, sul fianco destro, una chiave. Sfilai la chiave dalla cintura e la osservai con curiosità. Mi chinai, e la infilai nella toppa con qualche difficoltà (il carro tendeva a sobbalzare sul ghiaccio non levigato), aprii la cassa, pensando che contenesse una spada.

Ma non c'era nessuna spada; soltanto provviste, vesti di ricambio e simili: le cose che un uomo poteva portare con sé accingendosi a un lungo viaggio.

Sorrisi, scuotendo la testa. Avevo fatto un viaggio molto lungo. Chiusi la cassa e misi nuovamente il lucchetto, tornai a infilarmi la chiave nella cintura.

E a quel punto prestai attenzione agli abiti che indossavo. Avevo un pettorale di ferro con un rilievo di motivi astratti, un pesante mantello di pelle e lana ruvida, una camicia di cuoio, calzoni di pelle laccata, gambali con lo stesso motivo del pettorale, stivali della stessa pelle del mantello. Mi portai la mano alla testa e sentii sotto le dita il metallo. Passai le dita sui motivi decorativi dell'elmetto.

Con un crescente senso di terrore, mi passai le mani sulla faccia. I lineamenti mi erano familiari, ma sul labbro superiore mi spuntava adesso un folto paio di baffi, e una fitta barba sul mento.

Nella cassa avevo visto uno specchio. Presi la chiave, aprii il lucchetto, sollevai il coperchio, e frugai all'interno finché non trovai lo specchio, che era di argento perfettamente lucidato, e non di vetro. Provai un attimo di esitazione e poi costrinsi la mia mano a sollevare lo specchio all'altezza

della faccia.

Scorsi nel riflesso dello specchio l'elmo e la faccia del mio visitatore, dell'apparizione che era comparsa davanti a me nella notte.

Adesso quell'apparizione ero io.

Con un gemito, con un muto presentimento nel cuore che non ero capace di esprimere a voce, gettai lo specchio nella cassa e mi affrettai a chiudere il coperchio. La mia mano corse ad afferrare l'impugnatura della lunga lancia, e mi appoggiai a essa, anche se rischiai di spezzarla perché mi appoggiai troppo pesantemente.

Eccomi laggiù su un ghiacciaio sotto un cielo cupo, solo e addolorato, separato dall'unica donna che fosse riuscita a darmi la tranquillità di spirito, dall'unico mondo dove mi fossi sentito libero e in pace con me stesso. Mi sentivo come si sarebbe potuto sentire un uomo che, dopo essere stato colto da una pazzia incontrollabile, si fosse creduto guarito, ma solo per poi ricadere nuovamente preda di quell'orribile follia.

Aprii le labbra e urlai contro il ghiaccio. Il respiro uscì dalla mia bocca sotto forma di una densa nuvola di vapore, che ribollì nell'aria come un ectoplasma, contorcendosi come per imitare il tormento spirituale che era dentro di me. Strinsi il pugno e lo agitai contro il globo pallido e lontano che era il sole di quel mondo.

E per tutto questo tempo gli orsi bianchi continuarono a trottare, trascinando verso un'ignota destinazione me e il mio carro.

«Ermizhad!» esclamai. «Ermizhad!»

Ma il cielo buio era silenzioso, il ghiaccio lugubre rimaneva immobile, il sole guardava in basso come l'occhio di un uomo vecchissimo e affetto da demenza senile: senza comprendere.

I miei orsi instancabili continuarono a correre senza fermarsi; attraverso la distesa di ghiaccio eterno e nell'immutabile crepuscolo. Sempre avanti, mentre io piangevo e gemevo e urlavo e infine mi calmavo, sempre in piedi sul mio carro sobbalzante, come se anch'io fossi fatto di ghiaccio.

Sapevo che per il momento avrei dovuto accettare il mio destino, avrei dovuto scoprire dove gli orsi mi stessero portando, sperando che una volta raggiunta la mia destinazione potessi trovare il modo di ritornare al mondo degli Eldren, per ritrovare ancora la mia Ermizhad.

Sapevo che era una speranza assai debole, ma mi appoggiai a essa come in precedenza mi ero appoggiato all'asta della lancia. Era tutto ciò che avevo. Ma in quale punto dell'universo... in una legione di universi alternativi,

se le teorie degli Eldren erano corrette... non ne avevo idea. Così pure, non sapevo dove fosse questo mondo. Se da un lato poteva essere uno dei Mondi Fantasma, e quindi raggiungibile dalle spedizioni degli Eldren, dall'altro lato poteva essere con uguale facilità un'altra Terra, separata da interi eoni di tempo dal mondo che ero giunto ad amare e a ritenere mio.

Ma adesso ero nuovamente il Campione Eterno, evocato, senza dubbio, per combattere per qualche causa per cui non avrei nutrito eccessiva simpatia, da un popolo che probabilmente era miserabile e illuso come i sudditi di Re Rigenos.

Perché dovevo essere scelto sempre io per questo compito interminabile? Perché non mi doveva essere concessa una pace duratura?

Ancora una volta i miei pensieri si volsero alla possibilità che fossi stato responsabile in qualche precedente incarnazione, di un crimine cosmico così spaventoso che la mia condanna consisteva nell'essere sbattuto avanti e indietro attraverso l'eternità. Ma quale potesse essere il crimine che meritava una punizione così spaventosa, non avrei saputo immaginarlo.

Mi parve che il freddo fosse più intenso. Frugai nella cassa, poiché sapevo che vi avrei trovato un paio di guanti. Me li infilai, avvolsi più strettamente intorno a me il pesante mantello, mi sedetti sulla cassa, continuando a tenere in mano le redini, e caddi in una sonnolenza che forse avrebbe calmato, almeno un poco, il mio cervello ferito.

Intanto, il carro continuava a procedere sulla superficie del ghiacciaio. Migliaia di miglia di ghiaccio. Che questo mondo fosse diventato così vecchio e freddo da non contenere altro che ghiaccio, da un polo all'altro?

Presto, mi auguravo, l'avrei scoperto.

LA CITTÀ DI OSSIDIANA

Sul ghiaccio eterno, sotto il sole morente, continuavo a viaggiare sul mio carro di bronzo e d'argento. Gli orsi bianchi dalle lunghe zampe soltanto raramente rallentavano la loro corsa, e non si fermavano mai. Pareva che anch'essi, come me, fossero posseduti da qualche forza che li comandava. Di tanto in tanto, il cielo era attraversato da nuvole color ruggine, simili alle lente navi di un mare livido, ma non c'era niente che contrassegnasse il passare delle ore, poiché il sole stesso era immobile nel cielo e le deboli stelle che vi brillavano dietro formavano costellazioni che mi erano soltanto vagamente familiari. Capii allora che, a quanto pareva, il globo stesso

aveva smesso di ruotare sul suo asse, oppure che, se ancora ruotava, il suo moto era talmente lento da non essere percettibile a un uomo privo dei necessari strumenti di misura.

Riflettei amaramente che il paesaggio si armonizzava certamente con il mio umore, anzi, che probabilmente lo rendeva ancora più cupo.

Poi, attraverso la foschia, mi parve di vedere qualcosa che alleviava la monotonia del ghiaccio che fino a quel momento mi aveva circondato da ogni lato. Forse non era altro che un gruppo di nuvole basse, ma vi mantenni lo sguardo fisso e continuai a sperare; infine, quando gli orsi si furono avvicinati a sufficienza, vidi che si trattava delle forme scure di un gruppo di montagne che parevano elevarsi al di sopra della pianura di ghiaccio. Erano montagne di ghiaccio e niente più? Oppure erano montagne di roccia, e dunque non tutto il pianeta era coperto dal ghiaccio?

Non avevo mai visto montagne così aguzze, così simili a denti. Deluso, pensai che fossero di ghiaccio, modellato dal vento e dai secoli fino ad assumere quella forma particolare.

Ma poi, giungendo ancora più vicino, ricordai la visione che avevo avuto allorché ero stato portato via mentre dormivo al fianco di Ermizhad. Mi sembrava che fossero veramente di pietra: una pietra vulcanica dai riflessi lucenti. Cominciai anche a distinguere alcuni colori: verde cupo, marrone, nero.

Gridai un incitamento agli orsi e diedi uno strattone alle redini per farli correre più rapidamente.

E scoprii che conoscevo i loro nomi.

«Olà, Ringhioso! Olà, Zanna Aguzza! Olà, Muso Chiaro! Olà, Lunghe Zampe! Più in fretta!»

Si tesero in avanti sotto il giogo, e la velocità del carro aumentò. Il carro vibrava, saltava e dondolava sul ghiaccio accidentato.

«Più in fretta!»

Non mi ero ingannato. Adesso potevo vedere che il ghiaccio lasciava il posto a una distesa di rocce che, curiosamente, parevano più levigate del ghiaccio. Il ghiaccio si assottigliò e presto il carro arrivò sulle rocce che costituivano le prime alture di una catena montana le cui cime aguzze salivano fino a raggiungere una massa di nubi basse, color della ruggine, dove poi scomparivano alla mia vista.

Erano montagne altissime e tristi. Mi dominavano dall'alto, parevano volermi minacciare, e certamente non davano sollievo alla vista. Ma mi portavano una speranza, soprattutto perché cominciavo a scorgere quello che

poteva essere un passo tra due alti picchi.

La catena pareva composta principalmente di basalto e ossidiana, e da entrambi i lati di fianco a me cominciai a scorgere enormi massi erratici tra cui passava una strada naturale, lungo la quale io spinsi i miei orsi affaticati. Vedevo che quelle nubi dallo strano colore rimanevano aderenti alle pareti delle montagne, un po' come il fumo ristagna sulla superficie dell'olio.

Ma adesso cominciavo a distinguere molti particolari e provai una profonda meraviglia per la natura di quelle montagne. Non c'era dubbio che erano di natura vulcanica, poiché le cime più alte e aguzze erano chiaramente di pomice, mentre le parti più basse erano di ossidiana nera, verde, e rossa, lucida e levigata, oppure di basalto che aveva assunto una forma simile a quella delle colonne delicatamente scanalate dell'architettura gotica. Parevano costruite da un'intelligenza avente una dimensione titanica. In altri punti il basalto era rosso o azzurro cupo, e aveva un aspetto spugnoso, come il corallo. In altri punti questa stessa roccia aveva colori più consueti: nero antracite e grigio scuro. E in altre zone ancora c'erano venature di roccia iridescente che catturavano la poca luce e che erano colorate altrettanto riccamente quanto le penne di un pavone.

Capii che quella regione doveva essere sopravvissuta alla marcia del ghiaccio perché era l'ultima regione vulcanica attiva del pianeta.

Adesso ero entrato nel passo. Era stretto, e avevo l'impressione che le pareti della montagna stessero per crollarmi addosso da un momento all'altro. In alcuni punti del passo c'erano delle caverne, e immaginai di vedere in esse occhi malvagi intenti a fissarmi. Portai la mano alla lancia. Anche se sapevo che questi pensieri erano soltanto il frutto della mia immaginazione, c'era sempre la possibilità che qualche animale avesse scelto quelle caverne come abitazione e rappresentasse un pericolo.

Il passo sfiorava la base di numerose montagne, ciascuna delle quali mostrava l'identica conformazione della prima e gli stessi colori. Il terreno divenne sempre più accidentato, e gli orsi incontrarono difficoltà sempre maggiori nel trascinare la slitta. Alla fine, sebbene mi dispiacesse fermare la slitta in quel lugubre passo, tirai le redini e scesi dal carro, per andare a controllare i pattini e le viti che li fissavano alle ruote. Sapevo istintivamente di avere nella cassa gli utensili necessari. Aprii il coperchio e finii per trovarli in una scatola fatta dello stesso materiale della cassa e portante le stesse decorazioni.

Con qualche sforzo svitai i pattini e li infilai dentro appositi contenitori posti sul fianco del carro.

Proprio come avevo scoperto, nella mia vita come Erekosë, che avevo un'istintiva abilità con le armi e con i cavalli, e che conoscevo ogni pezzo dell'armatura come se l'avessi sempre indossata, ora scoprii che il funzionamento di quel carro mi era completamente familiare.

Con le ruote libere, il carro si mosse molto più rapidamente, anche se risultò ancora più difficile mantenere l'equilibrio.

Passarono molte ore prima che, superando una curva del passo, mi accorgessi di essere giunto sull'altro versante della catena.

Scorsi una distesa di roccia liscia che scendeva fino a una spiaggia cristallina. E sulla spiaggia si muoveva la lenta risacca di un mare quasi viscoso.

In altri punti, le montagne scendevano fino al mare, e potevo vedere spuntoni di roccia che uscivano da un'acqua che doveva contenere una percentuale di sale addirittura superiore a quella del Mare Morto del mondo di John Daker.

Le basse nubi brune sembravano tuffarsi nel mare a poca distanza dalla riva. Sui bianchi cristalli della riva non si scorgeva alcuna forma di vita vegetale, e la debole luce del sole piccolo e rosso riusciva a malapena a vincere l'oscurità.

Mi parve di essere giunto ai confini del mondo e alla fine del tempo.

Non potevo credere che qualcosa riuscisse a vivere laggiù, uomo, animale o pianta.

Ma ormai gli orsi avevano raggiunto la spiaggia e le ruote schiacciavano la sabbia cristallina; gli orsi non rallentarono e non si fermarono, ma voltarono bruscamente verso l'est, trascinando me e il mio carro lungo la spiaggia di quell'oceano scuro e malato.

Sebbene sulla riva facesse più caldo che sulla distesa di ghiaccio, rabbrividii. Ancora una volta la mia immaginazione mi giocò uno scherzo, presentandomi una nutrita serie di ipotesi sui mostri che avrei potuto trovare sotto la superficie di quel mare crepuscolare, sul genere di popolo che poteva vivere accanto a esso.

Potei presto ottenere la mia risposta, o almeno parte di essa, quando nella foschia udii il suono di voci umane; e presto vidi anche i proprietari di quelle voci.

Cavalcavano enormi animali che si muovevano non sulle gambe, ma su pinne forti e muscolose, e il cui corpo, nella parte posteriore, terminava bruscamente in un'ampia coda che permetteva loro di mantenere l'equili-

brio. Con una certa sorpresa, compresi che quelle cavalcature erano state leoni di mare, in qualche precedente periodo della loro evoluzione. Avevano ancora il muso dall'aspetto vagamente canino, i lunghi baffi, i grandi occhi fissi a guardare nel vuoto. Le selle che portavano sulla schiena erano fatte in modo che il cavaliere sedesse perfettamente in piano, nonostante l'inclinazione del dorso. Ognuno dei cavalieri impugnava un bastone di indefinibile natura, da cui si irradiava una debole luce, perfettamente visibile nell'incombente oscurità.

Ma quei cavalieri erano esseri umani? Il loro corpo, chiuso in complesse armature, aveva una forma quasi sferica: al confronto, le braccia e le gambe parevano cilindri sottili, e la testa, chiusa anch'essa in un elmo, pareva minuscola. Erano armati di spade, lance e asce, che portavano al fianco o in faretre pendenti dalla sella. Parlando dall'interno dell'elmo, avevano la voce stranamente piena d'echi, e altri echi si aggiungevano a causa del riverbero sulla parete della montagna, e non riuscii a distinguere le parole.

Spinsero abilmente le loro bestie lungo le rive di quel mare pigro, fino a giungere a poche braccia da me. Laggiù si fermarono.

A mia volta, anch'io fermai il carro.

Cadde il silenzio. Posai la mano sull'impugnatura della mia lunga lancia, mentre gli orsi si muovevano irrequieti nei loro finimenti.

Approfittai dell'occasione per esaminare attentamente i nuovi venuti. Avevano un aspetto che ricordava quello delle rane, sempre che l'armatura corrispondesse alla forma del corpo. Le corazze e il resto dell'abbigliamento erano decorate a tal punto (io le giudicai assai complicate) che era quasi impossibile distinguere i singoli motivi decorativi. Molte avevano un colore rosso oro ma sotto la luce delle loro strane torce si potevano scorgere anche macchie di verde e di giallo brillante.

Dopo qualche momento in cui non fecero altri tentativi di comunicare con me, mi decisi a parlare.

«Siete stati voi, a chiamarmi?» domandai.

Alcuni elmi si voltarono qui e là, vennero fatti dei gesti, ma nessuno rispose.

«A che popolo appartenete?» domandai. «Mi riconoscete?»

Questa volta i cavalieri si scambiarono alcune parole, ma continuarono a evitare di parlarmi direttamente. Spronarono le loro bestie e le disposero attorno a me, in un ampio semicerchio, e poi mi circondarono completamente, lo tenni la mano sull'impugnatura della lancia.

«Sono Urlik Skarsol» dissi. «Non siete stati voi a chiamarmi?»

Adèsso uno di loro parlò, e potei udire la sua voce attutita dall'elmo. «Non siamo stati noi a chiamarti, Urlik Skarsol. Ma conosciamo il tuo nome e ti invitiamo a seguirci a Rowernarc come ospite.» Con la torcia indicò la direzione da cui erano giunti. «Siamo gli uomini del Vescovo Belphig. Sarà lieto di darti il benvenuto.»

«Accetto la vostra ospitalità.»

Nella voce di colui che aveva parlato era comparso un tono di profondo rispetto, quando gli avevo detto il mio nome, ma rimasi sorpreso dal fatto di non essere atteso. Per quale motivo, allora gli orsi mi avevano portato laggiù? In quale altro luogo sarei potuto andare, tranne che al di là di quell'oceano dalle onde pigre? E mi pareva che al di là delle acque non esistesse nulla. Immaginavo che quelle acque torpide ruscellassero oltre l'orlo del mondo per riversarsi nella totale oscurità del vuoto cosmico.

Permisi loro di accompagnarmi lungo la riva fino a un punto dove si curvava per formare una baia. All'altro estremo di questa baia sorgeva un'alta e scoscesa parete di roccia, su cui si potevano scorgere numerosi sentieri, che evidentemente erano stati scavati dall'uomo. Questi sentieri conducevano a una serie di arcate decorate in modo altrettanto sovraccarico quanto l'armatura indossata dai cavalieri. In alto, le arcate più lontane da noi erano seminascoste dalle spesse nubi scure che aderivano alla roccia.

Non era un semplice villaggio di cavernicoli. A giudicare dalla preziosità delle decorazioni, doveva essere una grande città, scolpita nella roccia scintillante.

«Quella è Rowernarc» disse il cavaliere che mi stava accanto. «Rowernarc, la Città di Ossidiana.»

IL SIGNORE SPIRITUALE

I sentieri che conducevano alle arcate sulla parete di roccia erano abbastanza larghi da permettere il passaggio del mio carro. Con una certa riluttanza, gli orsi cominciarono ad arrampicarsi.

I cavalieri simili a rane ci precedettero, e salirono sempre più in alto lungo il sentiero scavato nell'ossidiana, oltrepassando numerosi archi decorati con figure di demoni che, benché ritratti con grandissima abilità tecnica, erano il frutto di cervelli cupi e morbosi.

Abbassai lo sguardo verso la baia scura, verso le basse nubi brune, verso quelle onde pesanti e innaturali, e mi parve per un momento che tutto quel

mondo fosse chiuso entro una singola caverna buia... in un unico gelido inferno.

E se il panorama mi fece pensare all'inferno quel che accadde successivamente confermò la mia impressione.

Alla fine raggiungemmo un'arcata la cui decorazione era particolarmente complicata (il tutto scolpito in quell'ossidiana multicolore che pareva quasi vivente) e le strane cavalcature simili a leoni marini si voltarono e si fermarono, battendo poi le pinne sul terreno secondo un ritmo complesso.

Al di sotto dell'arcata potevo ora scorgere nell'ombra una barriera. Sembrava una porta, ma una porta fatta di spessa roccia porfirica, sulla quale erano scolpite un'infinità di strane bestie e di creature semiumane. Se anche quelle rappresentazioni fossero da imputare alla fantasia di cervelli che rasentavano la pazzia o se fossero ispirate ad animali realmente esistenti su quel mondo, non avrei saputo dirlo. Ma alcune di quelle forme erano orrende e io evitai il più possibile di guardarle.

In risposta allo strano segnale degli animali, la porta cominciò a scivolare all'indietro: l'intero blocco rientrò nella caverna retrostante, e noi potemmo aggirarlo. Una delle ruote del mio carro si bloccò contro uno spigolo, e dovetti farlo indietreggiare leggermente prima di poter avanzare di nuovo.

Il corridoio in cui ci venimmo a trovare era debolmente illuminato da bastoni a luce artificiale uguali a quelli che avevo già visto in mano ai cavalieri. Quei bastoni luminosi mi fecero venire in mente torce elettriche con le pile scariche. Non so perché, pensai che quei bastoni non si potessero ricaricare. Avevo l'impressione che con il lento esaurirsi di quei bastoni, un'ulteriore piccola quantità di luce sarebbe scomparsa dal mondo. E non ci sarebbe voluto molto tempo, pensai, perché tutti i bastoni si esaurissero.

I cavalieri rana stavano smontando, e consegnavano le redini a stallieri che, con mio grande sollievo, sembravano normali esseri umani, anche se pallidi e un po' macilenti. Questi stallieri indossavano tuniche con un'insegna ricamata che era talmente complessa da non farmi assolutamente capire che cosa volesse rappresentare. E all'improvviso credetti di capire come si svolgesse la vita di quelle persone. Chiuse nelle loro città scavate nella roccia di un pianeta morente, circondate da un deserto di ghiaccio e da un mare perennemente tetro, trascorrevano i giorni dedicandosi ad attività di tipo artistico, consistenti nell'aggiungere a una decorazione complicata un'altra decorazione più complicata ancora, e producendo opere che erano talmente introverse da avere ormai perso il loro significato d'origine, perfi-

no ai loro occhi. Era l'arte di una razza decadente, eppure, ironicamente, sarebbe sopravvissuta loro per secoli, forse per sempre, allorché, in ultimo, l'atmosfera stessa fosse scomparsa.

L'idea di lasciare agli stallieri il mio carro e le mie armi mi allettava poco, ma non potevo fare altrimenti. Leoni marini e carro vennero condotti verso un corridoio laterale, buio ed echeggiante, e le creature rivestite di armatura si voltarono nuovamente nella mia direzione.

Una di esse sollevò le braccia, poi si sfilò l'elmo decorato, rivelando una faccia umana, di carnagione chiara, con occhi pallidi e freddi: occhi molto guardinghi, mi parve. Cominciò a sciogliere le fibbie dell'armatura, e quando lo aiutarono a togliersela, vidi sotto la corazza una pesante imbottitura. Allorché l'imbottitura venne tolta, scorsi che anche il corpo, e non solo la testa, aveva proporzioni perfettamente normali. Anche gli altri si tolsero l'armatura e la consegnarono agli inservienti. Seguendo il loro esempio, anch'io mi tolsi l'elmo e lo tenni nell'incavo del braccio.

Tutti gli uomini erano pallidi, tutti avevano gli stessi occhi strani, che sembravano meditabondi più che ostili. Indossavano sopravvesti larghe, completamente ricoperte di ricami dalle tinte scure, e calzoni di tessuto uguale a quello delle tuniche: i calzoni erano molto larghi, e all'estremità inferiore erano infilati in stivali di cuoio laccato.

«Bene» sospirò l'uomo che si era tolto l'armatura per primo. «Eccoci arrivati a Haradeik.» Rivolse un cenno della mano a un servitore. «Va' a cercare il nostro Signore. Digli che è ritornato Morgeg con la sua squadra. Riferiscigli che abbiamo un ospite... Urlik Skarsol delle Terre Gelate. Chiedigli di concederci udienza.»

Fissai Morgeg, aggrottando la fronte. «Dunque, conoscete il nome di Urlik Skarsol. Sapete che prendo nome dalle Terre Gelate.»

Un debole sorriso si disegnò sulle labbra di Morgeg. E nei suoi occhi comparve un'espressione interrogativa. «Non c'è persona che non conosca il nome di Urlik Skarsol. Ma non mi risulta che qualcuno lo abbia mai incontrato.»

«E quando siamo arrivati, hai chiamato Rowernarc questa città, ma adesso la chiami Haradeik.»

«Rowernarc è la città. Haradeik è il nome della nostra particolare sezione, la provincia del nostro Signore, il Vescovo Belphig.»

«E chi è questo Vescovo?»

«Be', è uno dei nostri due governatori. È il Signore Spirituale di Rowernarc.»

Morgeg parlava con un tono di voce basso e triste che doveva essere il suo modo consueto di parlare, anziché riflettere qualche suo particolare umore nel momento. Ogni sua affermazione sembrava priva di importanza. Niente sembrava capace di turbarlo. Niente sembrava capace di interessarlo. Sembrava altrettanto privo di vita quanto il cupo mondo crepuscolare che si stendeva all'esterno della città delle caverne.

Presto il messaggero fece ritorno.

«Il Vescovo Belphig vi concede udienza» disse a Morgeg.

Nel frattempo gli altri se n'erano andati, e nell'anticamera rimanevamo soltanto io e Morgeg. Morgeg mi condusse verso un corridoio scarsamente illuminato, letteralmente coperto di decorazioni: non restava vuoto neppure lo spazio di un'unghia, perfino il pavimento era un mosaico di cristallo, e dal soffitto mi guardavano arpie, chimere e centauri. Incontrammo poi un'altra anticamera e un'altra grande porta, leggermente più stretta della precedente, che si ritirò indietro per lasciarci passare. Superammo la porta e ci trovammo in una vasta sala.

Era una sala con un alto soffitto ad arco che in cima giungeva quasi a formare una punta. All'altro estremo della stanza c'era un palco circondato da tendaggi. Ai due lati del palco c'erano dei grandi bracieri, accuditi da servitori, da cui emanava una luce rossiccia e da cui salivano nuvole di fumo che raggiungevano il soffitto dove, probabilmente, trovava qualche via d'uscita, poiché nell'aria che respiravo c'era soltanto una traccia di odore di fumo. Come se fossero stati preservati dalla roccia vulcanica, le pareti e il soffitto erano coperti di mostri di pietra che si contorcevano e si preparavano ad assalirsi tra loro: alcuni ringhiavano, snudando zanne dalle proporzioni improbabili, altri parevano ridere per qualche oscena facezia, ruggivano, fissavano con aria minacciosa, si torcevano in qualche loro segreto tormento. Molti di quei mostri assomigliavano agli animali araldici del mondo di John Daker. C'erano pesci con gambe d'uccello, opinici, manticore, satiri, uomini leone, camelopardi, draghi, basilischi, serpenti alati, grifoni, unicorni, salamandre - ogni combinazione di uomo, mammifero, pesce e uccello - tutti di taglia gigantesca, intenti a mordersi, a salire l'uno sul dorso dell'altro, a copulare, a intrecciarsi coda con coda, a defecare, a morire, a nascere...

Quella, certamente, era una camera dell'inferno.

Guardai verso il palco. Dietro i tendaggi, su una sorta di trono sedeva una figura. Mi avvicinai al palco, con una mezza convinzione che la figura possedesse una coda forcuta e un paio di corna.

A un passo o due dal palco, Morgeg si fermò e si inchinò. Lo imitai. Le tende vennero aperte da un servitore, e scorsi un uomo assai diverso da ciò che mi ero aspettato, molto diverso dal pallido, triste Morgeg.

Anche la sua voce era profonda, sensuale, gioviale. «Saluti, Conte Urlik. Siamo onorati che tu abbia deciso di fare visita a questo nido di topi che noi chiamiamo Rowernarc, tu che appartieni ai ghiacciai liberi e aperti.»

Il Vescovo Belphig era grasso e indossava abiti ricchissimi; una coroncina sui capelli lunghi e biondi impediva che gli cadessero davanti agli occhi. Aveva le labbra molto rosse e le palpebre molto scure. Con una certa sorpresa compresi che si truccava. Sotto il belletto, anch'egli, senza dubbio, era pallido come Morgeg e tutti gli altri. Forse anche i capelli erano tinti. Certo le guance erano coperte di cipria, le ciglia erano finte e sulle labbra metteva il rossetto.

«Saluti, Vescovo Belphig» risposi io. «Ringrazio il Signore Spirituale di Rowernarc della sua ospitalità e vorrei chiedergli di poter scambiare con lui una parola o due in privato.»

«Oh! Hai un messaggio per me, caro Conte! Naturalmente... Morgeg, tutti gli altri, lasciateci soli per qualche istante. Ma rimanete a portata di voce, nel caso dovessi chiamarvi da un momento all'altro.»

Sorrisi tra me. Il Vescovo Belphig non voleva rischiare, nel caso io dovessi risultare un assassino.

Quando tutti furono usciti, Belphig allargò una mano carica di anelli, in quello che era un gesto amichevole. «Allora, buon Conte? Qual è il messaggio?»

«Non ho messaggi» risposi io. «Ho solo una domanda. E forse altre, in seguito.»

«Allora signor mio, chiedimele pure! Ti prego, chiedimele!»

«Per prima cosa, vorrei sapere perché il mio nome sia noto a tutti qui da voi. Per seconda cosa, vorrei sapere se sei stato tu, che devi certamente possedere qualche conoscenza occulta, a evocare qui la mia presenza. Le successive domande dipenderanno dalla risposta alle prime due.»

«Ma come, mio caro Conte! Il tuo nome è noto a chiunque! Tu sei una leggenda, un eroe favoloso. Dovresti saperlo!»

«Presumi che soltanto recentemente mi sia destato da un lungo sonno. Presumi che la maggior parte della mia memoria sia svanita. Parlami della leggenda.»

Il Vescovo Belphig aggrottò la fronte e si portò le dita grasse ingioiellate alle labbra grasse e rosse. Quando riprese a parlare aveva un tono più paca-

to, più cogitabondo. «Benissimo, presumerò ciò che hai detto. Si dice che siano esistiti quattro Signori dei Ghiacci - del Nord, del Sud, dell'Ovest e dell'Est - ma che siano morti tutti, a parte il Signore dei Ghiacci del Sud che venne congelato nel suo grande castello da una strega. Rimarrà laggiù finché non verrà chiamato da qualcuno... verrà quando il Mio popolo si troverà in un grande pericolo. Tutti questi eventi sono accaduti nell'antichità, un secolo o due dopo che il ghiaccio distrusse le grandi città del mondo, Barbart, Lanjis Liho, Korodune e tutto il resto.»

Quei nomi mi erano vagamente familiari, ma il resto della storia del Vescovo non destò in me alcun ricordo.

«La leggenda non dice altro?» domandai.

«Il senso è questo. Forse potrò trovare un libro o due che contengano qualche sorta di narrazione.»

«E non sei stato tu a chiamarmi?»

«Per quale motivo ti avrei dovuto chiamare? A dire il vero, Conte Urlik, io non ho mai creduto alla tua leggenda.»

«E adesso ci credi? Non crederai che sia un impostore?»

«Che motivo potresti avere, per simulare una cosa simile? E nel caso che tu lo fossi, perché non dovrei prestarmi al tuo gioco, se hai voglia di dire che sei il Conte Urlik?» Sorrise. «A Rowernarc non succede mai niente di nuovo. Ogni diversivo è il benvenuto.»

Gli restituii il sorriso. «Un modo piacevole e sofisticato di vedere le cose, Vescovo Belphig. Comunque, rimango perplesso. Non molto tempo fa, mi sono trovato sul mare di ghiaccio, diretto verso la tua città. Gli abiti che indossavo e il mio nome mi erano familiari, ma tutto il resto mi era sconosciuto. Mio signore, io sono una creatura che non dispone di molta autonomia circa il proprio destino. Essendo un eroe, capisci, sono chiamato dovunque ci sia bisogno di me. Non starò ad annoiarti con tutte le vicissitudini della mia tragedia, a parte quest'unica considerazione: non sarei qui se non occorresse la mia presenza in qualche futuro combattimento. Se non sei stato tu a evocarmi, potresti però essere forse a conoscenza di chi sia stato.»

Belphig sollevò le sopracciglia dipinte, con espressione perplessa. Poi le sollevò ancora di più, e mi fissò con stupore. «Temo di non poter avanzare alcun suggerimento, almeno per il momento, Conte Urlik. L'unica minaccia che penda su Rowernarc è una minaccia inevitabile. In un secolo o due, il ghiaccio striscerà al di sopra della nostra barriera montana e ci spegnerà. Nel frattempo, consumiamo le ore come meglio ci aggrada. Se vorrai unirti

a noi, sarai il benvenuto, una volta che il Signore Temporale abbia dato il suo consenso, e devi prometterci di raccontarci l'intera tua storia, per quanto incredibile ti possa sembrare. In cambio, ti potremo offrire tutti i divertimenti che abbiamo. Possono risultare stimolanti, se non li si conosce.»

«Devo dedurre, quindi, che Rowernarc non ha nemici?»

«Non ne ha nessuno sufficientemente forte da costituire una minaccia. Ci sono alcuni gruppi di fuorilegge, alcuni pirati... il solito tipo di spazzatura che si accumula intorno alle città, ma questo è tutto.»

Scossi la testa, confuso. «Forse ci sono delle fazioni interne qui a Rowernarc, gruppi che desiderano, tanto per fare un'ipotesi, rovesciare il potere tuo e del Signore Temporale...»

Il Vescovo Belphig scoppiò a ridere. «Ma davvero, mio caro Conte, mi sembra che tu desideri la lotta sopra ogni altra cosa! Ti assicuro che qui a Rowernarc non ci sono argomenti che valgano la pena che qualcuno ci perda più tempo del necessario. Il nostro unico nemico è la noia, e adesso che sei tra noi, scommetto che anche questo nemico sarà sconfitto!»

«Allora non mi resta che ringraziarti della tua offerta di ospitalità» dissi io. «L'accetterò. Presumo che abbiate biblioteche, qui a Rowernarc... e studiosi.»

«Ognuno di noi è uno studioso, qui a Rowernarc. Sì abbiamo biblioteche, e potrai accedere a molte di esse.»

Se non altro, pensai, avrei potuto dedicare il mio tempo a cercare il modo di ritornare da Ermizhad e all'amabile mondo degli Eldren (con cui questo mondo era in stridente contrasto). Eppure non potevo credere di essere stato chiamato inutilmente su quel mondo ghiacciato, salvo che per vivervi una vita d'esilio: una vita in cui, a causa della mia immortalità, sarei stato costretto ad assistere alla morte della Terra.

«Tuttavia,» continuava intanto il Vescovo Belphig «non si tratta di una decisione che io possa prendere da solo. Dobbiamo consultare anche il mio compagno governatore, il Signore Temporale. Sono certo che accoglierà di buon grado la tua richiesta e che sarai il benvenuto anche per lui. Occorrerà poi trovare una residenza per te, qualche schiavo e così via. Anche questo servirà ad alleviare la noia da cui siamo assediati qui a Rowernarc.»

«Non desidero schiavi» dissi io.

Il Vescovo Belphig rise. «Aspetta di vederli, prima di prendere la tua decisione.» Poi s'interruppe, e mi rivolse un'occhiata divertita con quei suoi occhi carichi d'ombretto. «O forse appartieni a un periodo in cui il costume di tenere schiavi è condannato? Ho letto che nella Storia ci sono sta-

ti periodi simili. Ma a Rowernarc non c'è nessuno che sia tenuto in schiavitù con la forza. Sono schiavi soltanto coloro che desiderano esserlo. Se preferiscono essere qualcosa d'altro, be', possono essere ciò che vogliono. Rowernarc è fatta così, Conte Urlik, e in essa uomini e donne sono liberi di seguire qualsiasi loro inclinazione.»

«E tu hai scelto di esserlo il loro Signore Spirituale?»

Anche ora, il Vescovo sorrise. «Sì, in un certo senso. Il titolo è ereditario, ma molti che erano destinati per nascita ad assumerlo hanno preferito dedicarsi ad altre occupazioni. Mio fratello, per esempio, è un semplice marinaio.»

«Navigate su questo vostro mare con una così alta concentrazione di sale?» Ero stupito.

«Anche ora, sì... in un certo senso. Se non conosci i costumi di Rowernarc credo che li troverai molto interessanti.»

«Ne sono certo» dissi. E aggiunsi mentalmente che molti non li avrei affatto trovati di mio gusto, ero certo anche di questo. Laggiù, pensai, avevo incontrato una razza umana giunta agli ultimi stadi della decadenza: perversa, indifferente a tutto, priva di ambizione. Eppure non mi sentivo di condannarli. Dopotutto, non avevano futuro.

E anche in me c'era qualcosa di analogo al cinismo del Vescovo Belphig. Non avevo anch'io ben poco per cui vivere?

Il Vescovo alzò la voce: «Schiavi! Morgeg! Potete ritornare.»

Il gruppetto fece ritorno nella camera semibuia. Morgeg per primo.

«Morgeg,» disse il Vescovo «potresti forse mandare un messaggero a cercare il Signore Temporale. Chiedigli se è disposto a dare udienza al Conte Urlik Skarsol. Digli che ho offerto al Conte la nostra ospitalità, se lui è d'accordo.»

Morgeg chinò la testa e si allontanò dalla sala.

«E ora, mentre aspettiamo, devi desinare con me, mio Signore» mi disse il Vescovo Belphig. «Nelle nostre caverne-giardino coltiviamo frutta e verdura, e il mare ci fornisce la carne. Il mio cuoco è il migliore di Rowernarc. Mangi insieme con me?»

«Con piacere» dissi io, perché tutt'a un tratto mi ero accorto di avere una fame da lupo.

IL SIGNORE TEMPORALE

Il pasto, anche se un po' troppo ricco e un po' troppo speziato per i miei

gusti, fu delizioso. Quando fu terminato, ritornò Morgeg a riferire che il Signore Temporale aveva ricevuto il messaggio.

«C'è voluto un po' di tempo perché riuscissimo a trovarlo» spiegò rivolgendo a Belphig un'occhiata significativa. «Ma adesso è disposto a dare udienza al nostro ospite, se il nostro ospite lo desidera.» Mi fissò con i suoi occhi pallidi e freddi.

«Hai mangiato e bevuto a sufficienza, Conte Urlik?» si informò il Vescovo Belphig. «Desideri qualcos'altro?» Si pulì le rosse labbra con un tovagliolo di broccato, e si tolse dalla guancia una macchia di salsa.

«Ti ringrazio della tua generosità» dissi alzandomi. Avevo bevuto una quantità di vino aromatizzato superiore alle mie intenzioni e ciò contribuiva ad allontanare dalla mia mente il doloroso pensiero di Ermizhad che continuava ad affliggermi... che avrebbe sempre continuato ad affliggermi, finché non l'avessi ritrovata.

Seguii Morgeg e mi allontanai da quella camera grottesca. Quando raggiunsi la porta, mi voltai indietro per un attimo a guardare con l'intenzione di rivolgere al Vescovo Belphig un ultimo ringraziamento.

Il Vescovo aveva spalmato un po' di salsa sul corpo di un giovane schiavo. Mentre guardavo, si chinò a leccare la salsa da lui sparsa.

Mi affrettai a voltarmi e accelerai il passo per seguire Morgeg che mi portava via lungo la strada da noi percorsa in precedenza.

* * *

«La zona del Signore Temporale si chiama Dötgard e si trova al di sopra di questa. Dobbiamo ritornare sul sentiero esterno.»

«Non ci sono passaggi che colleghino tra loro i vari livelli?» domandai.

Morgeg alzò le spalle. «Sì, credo che ce ne siano. Ma uscendo sul sentiero si fa più in fretta che mettendosi a cercare le porte per poi cercare di farsele aprire.»

«Vuoi dire che non usate tutti i passaggi?»

Morgeg annuì. «Oggi siamo molti meno che, non so, cinquant'anni fa. Di questi tempi, è raro vedere a Rowernarc dei bambini.» Parlava in modo disattento, ed ebbi ancora una volta l'impressione di parlare a un cadavere riportato indietro dal mondo dei morti.

Uscimmo dalla grande porta di Haradeik e ci trovammo sul gelido sentiero che pareva sospeso sulla baia scura, dove le torpide onde del mare spargevano la loro pallida schiuma sui cristalli scuri della spiaggia. Mi pa-

reva che lo scenario fosse ancora più triste di quanto non mi fosse sembrato in precedenza, con le nubi che chiudevano l'orizzonte e le montagne appuntite da tutte le altre parti. Provai un senso di claustrofobia mentre percorrevamo il sentiero fino a raggiungere un'arcata che, come stile, non era molto diversa da quella che avevamo lasciato poco prima.

Morgeg unì le mani a coppa e se le portò davanti alla bocca. Gridò: «Il Signore Urlik Skarsol viene a chiedere udienza al Signore Temporale!»

Alla sua voce rispose soltanto un'eco attutita proveniente dall'interno della montagna. Io alzai la testa per guardare in alto, cercando di distinguere il sole in mezzo alle nubi, ma non riuscii a scorgerlo.

Si levò un rumore stridente mentre la porta indietreggiava quel tanto che bastava per lasciarci passare. Ci trovammo in un'anticamera dalle pareti lisce, con un'illuminazione addirittura inferiore a quella, già scarsa, da me incontrata ad Haradeik. Un servitore con una livrea totalmente bianca ci stava attendendo. Colpì una campanella d'argento, e la porta si richiuse. I meccanismi da cui erano mosse quelle porte dovevano essere molto sofisticati, poiché non riuscii a vedere traccia di catene o di cinghie.

Ci muovemmo lungo un passaggio che era identico a quello che avevo già incontrato nella 'regione' del Vescovo Belphig, a parte che questo non era coperto di bassorilievi. Al loro posto vi erano affreschi, ma la luce era così debole e gli affreschi così antichi che non riuscii a distinguerne i particolari. Poi svoltammo in un altro corridoio, il cui pavimento era ricoperto da uno spesso tappeto. Un altro corridoio ancora e giungemmo a un arco che non era chiuso da una porta; attraverso l'apertura era tesa soltanto una tenda di cuoio comune, privo di decorazioni. Mi parve che una simile semplicità fosse piuttosto incongrua, nella città di Rowernarc, e rimasi ancor più sorpreso quando un servitore aprì la tenda e ci condusse in una camera che aveva le pareti completamente spoglie, decorate con una semplice mano di vernice bianca. Alcune grandi lampade illuminavano vivacemente la camera. Si trattava probabilmente di lampade a petrolio, perché mi parve di fiutarne un debole odore. In mezzo alla camera vi erano una scrivania e due panche di legno. A parte noi, nella camera non c'era alcun altro.

Morgeg si guardò tutt'intorno. Sulla sua faccia c'era un'espressione di sconforto.

«Ti lascerò qui, Conte Urlik. Non dubito che il Signore Temporale comparirà presto.»

Quando Morgeg se ne fu andato, il servitore mi indicò di accomodarmi

su una delle panche. Feci come mi indicava, e posai l'elmo accanto a me. Al pari della camera, anche la scrivania era spoglia, a parte due rotoli di pergamena posati da un lato. Non potevo fare altro che guardare le pareti imbiancate, il servitore silenzioso che si era appoggiato alla parete a fianco della tenda di cuoio e la scrivania quasi spoglia.

Dovevo essere rimasto a sedere laggiù per almeno un'ora, allorché la tenda si aprì ed entrò un'alta figura. Mi alzai in piedi, incapace di frenare l'espressione di stupore che mi si era disegnata sulla faccia. Il nuovo arrivato mi fece segno di tornare a sedermi. Mentre si avvicinava alla scrivania e andava a sedere dirimpetto a me, aveva sulla faccia un'espressione astratta.

«Sono Shanosfane» disse.

Aveva la pelle completamente nera come il carbone e lineamenti fini e ascetici. Con ironia, riflettei tra me che, chissà come, i ruoli di Shanosfane e Belphig parevano invertiti: Belphig sarebbe dovuto essere il Signore Temporale, e Shanosfane il Signore Spirituale.

Shanosfane indossava una tunica bianca, ampia. L'unico ornamento da lui indossato era una spilla sulla spalla sinistra, che doveva essere l'insegna del suo rango. Posò sulla superficie della scrivania le mani dalle lunghe dita e mi guardò con un'espressione lontana che però rivelava una grande intelligenza.

«E io sono Urlik» risposi pensando che fosse meglio parlare in tutta sincerità.

Egli annuì con un cenno della testa, poi abbassò gli occhi sul tavolo e puntò un dito sulla sua superficie. «Belphig ha detto che vuoi fermarti qui.» Aveva una voce profonda, sonora, lontana.

«Mi ha detto che avete libri che potrei consultare.»

«Ci sono molti libri, qui da noi, anche se in maggior parte appartengono a vari generi. La ricerca della vera conoscenza non ha più interesse per la gente di Rowernarc, Conte Urlik. Non te l'ha detto, il Vescovo Belphig?»

«Mi ha semplicemente detto che qui avrei trovato i libri. Inoltre mi ha detto che a Rowernarc tutti gli uomini sono studiosi.»

Negli occhi scuri di Shanosfane comparve un guizzo di ironia. «Studiosi? Sì. Studiosi nell'arte della perversione.»

«Mi pare che tu disapprovi il tuo popolo, mio Signore.»

«Come potrei disapprovare i condannati, Conte Urlik? E noi tutti siamo condannati: loro e io. La nostra unica sfortuna è stata quella di nascere alla fine del Tempo...»

Io dissi, con sentimento: «Non è una sfortuna, se ciò che dovete affrontare è soltanto la morte.»

Incuriosito, Shanosfane sollevò lo sguardo. «Tu non hai paura della morte, dunque.»

Io sollevai le spalle: «Non conosco la morte. Io sono immortale.»

«Allora vieni davvero dalle Terre Gelate?»

«Non conosco le mie origini. In passato mi sono già trovato nel ruolo di vari eroi. Ho visto molte epoche diverse della Terra.»

«Davvero?» Vidi che il suo interesse si era leggermente acceso, e capii che si trattava di un interesse puramente intellettuale. Non c'era partecipazione, salvo che con la mente. Non c'era emozione. «Allora sei un viaggiatore del Tempo?»

«Lo sono, in un certo senso, anche se non nel senso che intendi tu, suppongo.»

«Alcuni secoli fa, o forse millenni fa, c'era una razza di uomini che viveva su questa Terra. Ho sentito dire che impararono l'arte di viaggiare nel tempo e che lasciarono questo mondo perché stava morendo. Ma senza dubbio si tratta solo di una leggenda. Però, se è solo per questo, anche tu sei una leggenda, Conte Urlik. Ed esisti.»

«Allora tu pensi che io non sia un impostore?»

«Credo sia questo, ciò che penso. In quale senso tu viaggi nel tempo?»

«Io vengo trascinato dove sono chiamato. Passato, presente e futuro non hanno significato per me. Anche le idee della ciclicità del tempo hanno poco significato, perché credo che ci siano numerosi universi, e molti destini in alternativa. La storia di questo pianeta potrebbe non avermi mai incluso, in nessuna delle mie incarnazioni. Oppure potrebbe averle incluse tutte.»

«Strano...» disse Shanosfane, pensoso, portandosi alla nobile fronte una delicata mano nera. «Poiché il nostro universo è così limitato e così chiaramente demarcato, mentre il tuo è vasto, caotico. Se, perdona le mie parole, tu non sei pazzo, allora alcune mie teorie trovano conferma nelle tue parole. Interessante...»

«La mia intenzione» continuai «è quella di cercare il modo di fare ritorno a uno di quei mondi, sempre che esso esista ancora, e di usare tutto ciò che è in mio potere per rimanere laggiù.»

«Non sei emozionato al pensiero di muoverti da un mondo all'altro, da un Tempo all'altro?»

«No, Signore Shanosfane, dopo un'eternità. Non quando su uno di questi mondi c'è una creatura per la quale nutro un amore profondo e che ricam-

bia questo amore.»

«Come hai trovato quel mondo?»

Cominciai a parlare. Presto mi accorsi che gli stavo raccontando l'intera mia storia, tutto ciò che mi era accaduto a partire dal momento in cui John Daker era stato chiamato da Re Rigenos ad aiutare le forze dell'umanità contro gli Eldren, ogni frammento dei miei ricordi di altre incarnazioni, tutto ciò che mi era accaduto finché non avevo incontrato sulla spiaggia la squadra di abitanti di Rowernarc. Egli mi ascoltò con grande attenzione, fissando il soffitto mentre parlavo, senza mai interrompermi, finché non ebbi terminato.

Per qualche tempo rimase in silenzio, poi rivolse un cenno al suo paziente servitore. «Porta dell'acqua e un po' di riso.» Per qualche momento ancora rifletté sulla mia storia. Pensai che a quel punto dovesse essersi convinto che fossi pazzo.

«Hai detto che sei stato chiamato qui» disse infine. «E tuttavia non siamo stati noi a chiamarti. È improbabile che, per grave che sia il pericolo, qualcuno di noi presti fede a una leggenda che è sempre esistita in tutta la storia, se le mie conoscenze sull'argomento sono accurate.»

«Ci sono altri che potrebbero avermi evocato?»

«Sì.»

«Il Vescovo Belphig ha detto che era improbabile.»

«Belphig imposta i propri pensieri in modo che si accordino con il suo umore. Ci sono altre comunità, oltre a Rowernarc, ci sono altre città al di là del mare. Almeno, c'erano prima dell'arrivo dei Guerrieri d'Argento.»

«Belphig non ha fatto cenno ai Guerrieri d'Argento.»

«Forse se ne sarà dimenticato. È passato diverso tempo da quando ne abbiamo udito parlare l'ultima volta.»

«Chi sono?»

«Oh, predoni di un certo tipo. Le loro motivazioni sono oscure.»

«Da dove vengono?»

«Vengono da Luna, mi pare.»

«Dal cielo? Dov'è Luna?»

«Dall'altra parte del mondo, dicono. I pochi riferimenti che ho letto dicono effettivamente che un tempo fosse nel cielo, ma non lo è più.»

«Questi Guerrieri d'Argento sono umani?»

«No, a stare a ciò che ho saputo.»

«E costituiscono un pericolo, Signore Shanosfane? Intendono cercare d'invadere Rowernarc?»

«Può darsi. Io credo che desiderino tutto il pianeta per loro stessi.»

Lo fissai. Ero un poco scosso dalla sua mancanza di interesse.

«Non ti importa se vi distruggeranno?»

«Si tengano il pianeta. A noi, a che cosa serve? La nostra razza sarà presto schiacciata dal ghiaccio che avanza un poco di più ogni anno che passa, con il progressivo spegnersi del sole. Quella gente sembra più adatta di noi a vivere nel mondo.»

Anche se potevo comprendere il suo punto di vista, non avevo mai incontrato un disinteresse così completo, in precedenza. Lo ammiravo, ma non potevo certamente condividerlo. Era mio destino lottare... anche se non avevo una chiara idea della causa per cui dovevo farlo... e benché odiassi il fatto di dover combattere per l'eternità (almeno, tale mi pareva il mio destino), i miei istinti erano ancora quelli di un guerriero.

Mentre cercavo di pensare a una risposta, il Signore Temporale dalla pelle scura si alzò in piedi. «Bene, ci potremo parlare ancora. Potrai vivere a Rowernarc finché non desidererai allontanarti.»

E con questo lasciò la stanza.

Mentre se ne stava andando arrivò il servitore con il riso e l'acqua. Si voltò, e, tenendo in mano il vassoio, seguì il suo padrone.

Adesso che avevo incontrato sia il Signore Spirituale che quello Temporale di Rowernarc la mia confusione era maggiore di quella da me provata all'arrivo. Perché Belphig non mi aveva parlato dei Guerrieri d'Argento? Ero destinato a combattere per loro oppure (mi si disegnò nella mente un'altra ipotesi) erano gli abitanti di Rowernarc il nemico contro cui avrei dovuto combattere?

LA SPADA NERA

E così, infelice, tormentato dal mio desiderio di Ermizhad, dal mio grave senso di perdita, mi stabilii nella Città di Ossidiana di Rowernarc, dove passai il tempo a meditare, a studiare antichi libri scritti in strani caratteri, a cercare qualche soluzione al mio tragico dilemma e dove sentii la mia disperazione aumentare ogni giorno che passava.

Per la precisione, non c'erano giorni e notti nella Città di Ossidiana.

La gente dormiva, si destava e consumava i pasti quando sentiva voglia di farlo, e anche gli altri loro appetiti seguivano lo stesso schema, poiché tutti quegli appetiti erano ormai sazi, e non esisteva la novità.

Mi era stato assegnato un appartamento nel livello che stava sotto quello

di Haradeik, zona del Vescovo Belphig. Anche se le stanze non erano gravate di decorazioni come quelle degli appartamenti del Vescovo, avrei preferito la semplicità delle stanze di Shanosfane. Venni però a sapere che era stato lo stesso Shanosfane a ordinare di togliere tutte le decorazioni da Dötgard, allorché aveva assunto la sua carica alla morte del padre. I miei appartamenti erano più che confortevoli (il più esigente dei sibariti li avrebbe definiti lussuosi) ma nelle prime settimane della mia permanenza venni afflitto da una legione di visitatori.

Sarebbe stato il paradiso per un dongiovanni, ma per me, con il mio amore per Ermizhad sempre fortissimo, fu una sorta di incubo.

Una donna dopo l'altra si presentava nella mia camera da letto, offrendomi delizie ancor più esotiche di quante ne furono prospettate a Faust. Con la massima educazione possibile (e con loro enorme stupore) le rifiutai tutte. Anche uomini vennero a me con analoghe proposte, poiché i costumi di Rowernarc erano tali che tali profferte non venivano considerate vergognose, e le rifiutai con uguale cortesia.

Inoltre, arrivava spesso il Vescovo Belphig con omaggi; giovani schiavi coperti di cosmetici come lui, cibi raffinati che non suscitavano il mio appetito, libri di versi erotici che non mi interessavano, suggerimenti di atti da compiere sulla mia persona che suscitavano soltanto il mio disgusto. Poiché ero debitore a Belphig del mio tetto e della possibilità di fare ricerche, continuai a essere paziente con lui e mi dissi che dovevano considerarsi soltanto testimonianze delle sue buone intenzioni, anche se giudicavo alquanto sinistri sia i suoi gusti sia il suo aspetto.

Durante le mie visite alle varie biblioteche situate ai diversi livelli della Città d'Ossidiana, fui testimone di scene che fino a quel momento avrei creduto esistere soltanto nelle pagine dell'Inferno dantesco. Le orge parevano non avere mai termine. Incappavo in qualcuna di esse dovunque mi recassi. Ne vidi addirittura in alcune delle biblioteche da me visitate. E non erano orge di semplice fornicazione.

La pratica della tortura era assai diffusa, e vi assisteva chiunque si trovasse a passare per caso. Il fatto che le vittime fossero consenzienti, non mi rendeva certamente meno odioso lo spettacolo. Neppure l'omicidio era vietato dalla legge, poiché l'uomo o la donna che venivano uccisi desideravano la morte con la stessa intensità con cui l'assassino desiderava uccidere.

Quella pallida gente priva di futuro, priva di speranza, priva di altro a cui

prepararsi, eccetto la morte, passava le giornate facendo esperimenti sul dolore, esattamente come faceva esperimenti sul piacere.

Rowernarc era una città impazzita. Su di essa era scesa una spaventosa nevrosi, e mi pareva degno di commiserazione il fatto che quella gente, così sofisticata e ricca di talento, sciupasse i propri ultimi anni dedicandosi ad attività che in definitiva erano soltanto autolesionistiche.

I grotteschi corridoi, le sale e i passaggi echeggiavano al suono delle urla: risate acute, ululati di terrore... gemiti, grugniti e mugolii.

Io passavo attraverso tutto questo, e a volte inciampavo nell'oscurità su un corpo ubriaco, steso per terra, a volte dovevo sciogliermi dalle braccia di una ragazza nuda appena uscita dalla pubertà.

Anche i libri che trovai risultarono assai frustranti. Il Signore Shanosfane mi aveva avvertito, a modo suo. Molti di quei libri erano esempi di prosa completamente decadente, così involuta da essere pressoché priva di significato. Non soltanto le opere narrative, ma anche la manualistica era scritta in quella maniera. Il mio cervello si metteva a girare vertiginosamente, se cercavo di ricavare qualche senso da tutta quella prosa, e ogni volta era un insuccesso.

Altre volte, dopo avere rinunciato a interpretare quei testi decadenti, passavo per qualche corridoio e scorgevo il Signore Shanosfane che attraversava lentamente qualche sala, con la faccia ascetica immobile e assorta nel pensiero astratto, mentre tutt'intorno a lui i suoi sudditi si divertivano, e a volte ridevano di lui e gli rivolgevano gesti osceni. Di tanto in tanto sollevava lo sguardo, voltava la testa da una parte, li guardava aggrottando leggermente la fronte, e poi si allontanava.

Le prime volte che lo vidi, lo salutai, ma egli mi ignorò, esattamente come ignorava tutti gli altri. Mi domandai quali idee si stessero formando e riformando in quel suo strano, gelido cervello. Ero certo che se mi avesse concesso un'altra udienza avrei appreso da lui molte più cose di quante non fossi riuscito a saperne dai libri da me studiati, ma dal giorno del mio arrivo a Rowernarc non aveva più accettato di vedermi.

La mia permanenza a Rowernarc era in se stessa simile a un sogno; forse era questo il motivo per cui non feci alcun sogno nel corso delle prime cinquanta notti da me passate laggiù. Ma in quella che ricordo essere la cinquantesima notte, le familiari visioni ritornarono.

Quando ero fra le braccia di Ermizhad, quelle visioni mi terrorizzavano. Adesso mi pareva quasi di gradirle...

* * *

Ero fermo sulla cima di una collina e parlavo con un cavaliere senza volto, che indossava un'armatura nera e gialla. Su un'asta innalzata in mezzo a noi sventolava una bandiera pallida, priva di segno.

Sotto di noi, nella valle, città e villaggi bruciavano. Dappertutto si vedevano spuntare rosse fiamme. Al di sopra delle scene di massacro che di tanto in tanto si potevano scorgere, ondeggiavano nubi di fumo nero.

Mi pareva che in quella valle lottasse l'intera razza umana: laggiù vi era ogni essere umano che fosse mai vissuto, me solo escluso.

Vidi grandi eserciti che marciavano avanti e indietro. Vidi corvi e avvoltoi che banchettavano sui campi di battaglia. Udii il suono lontano dei tamburi, dei cannoni e delle trombe.

«Tu sei il Conte Urlik Skarsol delle Terre Gelate» disse il cavaliere senza volto.

«Io sono Erekosë, Principe adottato degli Eldren» risposi io fermamente.

Il cavaliere senza volto rise «Non più, guerriero, non più.»

«Perché sono costretto a soffrire così, ser Cavaliere in Nero e Giallo?»

«Non c'è bisogno che tu soffra... se accetterai il tuo destino. Dopotutto, non puoi morire Può sembrare che tu muoia, ma le tue incarnazioni sono infinite.»

«Ma è proprio questa conoscenza a farmi soffrirei Se potessi evitare di ricordare le precedenti incarnazioni, potrei credere che ciascuna vita sia l'unica.»

«Alcuni uomini darebbero molto, per una conoscenza come questa.»

«La conoscenza è soltanto parziale. Io conosco il mio destino, ma non so perché sia toccato proprio a me. Non capisco la struttura dell'universo in cui vengo scagliato qua e là, apparentemente a caso.»

«L'universo stesso si regge sul caso. Non ha una struttura permanente.»

«Se non altro, almeno questo me l'hai detto.»

«Risponderò a qualsiasi domanda che tu mi ponga. Perché dovrei mentire?»

«Allora la prima domanda sarà proprio questa: perché dovresti mentire?»

«Sei molto astuto, ser Campione. Mentirei se desiderassi ingannarti.»

«E adesso stai mentendo?»

«La risposta è che...»

Il cavaliere vestito di nero e di giallo svanì. Gli eserciti continuavano a marciare ai piedi delle colline, su e giù, in tutte le direzioni lungo la valle Cantavano molti canti diversi, ma uno solo mi giunse alle orecchie:

Tutti gli Imperi svaniscono,
Tutte le lotte sono vane,
Tutte le epoche muoiono,
Tutti i re cadono,
Tutte le speranze scompaiono,
Solo Tanelorn rimane...
La nostra Tanelorn rimane.

Un semplice canto di soldati, ma che per me assumeva un significato: un significato importante. Che un tempo fossi anch'io appartenuto a quel luogo, Tanelorn? O che avessi cercato di trovarlo?

Non riuscivo a capire quale degli eserciti cantasse i versi da me uditi. Ma si stavano già allontanando.

Tutti i mondi devono morire,
Devono svanire nella notte,
Solo Tanelorn rimane...
La nostra Tanelorn rimane...

Tanelorn.

Il senso di perdita che avevo provato al mio distacco da Ermizhad ritornò in me... e lo associai a Tanelorn.

Mi parve che se avessi potuto trovare Tanelorn, avrei trovato la chiave del mio destino, avrei trovato il mezzo di mettere fine al mio dolore e al mio destino.

Ma ora un'altra figura comparve davanti all'asta della bandiera senza insegna, mentre gli eserciti continuavano a marciare sotto di noi, mentre le città e i paesi continuavano a bruciare.

Alzai gli occhi sulla figura.

«Ermizhad!»

Ermizhad sorrise tristemente. «Io non sono Ermizhad! Proprio come tu hai un solo spirito e numerose forme così anche Ermizhadha una sola forma e molti spiriti!»

«Di Ermizhad ce n'è una sola!»

«Sì, ma ci sono molte che le assomigliano.»

«Chi sei, tu?»

«Io sono io.»

Mi voltai dall'altra parte. Sapevo che diceva il vero e che non era Ermizhad, ma non ero capace di fissare il suo volto simile a quello di Ermizhad: ero stanco di quel genere di indovinelli.

Infine le dissi: «Conosci Tanelorn?»

«Molti conoscono l'esistenza di Tanelorn. Molti l'hanno cercata. È una città molto antica. Dura da tutta l'eternità.»

«Come posso raggiungere Tanelorn?»

«Soltanto tu puoi rispondere a questa domanda, Campione.»

«Dove giace Tanelorn? Sul mondo di Urlik?»

«Tanelorn esiste in molti Reami, su molti Piani, in molti Mondi, poiché Tanelorn è eterna. A volte è nascosta, a volte è visibile a tutti... anche se molte volte le persone non capiscono la natura della città. Tanelorn ospita molti Eroi.»

«Ritroverò Ermizhad, se troverò Tanelorn?»

«Troverai ciò che desidererai veramente trovare. Ma prima dovrai impugnare nuovamente la Spada Nera.»

«Perché dici 'nuovamente '? Ho già impugnato una spada nera in precedenza?»

«Sì, molte volte.»

«E dove troverò la spada?»

«Lo saprai tu. Tu riconoscerai sempre la Spada Nera, poiché il tuo destino e la tua tragedia sono quelli di impugnarla.»

Così detto, anch'essa scomparve.

Ma gli eserciti continuarono a marciare, e la valle continuò a bruciare, e sulla mia testa continuò a sventolare lo stendardo privo di insegne.

Poi, dove c'era stata la donna, si materializzò qualcosa di inumano, che si trasformò in una sostanza di consistenza simile a quella del fumo, e infine si modellò in una forma diversa. E finalmente riconobbi quella forma. Era la Spada Nera, una grande, nera spada a due mani su cui erano incise rune di importanza terribile.

Mi ritrassi indietro.

«NO! NON IMPUGNERÒ MAI PIÙ LA SPADA NERA!»

E una voce beffarda, piena di malvagità e di saggezza, parve uscire dalla spada stessa.

«ALLORA TU NON CONOSCERAI MAI LA PACE!»

«ALLONTANATI DA ME!»

«IO SONO TUA... SOLTANTO TUA. TU SEI L'UNICO UOMO CHE POSSA IMPUGNARMI!»

«IO TI RIFIUTO!»

«ALLORA, CONTINUA A SOFFRIRE!»

Mi svegliai urlando. Sudavo. Avevo la bocca e la gola secche.

La Spada Nera. Adesso ricordavo quel nome. Sapevo che era legata al mio destino.

Ma il resto... che fosse stato soltanto un incubo? Oppure, il sogno mi aveva fornito informazioni sotto forma di simboli? Non avevo modo di dirlo.

Nell'oscurità, allungai un braccio, e incontrai carne tiepida.

Ero ritornato da Ermizhad!

Accostai a me quel corpo nudo. Mi curvai a baciare le sue labbra.

Due labbra si sollevarono contro le mie. Labbra lascive, calde e umide. Il corpo si strofinò contro il mio. Una donna cominciò a sussurrarmi oscenità nelle orecchie.

Feci un balzo indietro, con un'imprecazione. Mi sentivo consumare dalla rabbia e dalla delusione. Non era Ermizhad. Era una delle donne di Rowernarc che era scivolata nel mio letto mentre facevo quei sogni spaventosi.

Mi sentii prendere dalla disperazione, onda dopo onda. Piansi. La donna rise.

E a questo punto, qualcosa s'impadronì di me... un'emozione che mi sembrava estranea, e che però mi possedeva.

Ferocemente, mi scagliai sulla ragazza.

«Benissimo,» le promisi «se sono questi i piaceri che cerchi... allora li avrai tutti!»

La mattina ero esausto sul mio letto in disordine, mentre la donna si alzava a fatica e si allontanava barcollando, con una strana espressione sulla faccia. Non credo che ciò che aveva sperimentato fosse stato un piacere. So che per me non lo era stato. Provavo soltanto un profondo disgusto verso me stesso per ciò che avevo fatto.

Per l'intero periodo, un'unica immagine mi era rimasta nella mente. Era stato per sbarazzarmi di quell'immagine, penso, che avevo preso la ragazza in quel modo. Forse era stata proprio l'immagine, a spingermi a fare ciò

che avevo fatto. Non lo so. So, comunque, che sarei stato disposto a rifarlo, se fosse riuscito a togliermi dalla mente, anche per pochi istanti, l'immagine bruciante della Spada Nera.

La notte successiva non feci alcun sogno, ma sentii che era ritornata la vecchia paura. E quando la ragazza di cui avevo abusato la notte precedente fece ritorno alla mia stanza con un sorriso di complicità, fui quasi per mandarla via prima che riuscisse a dirmi che aveva un messaggio del Vescovo Belphig, di cui era evidentemente la schiava.

«Il mio padrone dice che un cambiamento di panorama potrebbe giovare al tuo umore. Domani si imbarca per una grande Caccia Marina, e chiede se vorrai unirti a lui.»

Io posai il libro che cercavo di interpretare. «Certo» dissi. «Verrò. Sembra un modo assai migliore per passare il tempo che non quello di perdere la testa su questi maledetti libri.»

«Mi porterai con te, Signore Urlik?»

L'espressione ansiosa della sua faccia, le labbra umide, il modo in cui si teneva eretta, tutto questo mi fece rabbrividire.

Ma mi limitai ad alzare le spalle.

«Perché no?»

Lei rise. «E devo portare qualche piacevole compagnia?»

«Fa' come ti pare.»

Ma quando se ne fu andata, mi buttai in ginocchio su quel duro pavimento di ossidiana, mi nascosi la testa fra le mani e piansi.

«Ermizhad! Oh, Ermizhad!»

IL GRANDE MARE SALATO

Raggiunsi il Vescovo Belphig sul sentiero esterno, l'indomani mattina. Anche alla luce di quel perpetuo crepuscolo potei osservare meglio di prima la sua faccia sempre nascosta dai cosmetici. Vidi le guance cadenti, le borse sotto gli occhi, la bocca piegata verso il basso e, compiaciuta di sé, le rughe del vizio, tutte ricoperte di creme e di tinte che riuscivano unicamente a rendere ancora più odioso il suo aspetto.

Il Signore Spirituale era accompagnato dal suo seguito: ragazzi dipinti e ragazze che ridacchiavano e fissavano con malizia, mentre portavano i bagagli e rabbrividivano nell'aria fredda e umida dell'esterno.

Il Vescovo mi prese sotto il gomito con una di quelle sue mani grasse e mi condusse avanti agli altri, in direzione della baia dove c'era ad attender-

ci una nave stranissima.

Io sopportai il gesto del Vescovo e mi guardai indietro per vedere se si fossero ricordati di portare le mie armi. Vidi che le portavano. Un paio di schiavi ansimava sotto il peso della mia lunga asta e della mia scure dall'impugnatura d'argento. Non so perché avessi deciso di portare con me quelle armi, ma mi parve che il Vescovo giudicasse sensata la mia decisione, anche se, d'altro canto, mi parve leggermente contrariato dal mio comportamento.

Nonostante la sua decadenza e la sua disperazione, non mi pareva che Rowernarc stessa potesse costituire una minaccia. La sua popolazione non era minacciosa verso di me, e, una volta capito che non volevo prendere parte ai loro divertimenti, tendeva in generale a lasciarmi alle mie faccende. Erano neutri. Anche il Signore Shanosfane aveva un'aria neutrale. Ma il Vescovo Belphig non mi dava la stessa impressione. C'era effettivamente qualcosa di sinistro in lui, e cominciavo a sentire che forse era il solo uomo di quella bizzarra comunità che possedesse una sorta di motivazione, per quanto perversa: un'ambizione che non si limitava alla necessità di trovare nuovi modi di passare le giornate nell'ozio.

Eppure, in tutta apparenza, il Vescovo Belphig era il più convinto dei sibariti, e forse era la mia mente di puritano a vedere in lui una minaccia. Mi ricordai che era l'unico abitante di Rowernarc che fino a quel momento si fosse dimostrato capace di nascondere qualcosa.

«Allora, caro Conte Urlik, che cosa pensi della nostra nave?» Belphig indicò la nave con un dito grasso e ingioiellato. Indossava quell'armatura sferica che avevo visto il giorno del mio arrivo, ma il suo elmo veniva portato da uno schiavo. Sulle spalle portava un mantello di broccato.

«Non ho mai visto una nave più strana» risposi con franchezza.

Ci stavamo ormai avvicinando al mare e potevo vedere chiaramente la nave. Era molto vicina alla spiaggia, e davanti vi sostavano alcune figure che dovevano far parte dell'equipaggio. La nave era lunga una quindicina di metri e alta tre. Sovraccarica di decorazioni come tutto il resto a Rowernarc, decorata con rilievi di argento, bronzo e oro, aveva una sorta di sovrastruttura a piramide, che formava una serie di balconi: una successione di stretti ponti. In cima c'era un ponte quadrato su cui sventolavano numerose bandiere. Lo scafo era alquanto al di sopra del livello dell'oceano: poggiava, grazie a una serie di tubi, su una lastra molto larga, piatta, leggermente ricurva, di materiale lucido che galleggiava sull'acqua e che sembrava vetroresina. Non aveva alberi, ma su ciascuno dei lati era dispo-

sta una ruota di pale a lama molto larga. Diversamente dalle pale di un battello a vapore, le pale non erano chiuse entro una ruota più grande, ma erano nude. Comunque, neppure quelle grosse pale sembravano sufficientemente robuste per spingere lo scafo sull'acqua.

«Dovete avere motori molto potenti» commentai.

«Motori?» Belphig rise. «La nave non ha motori.»

«E allora...»

Il gruppo di persone fermo sulla spiaggia aveva due portantine. Chiaramente, erano destinate a noi. Belphig e io attraversammo la spiaggia cristallina finché non giungemmo a esse. Poi il Vescovo salì su una, e, con una certa riluttanza, io salii sull'altra. L'alternativa, pensai, era quella di entrare con le gambe in quell'acqua sporca e densa, la cui sola vista mi riempiva di disgusto. Sulla battigia, dove l'onda toccava la spiaggia, galleggiava una schiuma grigia; il puzzo di marcio e di putredine mi giungeva alle narici. Pensai che fosse laggiù il posto dove finivano i rifiuti di Rowernarc.

Le lettighe vennero sollevate e gli schiavi cominciarono a guadare l'acqua, che pareva avere la consistenza della crema e che sulla superficie era sporca di alghe scure e oleose.

Dal fianco della nave avevano calato una scaletta smontabile; Belphig salì a bordo per primo, sbuffando e lamentandosi finché non fu in cima; poi s'infilò in una porta alla base della piramide.

Salimmo ancora, fino a raggiungere il ponte più alto, mentre l'equipaggio e gli accompagnatori di Belphig si disponevano sui vari ponti più in basso. La prua della nave era alta e curva, e in essa era ricavata un'alta galleria, protetta da una ringhiera di ferro lavorato con un'infinità di volute. Da questa galleria uscivano alcune lunghe cime, che andavano poi a immergersi nell'acqua. Le cime erano legate ad anelli robusti, e pensai che servissero per l'ancoraggio.

Dando un'occhiata complessiva alla nave, ebbi la curiosa impressione di trovarmi su di un gigantesco carro, piuttosto che su di un vascello per viaggiare sul mare, poiché le ruote a pale erano disposte su un semplice asse cilindrico, e non si vedeva alcun dispositivo meccanico capace di muoverle.

Giunse lo schiavo che mi portava la lancia e l'ascia, e me le consegnò. Io lo ringraziai, e infilai le mie armi in una scanalatura che serviva a quello scopo, posta sulla parete interna del parapetto.

Belphig sollevò lo sguardo a studiare il cielo, come avrebbe potuto fare un qualsiasi marinaio desideroso di accertarsi delle condizioni del tempo.

Io non riuscivo a scorgere alcuna diversità negli strati spessi e grigi di nuvole, nei picchi aguzzi delle montagne e nel mare torbido. Il sole era di nuovo invisibile e la sua debole luce era ulteriormente diffusa dalle nuvole. Mi strinsi nel pesante mantello e attesi con impazienza che il Vescovo Belphig desse l'ordine di partenza.

Cominciavo già a pentirmi della mia promessa di accompagnare il Signore Spirituale in quella sua impresa. Non avevo idea di quale fosse la preda e di come le avremmo dato la caccia. E la mia inquietudine aumentava perché una sorta di istinto mi avvertiva che il Vescovo doveva avermi invitato a caccia per qualche suo segreto motivo, e non soltanto perché desiderasse alleviare la mia noia.

Morgeg, capo delle guardie del Vescovo, salì lungo la scala centrale fino al nostro ponte e si presentò al suo padrone.

«Siamo pronti a partire, Signore Vescovo.»

«Bene.» Belphig, con atteggiamento confidenziale, mi posò una mano sul braccio. «Adesso potrai vedere i nostri 'motori', Conte Urlik.» Rivolse a Morgeg un sorrisino di complicità. «Da' l'ordine, ser Morgeg.»

Morgeg si sporse sulla ringhiera e si rivolse agli uomini che avevano preso posto nella galleria di prora. Questi si erano legati ai loro sedili con una sorta di cinghie di sicurezza, e si erano avvolti intorno all'avambraccio le cime che mi erano sembrate cavi d'ancoraggio. Impugnavano fruste, e avevano al fianco lunghi arpioni.

«Preparatevi» gridò Morgeg, portandosi le mani davanti alla bocca. Gli uomini si irrigidirono e sollevarono il braccio con cui stringevano la frusta.

«Cominciate!»

In perfetto sincronismo, le fruste schioccarono e colpirono la superficie del mare. La colpirono tre volte, e a quel punto cominciai a scorgere un movimento nell'acqua, davanti alla prua, e rimasi senza respiro mentre qualcosa cominciava a emergere dal mare.

Quattro teste, enormi e spigolose, uscirono dalle profondità. Si voltarono a guardare infuriate gli uomini sulla galleria di prua. Dalla loro gola sottile giunsero strani suoni, simili a latrati. Corpi mostruosi, serpentini, si agitarono nell'acqua. Vidi che il cranio delle bestie era piatto, e che dalla loro bocca spuntavano lunghe zanne diritte. La testa era chiusa in una bardatura, e gli uomini, con strattoni robusti, costrinsero le bestie a voltarsi verso il mare aperto.

Le fruste schioccarono di nuovo, e le bestie cominciarono a muoversi.

Con uno scossone, la nave si staccò dalla riva; vidi che le pale, anziché

entrare nell'acqua, si limitavano a sfiorarla e a girare come le ruote di un carro.

Ecco che cos'era quella nave: un enorme carro che correva sulla superficie, sorretto dai suoi pattini, e trainato da quegli orribili mostri che sembravano un incrocio tra i serpenti di mare della leggenda e i leoni marini del mondo di John Daker, e con l'aggiunta di un pizzico di tigre dai denti a sciabola!

In quell'oceano da incubo nuotavano quelle bestie da incubo, trascinandosi dietro la nostra impossibile nave.

Le fruste schioccarono, e gli uomini che le impugnavano lanciarono un richiamo alle bestie, che si misero a correre più velocemente. Le ruote girarono più in fretta, e presto la terribile costa di Rowernarc sparì in una nube scura.

Eravamo soli in quel mare infernale e innominato.

Il Vescovo Belphig si era scosso dal suo torpore. Si era infilato in testa l'elmo, e aveva aperto la visiera. Chiusa entro quel nido d'acciaio, la sua faccia sembrava ancor più depravata.

«Allora, Conte Urlik, che cosa pensi dei nostri motori?»

«Non ho mai visto animali come questi. Non avrei mai immaginato che esistessero. Come fate, per addomesticarli?»

«Oh, sono allevati proprio per questo lavoro... sono animali domestici. Un tempo, a Rowernarc c'erano molti scienziati. Hanno costruito la nostra città, e hanno trovato il modo di utilizzare il calore delle fiamme che ancora guizzano nelle viscere della terra. Hanno costruito le nostre navi. E hanno prodotto con i loro incroci le varie razze animali che utilizziamo come bestie da soma. Tutto questo, naturalmente, è successo mille anni fa. Oggi non abbiamo più bisogno di scienziati come quelli...»

Mi parve un'affermazione leggermente strana, anche se non feci commenti. Invece, domandai: «E a che cosa diamo la caccia, mio Signore Vescovo?»

Belphig trasse un respiro profondo, e disse in tono eccitato: «Niente di meno che al cervo marino. È una caccia pericolosa. Potremmo morire tutti.»

«L'idea di morire in questo spaventoso oceano non ha niente di allettante» commentai.

Egli rise. «Certo, una brutta morte. Probabilmente la peggiore morte che questo mondo può offrire. Ma è proprio questo a darci la massima emozione, non sei d'accordo?»

«A te, forse.»

«Su, su, Conte Urlik. Pensavo che cominciassi ad apprezzare il nostro modo di vita.»

«Sai che vi sono molto riconoscente per la vostra ospitalità. Senza di essa, penso che sarei morto. Ma 'apprezzare' non è la parola che avrei scelto io.»

Si leccò le labbra. I suoi occhi pallidi erano accesi e lascivi. «Eppure, la schiava che ti ho mandato...»

Trassi una profonda boccata di quell'aria gelida e impregnata di salsedine. «Avevo avuto un incubo poco prima di scoprirla nel mio letto. Mi è parso che anche lei facesse solamente parte di quell'incubo.»

Belphig rise e mi diede una manata sulla spalla. «Ah, ah, vecchio pirata lascivo! Non c'è niente da vergognarsi, a Rowernarc. La ragazza mi ha raccontato tutto!»

Io mi voltai dall'altra parte e appoggiai le mani sulla ringhiera. Fissai le acque scure. Sulla faccia e sulla barba mi si era formata una crosta di sale che mi bruciava la pelle. Me ne rallegrai.

Le bestie marine continuarono a tirare, a scuotersi e a latrare, le ruote della nave continuarono a colpire la superficie dell'acqua salatissima, il Vescovo Belphig continuò a ridere e a scambiarsi occhiate con Morgeg, la cui faccia sembrava sempre più simile a quella di un cadavere. A volte le nubi grigie si aprivano, e potevo scorgere la ridotta sfera del sole rosso e opaco, simile a una gemma appesa al soffitto di una caverna. A volte le nubi scendevano così vicine a noi da escludere tutta la luce, e dovevamo muoverci attraverso un'oscurità plumbea, rischiarata unicamente dalla debole luce delle nostre torce artificiali.

Si alzò un debole vento che agitò le falde del mio mantello e che fece sventolare le bandiere issate sulle aste, ma che non riuscì a smuovere le acque di quell'oceano denso.

Internamente, mi sentivo fremere dal tormento. Le mie labbra formavano il nome di Ermizhad, ma si rifiutavano di pronunciarlo, come se dicendolo, anche sottovoce, temessero di macchiarlo.

La nave continuò ad avanzare nell'oceano. Il suo equipaggio, gli schiavi della disperazione, si muovevano senza scopo preciso sui suoi ponti, o si appoggiavano inquieti contro i parapetti.

E per tutto il tempo le guance grasse del Vescovo Belphig continuarono a scuotersi sotto i suoi accessi di oscene risate che gorgogliavano nell'aria.

Cominciai a pensare che, in fondo, di morire nelle acque di quel grande

mare salato non mi sarebbe importato un granché.

LA CAMPANA E IL CALICE

Più tardi Belphig si ritirò nella propria cabina con i suoi schiavi, e la ragazza che mi aveva portato il messaggio salì sul ponte. Mi posò sulla mano fredda la sua mano tiepida.

«Padrone? Non mi vuoi?»

«Va' a darti a Morgeg o a chiunque altri ti desideri,» le risposi con voce roca «e per favore dimentica l'altra volta.»

«Ma padrone, mi hai detto che potevo portare qualcuno... pensavo che cominciassi a provare piacere nelle nostre abitudini...»

«Le vostre abitudini non mi danno piacere. Ti prego di lasciarmi.»

Mi lasciò solo sul ponte. Mi passai una mano sugli occhi, poiché cominciavo a sentirmi stanco. Avevo le sopracciglia coperte di salsedine. Dopo qualche istante, anch'io mi recai sottocoperta, cercai la mia cabina, chiusi la porta a chiave, e, lasciando perdere la cuccetta con la sua profusione di pellicce e di sete, andai a stendermi su un'amaca, che certo era stata posta laggiù per uno schiavo.

Cullato dal dondolio dell'amaca, in breve tempo mi addormentai.

Feci dei sogni, ma erano indistinti. Qualche scena. Qualche parola. Ma le uniche parole che mi fecero rabbrividire erano quelle che mi costrinsero a svegliarmi.

SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
LA SPADA NERA È LA SPADA DEL CAMPIONE.
LA PAROLA DELLA SPADA È LA LEGGE DEL CAMPIONE.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
LA LAMA DELLA SPADA CONTIENE IL SANGUE DEL SOLE.
L'IMPUGNATURA DELLA SPADA E LA MANO SONO UNA COSA SOLA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.

LE RUNE DELLA SPADA SONO I VERMI CHE POSSIEDONO LA SAGGEZZA.

IL NOME DELLA SPADA È QUELLO DELLA FALCE.

SPADA NERA.

SPADA NERA.

SPADA...

Le parole continuarono a echeggiarmi nel cervello. Scossi la testa per togliermele dalla mente, e per poco non caddi dall'amaca. Dall'esterno della cabina, sentii giungere passi affrettati. Poi li sentii echeggiare sopra la mia testa. Mi recai nell'angolo, dove avevo visto un catino d'acqua, e mi rinfrescai le mani e la faccia; poi aprii la porta e salii ungo la scala, anch'essa sovraccarica di decorazioni, fino a raggiungere il ponte superiore.

Giunto sul ponte, vi trovai Morgeg e un altro uomo. Si sporgevano dalla ringhiera e si portavano una mano all'orecchio, per udire meglio. Sotto di loro, nella galleria di prua, i conducenti continuavano a schioccare la frusta per incitare le bestie.

Quando mi vide, Morgeg fece un passo indietro. Nei suoi occhi pallidi c'era una traccia di preoccupazione.

«Che cosa succede?» gli domandai.

Alzò le spalle. «Ci pareva di avere sentito qualcosa. Un suono che non abbiamo mai udito in queste acque.»

Ascoltai anch'io per qualche tempo, tendendo l'orecchio, ma riuscii a udire soltanto lo schiocco delle fruste, gli schiaffi delle ruote sull'acqua.

Poi lo udii. Un debole rimbombo, davanti a noi. Cercai di scrutare la nebbia fitta e scura. Il rimbombo era più forte, adesso.

«Ma è una campana!» esclamai.

Morgeg aggrottò la fronte.

«Una campana!» continuai. «Forse ci sono rocce davanti a noi, e qualcuno cerca di avvertirci.»

Morgeg indicò con il pollice le bestie. «Gli *slevahs* si accorgerebbero della presenza delle rocce, se fossero vicine, e le aggirerebbero.»

Il rimbombo della campana che suonava a martello divenne ancora più forte. Doveva trattarsi di una campana molto grande, poiché il suono era profondo e faceva vibrare anche la nave.

Il suono cominciava a dare fastidio anche alle bestie. Cercarono di cambiare rotta, ma le fruste dei conducenti non glielo permisero.

Il suono della campana crebbe ancora di intensità, finché ci parve che ci

avvolgesse da tutti i lati.

Sul ponte fece la sua comparsa il Vescovo Belphig non indossava l'armatura, bensì un indumento che sembrava una vestaglia. Sopra si era infilato una pelliccia pesante. Gli era andata via una parte del trucco, e il resto era in disordine. Il suono della campana doveva averlo disturbato nel bel mezzo di una delle sue orge. Sulla sua faccia compariva un'espressione impaurita.

«Sai che cosa sia questa campana?» gli domandai.

«No. No.»

Ma pensai che lo sapesse, invece... o che almeno ne avesse un'idea. E che ne avesse paura.

Morgeg disse: «Bladrak...»

«Silenzio!» esclamò Belphig. «Come potrebbe essere?»

«Che cos'è, Bladrak?» domandai io.

«Niente, niente» mormorò Morgeg, fissando il Vescovo.

Lasciai perdere l'argomento, ma il senso di pericolo che avevo provato salendo sulla nave si ripresentò, più forte di prima.

Il suono, adesso, era talmente forte da farmi male alle orecchie.

«Fa' voltare la nave» disse Belphig. «Da' l'ordine, Morgeg. Svelto!»

La sua paura mi parve quasi divertente, dopo l'impressione di sicurezza di sé che aveva sempre cercato di darmi in precedenza.

«Facciamo ritorno a Rowernarc?» gli domandai.

«Sì, noi...» Aggrottò le sopracciglia, fissando prima me e poi Morgeg, e infine la ringhiera. Cercò di sorridere. «No, non credo.»

«Perché hai cambiato idea?» gli domandai.

«Sta' zitto, maledetto te!» Ma subito riprese il controllo di se stesso. «Perdonami, Conte Urlik. Questo orribile suono. I miei nervi...» E s'infilò giù per la scala.

La campana continuava a rimbombare, ma adesso i conducenti stavano facendo voltare gli *slevahs.* Le bestie si impennarono e si agitarono nell'acqua facendo fare alla nave un giro di 180 gradi.

I conducenti sferzarono di nuovo le bestie, e la loro velocità aumentò.

Il rimbombo della campana continuò ma si indebolì progressivamente.

La velocità e la forza con cui le ruote toccavano l'acqua sollevò spruzzi di schiuma. Il grande carro marino sobbalzò, e io dovetti tenermi saldamente alla ringhiera.

Il suono della campana cessò.

Presto sul mare ritornò nuovamente il silenzio.

Il Vescovo Belphig riemerse dalla scala: questa volta indossava nuovamente l'armatura e si era avvolto nel mantello. Si era rifatto il trucco ma vidi che la sua faccia, al di sotto del belletto, era più pallida del solito. Rivolse un inchino a me, un cenno della testa a Morgeg. Cercò di sorridere.

«Mi dispiace di avere perso la testa per un momento, Conte Urlik. Ma ero ancora mezzo addormentato. Ero disorientato. Quel suono era terribile, non credi?»

«Più terribile, ho l'impressione, per te che per me, Vescovo Belphig. Mi pareva che tu avessi riconosciuto la sua natura.»

«No.»

«E mi pareva che l'avesse riconosciuta anche Morgeg. Ha detto un nome: Bladrak...»

«Una leggenda marina.» Belphig sollevò la mano grassa, come per congedare l'argomento. «Uhm... parla di un mostro, Bladrak, appunto, che ha la voce simile a una gigantesca campana. Naturalmente, Morgeg, che è facile preda di ogni sorta di superstizioni, ha pensato che Bladrak fosse venuto a... ehm... mangiarci.» La sua risposta era troppo acuta, il suo tono di voce suonava completamente falso.

Comunque, nella mia posizione di ospite di quell'uomo, non potevo continuare a interrogarlo. Dovevo accettare quella che, a parer mio, era una bugia inventata sul momento. Ritornai alla mia cabina, mentre Belphig assegnava a Morgeg la nuova rotta da seguire. E nella mia cabina trovai di nuovo la ragazza che avevo allontanato. Era stesa sul letto, completamente nuda, e mi sorrideva.

Io le sorrisi a mia volta, e salii sull'amaca.

Ma presto venni disturbato di nuovo.

Non appena chiusi gli occhi, udii un grido proveniente dall'alto.

Balzai dall'amaca e corsi sul ponte superiore.

Questa volta non udii nessuna campana, ma soltanto le voci di Morgeg e di Belphig, che chiamavano un marinaio di uno dei due ponti inferiori. Udii poi la risposta del marinaio.

«Giuro che l'ho vista! Una luce a babordo!»

«Siamo a parecchie miglia di distanza dalla terra più vicina» disse Morgeg.

«Allora, Signore, forse si trattava di una nave.»

«Che cos'è, un'altra leggenda che diventa realtà?» domandai a Belphig. Accorgendosi della mia presenza, fece un sobbalzo e si affrettò a raddrizzarsi.

«Davvero non riesco a capire, Conte Urlik. Credo che il marinaio si sia immaginato tutto. A quanto pare, sul mare, una volta incontrato un fatto inspiegabile, subito se ne presenta qualche altro, eh?»

Annuii. C'era del vero, nelle parole di Belphig. Ma poi scorsi anch'io la luce. La indicai al Vescovo. «Dev'essere un'altra nave.»

«La luce è troppo forte perché si tratti di una nave.»

Colsi l'occasione per rivolgergli una domanda che avrei voluto rivolgergli fin dal mio incontro con il Signore Shanosfane. «E se si trattasse dei Guerrieri d'Argento?»

Belphig mi rivolse un'occhiata penetrante. «Che cosa sai dei Guerrieri d'Argento?»

«Ben poco. La loro razza è diversa dalla vostra. Hanno conquistato gran parte dell'altra sponda di questo oceano. Si pensa che provengano da una zona chiamata Luna, situata sull'altra faccia del mondo.»

Ebbi l'impressione che la mia risposta lo tranquillizzasse. «E chi ti ha detto queste cose?»

«Il Signore Shanosfane di Dötgard... il Signore Temporale.»

«Egli non conosce molto bene gli eventi del mondo» disse il Vescovo Belphig. «È maggiormente interessato alle speculazioni astratte. I Guerrieri d'Argento non costituiscono una grave minaccia. Hanno saccheggiato un paio di città sull'altra sponda dell'oceano, questo è vero, ma credo che adesso siano di nuovo scomparsi.»

«Perché non mi hai parlato di loro quando ti ho chiesto se avevate nemici, reali o potenziali?»

«Come? Nemici?» Belphig rise. «Non credo che i guerrieri dell'altra parte del mondo, che non ci hanno mai minacciato, siano *nemici!»*

«Neppure nemici potenziali?»

«Neppure. Come potrebbero attaccarci? Rowernarc è impenetrabile!»

Giunse di nuovo la voce roca del marinaio: «Eccola! Eccola laggiù!»

Aveva ragione. Inoltre, mi parve di udire una voce che mi chiamava dall'oceano. Una voce perduta, una voce eterea.

«Qualche marinaio che ha fatto naufragio?» suggerii io.

Il Vescovo Belphig fece una faccia scocciata. «Molto improbabile.»

La luce e la voce si stavano avvicinando. Riconobbi una parola. Una parola molto precisa.

«ATTENTO!» gridava la voce. «ATTENTO!»

Belphig tirò su con il naso. «Un trucco di qualche pirata, penso. Meglio preparare i guerrieri, Morgeg.»

Morgeg scese sottocoperta.

Poi la fonte della luce si fece ancora più vicina, e si cominciò a udire un suono molto particolare. Un gemito.

Era un'enorme coppa dorata, sospesa nell'oscurità. Un grande calice. Sia la luce chiarissima, sia il gemito provenivano da esso.

Belphig fece un passo indietro, coprendosi gli occhi. Senza dubbio non aveva mai visto una luce così forte, in tutta la sua vita.

Una voce parlò ancora una volta.

«URLIK SKARSOL, SE VUOI LIBERARE QUESTO MONDO DAI SUOI MALI E SE VUOI TROVARE UNA SOLUZIONE AI TUOI PROBLEMI, ALLORA DEVI NUOVAMENTE IMPUGNARE LA SPADA NERA!»

La voce che udivo nei miei incubi era entrata nel mondo della realtà. Adesso era il mio turno di essere atterrito.

«No!» urlai. «Non impugnerò mai più la Spada Nera. Ho giurato di non impugnarla mai più!»

Anche se pronunciavo le parole, esse non provenivano dalla mia mente cosciente, poiché non avevo idea di che cosa potesse essere la Spada Nera, e del motivo che mi induceva a rifiutare di usarla. Le parole erano pronunciate da tutti i guerrieri in cui mi ero incarnato in passato e, da tutti quelli in cui mi sarei incarnato in futuro.

«TU DEVI IMPUGNARLA!»

«Non voglio!»

«SE NON LA IMPUGNERAI, QUESTO MONDO PERIRÀ.»

«Questo mondo è già condannato!»

«NON È VERO!»

«Chi sei, tu?» Non potevo credere che si trattasse di una manifestazione sovrannaturale. Tutto ciò che avevo sperimentato fino a quel momento aveva avuto qualche sorta di spiegazione comprensibile... ma non quel calice che gemeva, non quella voce che echeggiava dai cieli come la voce di Dio. Cercai di scrutare la grande coppa dorata, di vedere che cosa la tenesse sollevata, ma pareva che si librasse senza appoggi, nel bel mezzo dell'aria.

«Chi sei, tu?» gridai di nuovo.

La faccia malsana del Vescovo Belphig era ammantata di luce. Si contorceva nel terrore.

«SONO LA VOCE DEL CALICE. DEVI IMPUGNARE DI NUOVO LA SPADA NERA.»

«No, non voglio farlo!»

«POICHÉ NON HAI VOLUTO ASCOLTARE LA TUA VOCE INTERIORE, SONO STATA COSTRETTA A VENIRE DA TE IN QUESTA FORMA PER FARTI CAPIRE CHE DEVI ASSOLUTAMENTE IMPUGNARE LA SPADA NERA...»

«Non voglio farlo! Ho giurato che non l'avrei mai più fatto!»

«... E QUANDO AVRAI IMPUGNATO LA SPADA, POTRAI RIEMPIRE IL CALICE! UN'ALTRA POSSIBILITÀ NON CI SARÀ PIÙ, CAMPIONE ETERNO.»

Mi tappai le orecchie con le mani, serrai strettamente gli occhi.

Sentii la luce diminuire.

Aprii gli occhi.

Il calice urlante era scomparso. C'era soltanto la foschia del mare.

Belphig tremava dalla paura. Era chiaro, e me ne accorsi quando mi guardò, che mi identificava con la fonte del suo terrore.

Dissi tristemente: «Non sono stato io, ti assicuro.»

Belphig si schiarì la gola diverse volte, prima di parlare. «Ho sentito parlare di uomini capaci di creare illusioni, Conte Urlik, ma mai illusioni così potenti. Sono profondamente impressionato, ma spero che ti passi la voglia di usare nuovamente il tuo potere nel corso di questo viaggio. Soltanto perché non ho potuto rispondere alla tua domanda che riguardava la campana, non significa che tu possa...»

«Se si è trattato di un'illusione Vescovo Belphig, non è stata prodotta da me.»

Belphig fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea. Rabbrividendo, scese sottocoperta.

LA TANA DEL CERVO MARINO

Rimasi a lungo sul ponte, scrutando nel crepuscolo e chiedendomi se avrei visto qualcosa che mi avrebbe dato qualche indizio sull'origine della strana visita da me ricevuta. A parte l'esperienza nella mia camera da letto, sulla Terra degli Eldren, allorché mi ero visto nel mio aspetto attuale, era la prima volta che i sogni venivano a visitarmi nelle ore di veglia.

E, naturalmente, non era stato un sogno, perché l'aveva visto anche il Vescovo Belphig, oltre a vari membri dell'equipaggio e del suo seguito. Gli uomini fermi sui ponti più bassi mormoravano tra loro, alzavano allarmati lo sguardo verso di me, e senza dubbio speravano che non scate-

nassi su di loro ulteriori manifestazioni di quella sorta.

Ma se il calice urlante era collegato a me, la campana invisibile era collegata in qualche modo al Vescovo Belphig.

E perché il Vescovo aveva deciso di continuare la caccia, mentre qualsiasi persona assennata avrebbe fatto ritorno alla sicurezza della Città dell'Ossidiana? Forse doveva incontrarsi con qualcuno in quelle acque? Ma con chi? Con uno dei pirati di cui aveva parlato? O forse addirittura con i Guerrieri d'Argento?

Ma questi erano argomenti di scarsa importanza, rispetto all'ultimo fatto accaduto. Che cos'era la Spada Nera? Perché qualcosa nel mio intimo la rifiutava, anche se non ne sapevo il motivo? Certo quel nome mi era stranamente familiare, e inoltre era chiaro che non mi piacesse pensare di dipendere da essa: questo era il motivo che mi aveva portato a possedere la ragazza due notti prima.

Pareva che fossi pronto a fare qualsiasi cosa, pur di dimenticare la spada, di sfuggire da essa.

Alla fine, stanco e confuso, ritornai nella mia cabina e mi distesi sull'amaca.

Ma non riuscii a dormire. Non volevo dormire, perché temevo il ritorno dei sogni.

Ricordavo le parole: *Se vuoi liberare questo mondo dai suoi mali e se vuoi trovare una soluzione ai tuoi problemi, allora devi impugnare nuovamente la Spada Nera.*

E mi ritornava in mente la monotona cantilena: *Spada Nera. Spada Nera. Spada Nera. La Spada Nera è la spada del Campione. La parola della Spada è la Legge del Campione...*

In qualche precedente incarnazione (nel passato o nel futuro, poiché il Tempo, nel mio contesto, era una parola senza significato) dovevo essermi sbarazzato della Spada Nera. E separandomi da essa avevo forse commesso un crimine (o almeno avevo offeso qualcuno o qualcosa che desiderava che tenessi la spada) la cui punizione consisteva nell'essere spostato avanti e indietro nello spazio e nel tempo. O forse, come aveva suggerito il mio sogno, la punizione consisteva nell'essere cosciente delle mie incarnazioni, e quindi nel conoscere la mia vera tragedia. Una punizione molto sottile, se era così.

Anche se desideravo soltanto riposarmi ed essere riunito a Ermizhad, qualcosa che era in me si rifiutava ancora di pagare il prezzo; riprendere la Spada Nera.

La Lama della Spada contiene il Sangue del Sole. L'impugnatura della Spada e la Mano sono una cosa sola...

Frase assai più enigmatica. Non avevo idea di che cosa significasse la prima parte. Probabilmente la seconda parte significava soltanto che il mio destino e quello della spada erano legati tra loro.

Le Rune sulla Spada sono i Vermi che possiedono Saggezza. Il Nome della Spada è quello della Falce...

Qui la prima parte era più comprensibile della seconda. Significava soltanto che una qualche sorta di insegnamento era scritto sulla lama. E forse il riferimento alla falce riguardava semplicemente la falce tradizionalmente impugnata dalla Morte.

Ma non avevo appreso niente che già non sapessi in partenza. A quanto pareva, avrei dovuto prendere la decisione di impugnare di nuovo la Spada senza sapere perché l'avessi posata originariamente...

Sentii bussare alla porta della cabina. Pensando che fosse di nuovo la ragazza, esclamai: «Non voglio essere disturbato.»

«Sono Morgeg» rispose colui che aveva bussato. «Il Vescovo Belphig mi ordina di riferirti che è stato avvistato il cervo marino. La caccia sta per cominciare.»

«Verrò tra un momento.»

Sentii svanire i passi di Morgeg. Mi infilai in testa l'elmo, presi l'ascia e la lancia e mi avviai verso la porta.

Forse l'eccitazione della caccia avrebbe allontanato una parte della mia confusione.

Belphig sembrava avere ripreso completamente la vecchia sicurezza di sé. Indossava l'armatura completa, aveva la visiera alzata; anche Morgeg aveva indossato l'armatura.

«Bene, Conte Urlik, presto avremo la distrazione che cercavamo quando siamo partiti, eh?» Colpì il parapetto con una mano guantata.

Le ruote della nave si muovevano relativamente più piano sulla superficie di quell'oceano denso, e le bestie marine che tiravano il gigantesco carro del mare nuotavano senza fretta.

«Le corna del cervo marino sono affiorate qui nelle vicinanze, poco tempo fa» disse Morgeg. «La bestia deve essere molto vicina. Non ha branchie, e prima o poi dovrà fare ritorno alla superficie. E in quel momento dovremo essere pronti a colpire...» Indicò i guerrieri schierati lungo la murata, sul ponte principale della nave. Tutti impugnavano arpioni lunghi

e pesanti, muniti di una decina di uncini ricurvi.

«La bestia ci attaccherà?» domandai.

«Non avere paura» disse il Vescovo Belphig. «Quassù siamo abbastanza al sicuro.»

«Sono venuto per l'emozione della caccia» gli dissi. «E intendo provarla.»

Alzò le spalle. «Molto bene: Morgeg, vuoi accompagnare il Conte Urlik al ponte inferiore?»

Con l'ascia e la lancia in mano, seguii Morgeg per alcune rampe di scale fino al ponte principale; quando vi giunsi, scoprii che le ruote del carro di mare erano quasi ferme.

Morgeg allungò il collo per scrutare nel crepuscolo. «Aha!» esclamò. E indicò con la mano.

Scorsi due palchi che assomigliavano a quelli dei cervi che avevo visto sul mondo di John Daker. Non avevo modo, però, di valutare la loro dimensione.

Mi chiesi se fosse una bestia della terraferma che si era adattata al mare, così come le foche si erano adattate alla terraferma. O forse si trattava di un altro ibrido, allevato secoli prima dagli scienziati di Rowernarc.

Sul grande carro marino, l'atmosfera era tesa. I palchi sembravano avvicinarsi a noi, come se l'animale volesse esaminare l'estraneo penetrato nel suo territorio.

Mi avvicinai al parapetto, e uno dei guerrieri mi fece spazio.

Morgeg disse: «Ritornerò al fianco del mio padrone» e mi lasciò.

Udii un bramito... un bramito gigantesco. Quella bestia era assai più grande di qualsiasi cervo ordinario!

Ora potei vedere due occhi rossi e ardenti che ci fissavano. Un enorme muso bovino emerse dal crepuscolo, dilatando e contraendo varie volte le froge. Emise di nuovo il suo bramito, e questa volta sentii il suo fiato sulla faccia.

Senza parlare, gli uomini armati di arpione si prepararono a colpirlo durante la sua carica.

Rivolsi un'occhiata a prua, e notai che gli *slevash* si erano immersi sott'acqua, come se non volessero prendere parte a quella follia.

Il cervo marino muggì forte, sollevando al di sopra dell'acqua viscosa il suo corpo massiccio. Il liquido denso ruscellò lungo la sua pelliccia ruvida e luccicante, e vidi che le grosse zampe anteriori erano natatoie che terminavano con appendici simili a clave, che ormai assomigliavano soltanto

lontanamente agli zoccoli di un vero cervo. Queste natatoie si agitarono nell'aria, poi l'animale si immerse di nuovo, per riemergere un istante più tardi, a testa bassa, per caricare il nostro carro.

Dal ponte più alto giunse la voce di Morgeg: «Scagliate il primo arpione!»

Un terzo dei guerrieri tirò indietro il braccio e scagliò la pesante lancia contro la bestia in rapida avanzata. Le corna erano lunghe almeno quattro metri, e la larghezza da punta a punta era addirittura superiore.

Alcune delle lance oltrepassarono il cervo marino e rimasero per un attimo sospese sulla superficie dell'acqua prima di affondare, altre si piantarono nel suo corpo. Ma nessuna colpì la testa, e la bestia, sebbene urlasse per il dolore, si fermò soltanto per un istante prima di continuare la carica.

«Via il secondo arpione!»

Anche la seconda bordata di lance volò verso il cervo. Due colpirono le corna e rimbalzarono senza fare danno. Due colpirono il corpo, ma l'animale se ne sbarazzò subito, con uno scrollone delle spalle. Le corna urtarono il carro, e l'osso duro picchiò sul metallo con un terribile fracasso. La nave barcollò, minacciò di rovesciarsi, poi si raddrizzò sulla sua piatta carena. Una delle corna spazzò la murata: con un urlo, vari uomini vennero scagliati fuori bordo, con l'armatura lacerata. Io mi sporsi per vedere se fosse possibile aiutarli, ma vidi che stavano già affondando, come se fossero caduti nelle sabbie mobili. Alcuni tendevano disperatamente le braccia verso di noi, ma nei loro occhi si leggeva la rassegnazione alla loro sorte.

Era una caccia brutale e disgustosa, soprattutto se si considerava che l'istigatore di tutta la faccenda se ne stava in cima alla nave, in una posizione relativamente sicura.

Ora la testa gocciolante sovrastava su di noi, e ci ritraemmo indietro istintivamente quando la bestia spalancò la bocca, mostrando denti lunghi come la metà dell'altezza di un uomo, e una lingua sottile e arrotolata.

Davanti a quel mostro mi sentivo un pigmeo, ma posai saldamente i piedi sulla tolda dondolante, tirai indietro il braccio con cui impugnavo la lancia e la scagliai in quella bocca spalancata. Colpii la carne del palato, e la bocca si chiuse istantaneamente: con un bramito di dolore, la bestia indietreggiò, e cominciò a muovere la mascella da sinistra a destra, come per sbarazzarsi dell'oggetto che aveva nella bocca.

Uno degli uomini mi batté la mano sulla spalla, allorché scorgemmo uscire dalle labbra dell'animale un fiotto di sangue scuro.

Dall'alto, sopra di noi giunse la voce del Vescovo Belphig: «Bel colpo,

ser Campione!»

In quel momento, rimpiansi che la lancia non fosse entrata nel cuore di Belphig, invece che nel gozzo del mostro di cui avevamo invaso il territorio.

Afferrai un arpione, caduto di mano a uno degli uomini che erano finiti fuori bordo. Mirai di nuovo alla testa, ma la punta colpì la base del corno di sinistra e ricadde inoffensiva nel mare.

Il mostro tossì, e sputò pezzi dell'asta della mia lancia misti a sangue; alcuni di quei pezzi colpirono le sovrastrutture della nostra nave.

Poi l'animale caricò di nuovo.

Questa volta, come se il mio parziale successo di prima l'avesse incoraggiato, uno degli uomini riuscì a piantare la sua arma nella carne del cervo marino, proprio sotto l'occhio destro. Un grido terribile uscì dalla gola ferita, e, come se avesse deciso di ammettere la sua sconfitta, la bestia si voltò e cominciò ad allontanarsi da noi.

Trassi un respiro di sollievo ma non avevo fatto i conti con la sete di sangue di Belphig.

«Inseguitelo... presto! Si dirige alla sua tana!» gridò.

I conducenti sferzarono gli animali per farli emergere dall'acqua, scossero i cavi che erano le redini, e servendosi delle lunghe fruste fecero voltare gli animali perché inseguissero il cervo, che ormai era lontano.

«Questa è una pazzia! Lascia che la bestia se ne vada!» gridai io.

«Cosa? E dovrei ritornare a Rowernarc senza un trofeo?» mi gridò come tutta risposta il Vescovo. «Uomini, inseguitelo! Inseguitelo!»

Le ruote ripresero a rotolare sull'acqua, mentre ci lanciavamo all'inseguimento della nostra preda ferita.

Uno degli uomini accanto a me mi rivolse un'occhiata sardonica. «Dicono che il nostro Signore Spirituale preferisca il massacro alla fornicazione.» Si passò una mano sulla faccia, per pulirsi del sangue sputato dal cervo.

«Non so se capisca ancora la differenza tra le due cose» dissi io. «Dove si dirige il mostro?»

«I cervi marini si scelgono la tana nelle caverne. Probabilmente c'è qualche piccola isola nelle vicinanze. Il nostro amico si dirigerà laggiù.»

«Non formano branchi?»

«In certe stagioni. Ma questa non è la stagione adatta. Ecco perché è relativamente sicuro dare loro la caccia. Un branco, anche se composto principalmente di femmine, farebbe in fretta ad affondarci.»

Due delle ruote situate sulla nostra arte della nave erano state colpite e il carro marino ballonzolava malamente, mentre procedeva sul mare. Gli *slevash* dovevano essere addirittura più robusti del cervo marino, per riuscire a nuotare così in fretta in quelle acque dense, trascinando inoltre dietro di sé il carro pesante.

Attraverso la foschia si potevano ancora scorgere i palchi di corna del cervo, e, direttamente davanti a essi, uno scoglio di ossidiana, che senza dubbio faceva parte della catena in cui era scavata Rowernarc.

«Eccolo!» L'uomo con cui parlavo me lo indicò. Aggrottando la fronte, sollevò la lancia uncinata.

Io mi chinai, e raccolsi da terra un altro arpione.

Ci giunse la voce di Morgeg: «Preparatevi!»

Il cervo era scomparso, ma si poteva chiaramente scorgere l'isolotto di roccia lucida. Il carro rallentò e descrisse un largo cerchio, mentre le bestie marine evitavano di urtare contro la roccia. Scorgemmo l'imboccatura buia di una caverna.

Avevamo trovato la tana del mostro.

Dall'interno della grotta giungeva un bramito di dolore che suonava quasi patetico.

E poi, dall'alto, giunse uno stupefacente ordine: «Preparatevi a sbarcare!»

Il Vescovo Belphig voleva che i suoi uomini entrassero nella caverna, armati soltanto degli arpioni!

IL MASSACRO NELLA CAVERNA

E fu così che sbarcammo.

Tutti, eccetto Belphig, il suo seguito e i conducenti nella galleria di prua, attraversarono a guado le acque pesanti e cercarono di assicurarsi una presa sulle rocce scivolose. Tenevo sotto un braccio la mia scure, e nell'altra mano l'arpione. Belphig ci osservava e ci incitava dall'alto del ponte.

«Buona fortuna, Conte Urlik. Se ucciderai il cervo, sarà un'altra grande impresa da aggiungere alla tua lunga lista...»

Pensavo che l'intera caccia fosse una cosa inutile e crudele, ma sentivo che dovevo seguire gli altri per finire ciò che avevamo cominciato: o uccidere il mostro, o venirne uccisi.

Con qualche difficoltà ci arrampicammo sulla roccia finché non raggiungemmo l'imboccatura della caverna. Da essa giungeva un fetore spa-

ventoso, come se la bestia avesse già cominciato a marcire.

L'uomo con cui avevo parlato in precedenza mi disse: «È la puzza del suo sterco. Il cervo di mare non è una bestia pulita.»

Ora la mia riluttanza a entrare nella caverna era ancora maggiore.

Giunse un altro bramito, e il cervo fiutò il nostro odore.

Gli uomini erano nervosi, e si tenevano a una certa distanza dalla caverna. Nessuno voleva essere il primo a entrare nella tana del cervo.

Infine, esasperato, mi feci strada, impugnai più strettamente il mio arpione, ed entrai nella caverna.

Il fetore era nauseante; temevo di soffocare. Ci fu un movimento pesante, e mi parve di scorgere la sagoma di uno dei grandi palchi del cervo. Dalle narici della bestia giunse un breve grugnito. Udii le sue gigantesche natatoie battere sul terreno. Mi parve di scorgere un corpo lungo e sinuoso che terminava con una coda larga e piatta.

Gli altri mi seguirono. Da uno di loro mi feci dare una torcia, e la accesi premendo il pulsante sull'impugnatura. Una debole luce illuminò la caverna.

Per prima vidi l'ombra del cervo di mare, e poi vidi la bestia stessa, sulla mia destra, premuta contro la parete, con il sangue che le colava dalle ferite; laggiù, sulla terra, il suo corpo massiccio sembrava ancora più grande di quanto non fosse sembrato sul mare.

Si sollevò sulle pinne. Abbassò minacciosamente la testa, ma non caricò. Cercava di allontanarci. Ci dava la possibilità di andare via senza lottare.

Ero tentato di richiamare gli uomini, di farli uscire dalla caverna, ma non avevo autorità su di loro. Il padrone era il Vescovo Belphig, che li avrebbe puniti della loro disobbedienza.

Perciò, sapendo che questo avrebbe fatto infuriare la bestia, scagliai il mio arpione contro il suo occhio sinistro.

La bestia voltò la testa proprio mentre la lancia lasciava la mia mano, e l'arma le scalfì il muso.

Il cervo caricò.

Ci fu un momento di confusione. Gli uomini gridarono, cercarono di scansarsi, cercarono di colpire l'animale, indietreggiarono, finirono infilzati sulle sue corna.

Quando la bestia sollevò la testa, dalle corna pendevano tre uomini, il cui corpo era trapassato da parte a parte. Due erano morti. Uno era moribondo. Dalle sue labbra giungevano deboli gemiti.

Non potevo fare niente per salvarlo. Il cervo scosse la grande testa, cer-

cando di staccare i cadaveri, ma questi rimasero dov'erano.

Un'idea cominciò a formarsi nella mia mente.

Ma in quel momento il cervo abbassò la testa e caricò di nuovo. Io balzai di lato colpendo nello stesso tempo con la mia ascia dal lungo manico e scavando un profondo solco nella sua spalla sinistra. Si voltò verso di me digrignando i denti: i suoi occhi rossi mi fissarono inferociti con una mescolanza di dolore e di sorpresa. Io sferrai un altro colpo, e il cervo tirò indietro il muso insanguinato. Il cervo scosse nuovamente le corna, e questa volta uno dei corpi massacrati cadde a terra, sulla sporcizia che copriva il pavimento della caverna. Il cervo lo toccò goffamente con una natatoia.

Cercai gli altri uomini. Erano raccolti in un mucchio, accanto all'entrata della caverna.

Il cervo era adesso tra me e gli altri. La caverna era debolmente illuminata dalle due torce che erano cadute a terra. Mi ritirai nell'ombra. Il cervo scorse gli altri, abbassò di nuovo la testa, e caricò.

Io venni sbattuto a terra dalla sua larga coda di pesce quando passò davanti a me.

La bestia muggì forte, mentre gli uomini si disperdevano. Li udii gridare mentre finivano infilzati sulle sue corna, mentre si gettavano nelle acque dense, cercando di salvarsi.

E rimasi solo nella caverna.

Il cervo di mare cominciò a fregare le corna contro l'imboccatura della caverna; caddero a terra pezzi di carne umana.

Ormai mi consideravo morto. Come potevo sconfiggere da solo un simile mostro? Il suo corpo bloccava l'entrata, e quella era la mia unica via di fuga. Presto o tardi, l'animale si sarebbe ricordato della mia presenza, o forse avrebbe fiutato il mio odore.

Mi mantenni immobile. Il fetore mi riempiva la bocca e il naso. Non avevo un arpione con cui difendermi: avevo soltanto una scure, arma non certo adatta per affrontare un animale così gigantesco.

Ancora una volta la bestia spalancò il suo muso bovino ed emise un possente muggito. Poi cominciò a gemere debolmente.

Avrebbe deciso di buttarsi di nuovo in mare? Per curarsi le ferite con il sale?

In preda alla tensione, attesi che si decidesse a farlo. Ma udii il rumore di numerosi arpioni che battevano contro la roccia e contro le corna del mostro, e il cervo urlò e indietreggiò verso il fondo della caverna.

Ancora una volta fui costretto a spostarmi per scansare la sua coda.

Mi augurai che gli uomini ritornassero con gli arpioni... almeno per il tempo necessario per aggirare la bestia e per raggiungere una posizione meno pericolosa.

Il cervo sbuffò, trascinando il suo corpo, simile a quello di una balena, prima da una parte e poi dall'altra, per tutta la larghezza della grotta, come se anch'esso aspettasse l'arrivo dei guerrieri.

Ma non successe niente.

Che mi avessero dato per morto?

Che avessero rinunciato alla caccia?

Tesi l'orecchio, per udire le grida, ma non udii niente.

Un altro muggito. Un altro movimento di quel corpo innaturale.

Cominciai a muovermi lentamente lungo la parete della caverna, cercando di fare il minimo rumore possibile.

Ero giunto a poca distanza dall'imboccatura, quando il mio piede incontrò qualcosa di morbido. Era il corpo di uno dei cacciatori. Sollevai le gambe, con l'intenzione di scavalcarlo, ma inciampai in un pezzo di armatura, che finì a terra, rimbalzando sul pavimento di ossidiana.

La bestia sbuffò, e volse nella mia direzione i suoi occhi minacciosi.

Io mi mantenni immobile come una pietra, sperando che non si accorgesse che ero ancora vivo.

La bestia scosse nuovamente le corna e trascinò lungo la grotta il suo corpo sgraziato.

Avevo la bocca e la gola secche come pergamena.

La bestia sollevò il muso e mugghiò, ritraendo le labbra per mostrare gli enormi denti. Quelle labbra erano incrostate di sangue rappreso, e anche uno degli occhi era semichiuso.

Poi, orrendamente, la bestia sollevò il corpo. Le sue strane natatoie, con le loro appendici simili a clave, si agitarono nell'aria, ricaddero a terra, fecero tremare il pavimento della caverna.

Abbassò i palchi di corna.

E caricò.

Vidi le enormi corna che puntavano contro di me. Avevo già visto come quelle punte potessero trapassare il corpo di un uomo. Mi gettai da un lato, contro la parete, schiacciandomi contro di essa. Le corna colpirono la roccia a pochi centimetri di distanza dalla mia spalla destra, e la massiccia fronte della bestia, larga come l'altezza del mio corpo, venne a trovarsi a mezzo metro dalla mia faccia.

L'idea che avevo avuto in precedenza si riaffacciò nella mia mente. Mi parve che ci fosse una sola possibilità di sconfiggere il mostro.

Balzai verso di lui.

Saltai verso quella fronte gigantesca, mi afferrai alla pelliccia lucida, corsi letteralmente sopra la testa del mostro, e avvolsi le gambe e un braccio intorno al corno di sinistra.

La bestia rimase sorpresa, non vedendomi più. Non credo che si fosse accorta della mia presenza sulla sua testa.

Sollevai la scure.

Il cervo, continuando a sbuffare, mi cercò per l'intera larghezza della caverna.

Calai un fortissimo colpo di scure.

La lama penetrò profondamente nell'osso del cranio. La bestia ruggì e ringhiò, e scosse rapidamente la testa da un lato all'altro. Ma io avevo previsto questa manovra, e mi afferrai con tutta la mia forza al corno per poi colpire l'animale esattamente nel punto dove avevo colpito prima.

L'osso si spezzò. Usci un po' di sangue. Ma l'unico risultato della ferita fu quello di rendere più frenetici i movimenti del cervo. Facendo scivolare il corpo sul pavimento, la bestia rinculò precipitosamente, a grandi spinte delle natatoie, strofinando le corna sul soffitto e sulle pareti della caverna per cercare di farmi cadere a terra.

Ma io non mi mossi.

E colpii una terza volta.

Questa volta volarono in aria pezzi di osso, e dal cranio uscì un rivolo di sangue.

Un altro terribile muggito, che divenne un grido di rabbia e di terrore.

Un altro colpo.

Il manico dell'ascia si spezzò per la forza del mio colpo, e mi rimase in mano soltanto un pezzo di legno scheggiato.

Ma la lama era affondata nel cervello della bestia.

L'enorme mole del cervo cadde bruscamente a terra, quando la forza abbandonò le sue natatoie.

Muggì pateticamente. Cercò di rialzarsi.

Con un gorgoglio, l'ultima miscela di fiato e di sangue lasciò il suo corpo.

La testa cadde da una parte, e io caddi con essa, staccandomi con un balzo un attimo prima che i palchi toccassero il terreno.

Il cervo marino era morto. L'avevo ucciso io.

Cercai di estrarre dal cranio della bestia il troncone della scure, ma era sepolto troppo profondamente. Lasciai là la mia arma, e uscii barcollando, semistordito, dalla bocca della caverna.

«È finita» dissi. «La tua preda è vinta.»

Non provavo alcun orgoglio per ciò che avevo compiuto. Volsi lo sguardo verso la nave.

E non vidi nessuna nave.

Il carro marino del Vescovo Belphig si era allontanato: presumibilmente per fare ritorno a Rowernarc... senza dubbio perché mi credevano morto.

«Belphig!» urlai, sperando che la mia voce riuscisse a giungere al di là delle acque, dove il mio occhio non riusciva a vedere. «Morgeg! Sono vivo! Ho ucciso il cervo!»

Ma non ottenni risposta.

Fissai lo sguardo sulle nubi brune e basse. Sull'oceano cupo, velato dalla foschia.

Ero stato abbandonato in mezzo a un mare d'incubo, sul quale, come aveva detto Belphig, non passavano navi. Ero solo, a parte i corpi degli uomini che mi avevano accompagnato e la carcassa del cervo di mare.

Venni preso dal panico.

«BELPHIG! TORNA INDIETRO!»

Una debole eco. Niente più.

«SONO VIVO!»

Questa volta l'eco parve più forte e più ironica.

Non sarei potuto sopravvivere a lungo su quella scheggia di roccia nuda, che era larga meno di cinquanta metri. Mi arrampicai, cercando di salire quanto più in alto potessi. Ma cosa speravo di ottenere, salendo in cima alle rocce, visto che quel mare crepuscolare non aveva orizzonte, poiché i banchi di nuvole lo chiudevano in tutte le direzioni?

Mi misi a sedere su una piccola sporgenza di roccia, che forse era l'unica superficie orizzontale dell'intero scoglio.

Tremavo. Avevo paura.

Mi parve che l'aria fosse diventata più fredda, e mi strinsi nel mantello; ma il mantello non era certo sufficiente ad allontanare il gelo che mi attanagliava le ossa, il fegato, il cuore.

Forse ero immortale. Una fenice che continuava a rinascere. Un vagabondo dell'eternità.

Ma se ero destinato a morire laggiù, la mia morte avrebbe richiesto un'eternità. E se ero una fenice, allora ero una fenice intrappolata nell'ossidia-

na, così come una mosca poteva essere intrappolata nell'ambra.

A quel pensiero, tutto il mio coraggio si dileguò, e contemplai il mio destino in preda alla disperazione.

Visioni e rivelazioni

Campion del Destino
Giullare del Fato.
Eterno soldato,
Strumento del Tempo.
La Cronaca della Spada Nera

IL NANO CHE RIDE

La lotta contro il cervo di mare mi aveva spossato a tal punto che, dopo qualche minuto, caddi addormentato, con la schiena contro la roccia e le gambe stese davanti a me sulla cengia.

Quando mi destai, parte del mio coraggio era ritornato, anche se non riuscivo a scorgere una facile soluzione dei miei problemi.

Dalla bocca della caverna sotto di me, il fetore era ulteriormente aumentato, poiché la carne del cervo cominciava a marcire. Inoltre udivo un fastidioso rumore, come di qualcosa che strisciasse sulla roccia. Osservando dall'orlo della cengia vidi piccole creature simili a serpenti, che strisciavano nella caverna, a miriadi. Senza dubbio erano gli spazzini del mare. Centinaia di corpi neri intrecciati insieme, che salivano come un ruscello repellente, verso la roccia dove giaceva la carogna del mostro.

Qualsiasi intenzione di usare come cibo la carcassa del cervo mi sparì immediatamente dal cervello. Mi augurai che quelle creature disgustose finissero presto il loro pasto e se ne andassero. Se non altro, nella caverna c'erano molti arpioni. Non appena possibile, sarei andato a prenderli. Mi sarebbero stati utili per difendermi dai mostri che forse si nascondevano in quelle acque. E forse nelle acque più basse c'era qualche pesce che avrei potuto catturare, ma ne dubitavo.

Mi venne in mente che forse il Vescovo Belphig aveva premeditato di abbandonarmi fin dalla partenza, semplicemente perché le mie domande cominciavano a farsi imbarazzanti.

Che avesse organizzato la battuta di caccia espressamente con quello scopo? Se era vero, allora io, entrando nella tana del mostro insieme con

gli altri, avevo fatto in pieno il suo gioco.

Per mancanza di altra occupazione, feci il giro dell'isola. Non mi occorse molto tempo. La mia prima impressione era giusta: laggiù non cresceva niente. Non c'era acqua potabile. La gente di Rowernarc ricavava l'acqua fondendo il ghiaccio, ma su quello scoglio di ossidiana non c'era ghiaccio.

Le creature divoratrici di carogne continuavano a entrare nella grotta, che adesso risuonava dei loro sibili, e lottavano tra di loro per contendersi brani di carcassa.

Per un attimo, i banchi di nubi sopra di me si aprirono, e i deboli raggi del pallido sole si rifletterono sulle acque scure.

Feci ritorno al mio punto di osservazione. Non avevo niente da fare, in attesa che le creature terminassero il loro pasto.

Anche la speranza di trovare Ermizhad era svanita, poiché era molto improbabile che riuscissi a ritornare a Rowernarc. E morendo mi sarei potuto trovare in una incarnazione addirittura peggiore di questa. C'era il rischio che mi dimenticassi di Ermizhad, così come adesso non riuscivo a ricordare perché la Spada Nera fosse un elemento così importante del mio destino.

Mi ritornò in mente il viso incantevole di Ermizhad. Ricordai la bellezza del pianeta su cui avevo portato la tranquillità al prezzo di un genocidio.

Ripresi a sonnecchiare, e presto non fui più solo, poiché ritornarono le visioni e le voci a me note. Lottai per scacciarle dal mio cervello, tenendo gli occhi aperti e fissando lo sguardo nella caligine. Ma presto le visioni si imposero sullo sfondo delle nubi e del mare, e le parole mi parvero giungere da tutti i lati.

«Lasciatemi in pace!» implorai. «Lasciatemi morire in pace!»

I sibili e i fruscii provenienti dalla caverna della morte si mescolarono con i mormorii e gli echi delle voci spettrali.

«Lasciatemi solo!»

Ero come un bambino, spaventato dalle cose che immaginavo nel buio. La mia voce era un pianto inerme di bambino.

«Vi imploro! Lasciatemi stare!»

Udii una risata. Era una risata bassa e beffarda, e mi pareva che giungesse dall'alto. Alzai lo sguardo.

Ancora una volta, il mio sogno pareva avere assunto una realtà fisica, poiché vedevo chiaramente la figura. Scendeva lungo la roccia, avvicinandosi a me.

Era un nano, con le gambe storte e una corta barba. Aveva la faccia gio-

vane, gli occhi ridenti e pieni di buonumore.

«Salve» mi disse.

«Salve» risposi io. «E adesso, svanisci per favore.»

«Ma io sono venuto a passare un po' di tempo con te.»

«Tu sei una creatura della mia immaginazione.»

«Questa affermazione mi suona un po' offensiva. Inoltre, devi avere un'immaginazione alquanto fiacca, se riesce soltanto a creare un povero essere come me. lo sono Jermays lo Storpio. Non ti ricordi di me?»

«E perché dovrei ricordarmi di te?»

«Oh, ci siamo già incontrati una volta o due. Esattamente come te, io non esisto nel tempo come lo intende la maggioranza della gente... come una volta lo intendevi anche tu, se i miei ricordi sono corretti. In passato ti sono stato d'aiuto.»

«Non farti beffe di me, fantasma.»

«Ser Campione, io non sono un fantasma. Almeno, non lo sono molto. È vero che vivo per la maggior parte del tempo nei mondi ombra, i mondi che non hanno molta sostanza vera. Un tiro mancino degli dei che mi hanno trasformato in un nano storpio.»

«Dei?»

Jermays mi strizzò un occhio. «Quelli che affermano di essere dei. Anche se sono anch'essi schiavi del Fato, esattamente come noi. Dei... poteri... entità superiori... hanno molti nomi. E noi, suppongo, siamo i semidei: gli strumenti degli dei.»

«Non ho tempo per questo genere di elucubrazioni di sapore occulto.»

«Mio caro Campione ora come ora, tu hai tutto il tempo che vuoi. Hai fame?»

«Lo sai benissimo.»

Il nano infilò una mano nella giubba verde, e ne trasse una mezza pagnotta. Me la offerse. Pareva sufficientemente concreta, e la addentai. Sembrava pane normale. Lo mangiai, e sentii subito passare il languore allo stomaco.

«Grazie» dissi. «Se devo impazzire, questo mi sembra il modo migliore.»

Jermays sedette accanto a me sulla sporgenza, e appoggiò contro la roccia la lancia che portava con sé. Sorrise. «Sei sicuro che la mia faccia non ti sia familiare?»

«Non ti ho mai visto in precedenza.»

«Strano. Ma forse le nostre identità temporali si trovano in fasi diverse, e

tu non mi hai ancora incontrato, mentre io ho già incontrato te.»

«È possibile.»

Appesa alla cintura, Jermays aveva una fiasca di vino. La stappò, bevve un sorso e poi la passò a me.

Il vino era buono. Ne bevvi una piccola sorsata e poi gli restituii la fiasca.

«Vedo che non hai la spada» commentò.

Gli rivolsi un'occhiata perplessa, ma non mi era sembrato di cogliere ironia nella sua voce. «L'ho persa» gli dissi.

Rise di cuore. «Persa! Persa la Spada Nera! Oh, Oh! Oh! Oh! Ti vuoi prendere gioco di me, ser Campione!»

Lo fissai con collera. «È vero. Che cosa sai, della Spada Nera?»

«Quello che sanno tutti. È una spada che ha ricevuto molti nomi, così come anche tu ne hai ricevuti molti. È comparsa sotto forme diverse, esattamente come il tuo aspetto fisico non è sempre lo stesso. Dicono che sia stata forgiata dalle Forze delle Tenebre per colui che era destinato a essere il loro Campione, ma queste sono semplificazioni eccessive, non è vero?»

«È vero.»

«Si dice che la Spada Nera esista su molti piani, e si dice anche che abbia una gemella. Una volta, quando, come io so, tu eri chiamato *Elric* e la spada era chiamata *Stormbringer*, la sua gemella era chiamata *Mournblade*. Comunque, alcuni dicono che questo dualismo è un'illusione, che c'è soltanto una Spada Nera, e che essa esisteva prima degli dei, prima della Creazione.»

«Queste sono leggende» dissi io. «Non spiegano affatto la natura della cosa. Mi è stato detto che il mio destino è quello di impugnarla, eppure io mi rifiuto di farlo. Questo significa qualcosa per te?»

«Significa che devi essere molto infelice. Il Campione e la Spada sono una cosa sola. Se l'uomo tradisce la spada, o se la spada tradisce l'uomo, si commette un grave crimine.»

«Perché è così?»

Jermays alzò le spalle e sorrise. «Non lo so. Gli dei non lo sanno. È sempre stato così. Credimi, ser Campione, questa domanda equivale a chiedere chi abbia creato gli universi attraverso cui tu e io ci muoviamo così liberamente.»

«C'è qualche mezzo per rimanere su un unico universo, su un unico mondo?»

Jermays sporse il labbro superiore. «Non ho mai pensato a questo aspet-

to della cosa. A me piace viaggiare da un posto all'altro.» Sorrise. «Però, io non sono un Eroe.»

«Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Tanelorn?»

«Certamente. Potresti benissimo definirla la città degli ex combattenti.» Si passò una mano lungo il naso e sollevò un sopracciglio. «Si dice che sia nel regno dei Signori Grigi, di coloro che non servono né la Legge né il Caos...»

Queste parole valsero a ridestare un debole ricordo. «Che cosa intendi con 'Legge' e 'Caos'?»

«Alcuni li chiamano Luce e Tenebra. Anche ora ci sono diverse opinioni tra filosofi e simili, quando si tratta di definirne il significato. Altri credono che siano una cosa sola: che siano parte di una stessa forza. Su mondi diversi, in periodi differenti, si crede a cose diverse. E suppongo che ciò che si crede sia vero.»

«Ma dov'è Tanelorn?»

«Dove? Strana domanda, da parte tua. Tanelorn è sempre laggiù.»

Mi alzai, insoddisfatto. «Fai parte anche tu del mio tormento, Mastro Jermays? Tu non fai altro che complicare ulteriormente i miei enigmi.»

«No, ser Campione. Ma tu mi rivolgi domande impossibili. Forse una creatura più saggia potrebbe dirti di più, ma io non sono in grado di farlo. Io non sono un filosofo o un eroe... io sono soltanto Jermays lo Storpio.» Il suo sorriso scomparve, e io gli scorsi negli occhi la tristezza.

«Mi spiace» gli dissi. Sospirai. «Ma sento che il mio dilemma non ha soluzione. Come sei arrivato in questo posto?»

«Un varco nel tessuto di un altro mondo. Non so come faccio a muovermi da un piano all'altro, ma riesco a farlo, ed eccomi qui.»

«Puoi andartene?»

«Me ne andrò, quando sarà giunto il momento di andarmene. Ma non so quando giungerà.»

«Vedo.» Posai gli occhi sul mare cupo.

Jermays fece una smorfia. «Ho visto pochi posti brutti come questo. Comprendo perché tu voglia andartene. Forse, se tu impugnassi di nuovo la Spada Nera...»

«No!»

Rimase sorpreso dalla mia violenza. «Perdonami. Non avevo capito che eri inflessibile, su questo argomento.»

Io allargai le braccia. «Qualcosa ha parlato dal mio interno. Qualcosa che si rifiuta, a qualsiasi costo, di accettare la Spada Nera.»

«Allora tu...»

Jermays scomparve.

Ero di nuovo solo. Di nuovo mi domandai se fosse stata un'illusione, se la mia intera esperienza laggiù fosse un'illusione, se tutto ciò che avevo visto non fosse unicamente un evento che avesse luogo nel cervello pazzo o addormentato di John Daker.

L'aria davanti a me si mise improvvisamente a tremolare e divenne luminosa. Mi parve di guardare da una finestra spalancata su un altro mondo. Mi mossi verso la finestra, ma essa rimaneva sempre alla stessa distanza da me.

Guardai al di là della finestra e vidi Ermizhad. Lei mi vide a sua volta.

«Erekosë?»

«Ermizhad. Ritornerò da te.»

«Non puoi, Erekosë, non potrai farlo finché non avrai di nuovo impugnato la Spada Nera.»

La finestra si chiuse e io ritornai a vedere soltanto il mare scuro.

Gridai la mia rabbia contro il basso cielo:

«Chiunque tu sia tu che mi hai fatto questo... mi vendicherò!»

Le mie parole si persero nel completo silenzio. Mi inginocchiai sulla pietra e piansi.

«CAMPIONE!»

Una campana suonava a martello. Una voce mi chiamava.

«CAMPIONE!»

Mi guardai attorno e non vidi niente.

«CAMPIONE!»

* * *

Poi un mormorio: *«Spada Nera. Spada Nera. Spada Nera.»*

«No!»

«Tu rifiuti il destino per cui sei stato creato. Riprendi la Spada Nera ancora una volta, Campione. Riprendila e assapora la gloria!»

«Io conosco soltanto il dolore e la colpa. Non impugnerò mai più la Spada.»

«No, tu la impugnerai.»

Era un'affermazione pronunciata con un'aria di assoluta sicurezza. Non conteneva minacce: soltanto certezze.

I divoratori di carogne erano ritornati al mare. Discesi alla caverna e scorsi le ossa del grande cervo marino, gli scheletri dei miei compagni. Il grande teschio con le sue corna orgogliose pareva guardarmi come per accusarmi. Mi affrettai a prendere gli arpioni, recuperai il teschio, la mia ascia spezzata e ritornai sulla cengia.

Aggrottai la fronte, ricordando la spada di Erekosë. Quella strana, velenosa spada mi era parsa abbastanza potente. Non avevo provato riluttanza a impugnarla. Ma forse quella spada era stata, come aveva suggerito Jermays, soltanto un aspetto della Spada Nera. Con un'alzata di spalle, rinunciai a pensarci.

Era un grosso zatterone, con una forma che assomigliava a una grande slitta e che ricordava, nelle decorazioni, il carro di mare che mi aveva portato laggiù. Ma non era trainato da bestie marine. Invece, era trascinato sulle acque da uccelli simili a enormi aironi coperti non da penne, ma da scaglie dure e lucenti.

A bordo della slitta c'era un gruppo di uomini vestiti di pesanti pellicce e di cotte di maglia, che impugnavano spade e lance.

«Allontanatevi!» gridai. «Lasciatemi in pace!»

Non mi diedero retta, e diressero verso il mio scoglio la loro strana nave.

Impugnai l'ascia per il manico spezzato. Questa volta, mi dissi, allucinazioni o no, avrei allontanato i miei tormentatori o sarei morto nel tentativo.

Adesso qualcuno mi chiamava, e la voce mi sembrava familiare. Capii che l'avevo già udita in uno dei miei sogni.

«Conte Urlik! Conte Urlik! Sei tu?»

L'uomo che aveva parlato si era tirato indietro il cappuccio di pelliccia, rivelando una massa di capelli rossi e una faccia dai lineamenti regolari, giovanile.

«Vattene!» gridai. «Non voglio ascoltare altri indovinelli!»

La faccia mi parve sorpresa.

Gli aironi scagliosi virarono nel cielo, e la slitta barocca si avvicinò. Io mi alzai in piedi sulla mia cengia, brandendo minacciosamente la scure.

«Vattene!»

Ma gli aironi erano ormai sulla mia testa. Si posarono in cima allo scoglio e ripiegarono le loro ali membranose.

L'uomo dai capelli rossi balzò giù dalla slitta; gli altri lo seguirono. Allargava le braccia, e sulla faccia aveva un sorriso di sollievo.

«Conte Urlik. Finalmente ti abbiamo trovato. Ti aspettavamo al Fiordo Scarlatto molti giorni fa!»

Io non abbassai la guardia.

«Chi sei?» gli domandai.

«Come, sono Bladrak, la Lancia del Mattino! Il Segugio del Fiordo Scarlatto!»

Io non mi fidavo ancora.

«Perché sei qui?»

Si mise le mani sui fianchi e scoppiò a ridere. La sua pelliccia si aprì, rivelando braccia muscolose con grossi bracciali d'oro alla moda dei barbari.

«Ti abbiamo cercato, Signore. Non hai udito la campana?»

«Ho udito una campana, certo.»

«Era la Campana di Urlik. La Dama del Calice ci ha detto che ti avrebbe portato a noi, per aiutarci nella nostra guerra contro i Guerrieri d'Argento.»

Allentai leggermente la presa sul manico spezzato. Quelle persone appartenevano realmente a quel mondo. Ma perché Belphig le temeva? Finalmente, a quanto pareva, avrei trovato la spiegazione di alcuni dei misteri.

«Ritornerai con noi, Signore, al Fiordo Scarlatto? Salirai a bordo della nostra nave?»

Con cautela, lasciai la cengia e mi avvicinai a lui.

Non so per quanti giorni o per quante ore fossi rimasto sull'isolotto del cervo marino, ma credo che il mio aspetto fosse alquanto singolare. Probabilmente avevo gli occhi di un pazzo, e stringevo una scure spezzata come se fosse l'unica cosa al mondo di cui mi fidassi.

Bladrak era sorpreso, ma manteneva il suo buon umore. Tese una mano per indicare la nave. «Siamo lieti di vederti, Conte Urlik delle Terre Gelate. Siamo appena in tempo. Sappiamo che i Guerrieri d'Argento preparano un attacco in forze contro la costa meridionale.»

«Rowernarc?»

«Sì. Rowernarc e gli altri insediamenti.»

«Siete nemici di Rowernarc?»

Sorrise. «Be', non siamo alleati. Ma affrettiamoci a ritornare. Ti dirò di più quando saremo al sicuro nel porto. Queste acque sono pericolose.»

Annuii. «L'ho scoperto anch'io.»

Alcuni degli uomini avevano ispezionato la caverna. Uscirono dopo qualche momento, trascinando con sé il teschio massiccio della bestia.

«Guarda, Bladrak» disse uno di loro. «È stato ucciso con una scure.»

Bladrak sollevò un sopracciglio e mi fissò. «La tua scure?»

Annuii. «Non avevo niente contro quella povera bestia. Era in realtà la preda di Belphig.»

Bladrak tirò indietro la testa e rise. «Guardate, amici» disse indicando me. «Ecco la prova che abbiamo con noi il nostro Eroe!»

Ancora un po' scosso, salii sulla nave e presi posto su una delle panche imbullonate allo scafo. Bladrak si sedette accanto a me. «Partiamo» disse.

Gli uomini che avevano trovato il cranio del cervo di mare si affrettarono a gettarlo nel fondo della barca e salirono a bordo. Alcuni di loro diedero uno strattone alle redini degli aironi, che presero nuovamente il volo.

La barca balzò in avanti, e presto prese a volare sul mare scuro.

Bladrak si guardò alle spalle. Il gigantesco cranio era stato posato sopra una scatola lunga e sottile che, diversamente da ogni altro oggetto a bordo, era completamente priva di decorazioni. «Attenti alla scatola» disse.

«La campana che avete suonato» dissi io. «Ha suonato poco tempo fa?»

«Sì... abbiamo provato ancora, visto che non eri venuto. Poi la Dama del Calice ci ha detto che eri in qualche punto del Grande Mare Salato, e così ci siamo messi alla tua ricerca.»

«Quando mi avete chiamato la prima volta?»

«Circa sessanta giorni fa.»

«Sono andato a Rowernarc» dissi io.

«E Belphig ti ha catturato?»

«Forse. Sì, sospetto che sia questo, ciò che ha fatto. Anche se in quel momento non lo sapevo. Che cosa sai di Belphig, ser Bladrak?»

«Poco. È sempre stato un nemico dei liberi marinai.»

«Siete voi coloro che Belphig chiama 'pirati'?»

«Oh, sì, senza dubbio. Tradizionalmente siamo sempre vissuti saccheggiando le città e le navi delle popolazioni meno combattive, lungo la costa. Ma adesso dobbiamo dedicare ogni nostra attenzione ai Guerrieri d'Argento. Con te al nostro fianco, abbiamo una piccola possibilità di sconfiggerli, anche se il tempo è molto limitato.»

«Spero che non ti basi troppo su di me, Bladrak. Io non ho poteri sovrannaturali, ti assicuro.»

Rise. «Sei molto modesto, per un Eroe. So cosa intendi dire: che sei senza armi. Ma ogni cosa è stata risolta dalla Dama del Calice.» Si voltò indietro, e indicò la sottile scatola posata sul ponte di poppa. «Vedi, mio Signore, abbiamo con noi la tua spada!»

IL FIORDO SCARLATTO

Nell'udire le parole di Bladrak mi sentii prendere da una grande paura. Lo fissai con orrore, incapace di comprendere che cosa fosse successo.

Ero stato condotto, passo dopo passo, a quella situazione, e Bladrak, senza saperlo, era stato lo strumento di quell'inganno.

Bladrak era sorpreso. «Che cos'hai, Signore? Abbiamo fatto qualcosa di male? Abbiamo fatto qualcosa che porterà la sventura su di te?»

Avevo la voce roca, e non conoscevo le parole che pronunciavo, perché, consciamente, non avevo ancora idea della natura della Spada Nera. «La sventura su tutti noi, Bladrak, Lancia del Mattino, in una forma o nell'altra. Certo, è forse il successo in ciò che desideri. Ma ne conosci il prezzo?»

«Prezzo?»

La mia faccia si atteggiò a una smorfia. Sollevai la mano per coprirla.

«Qual è il prezzo, Conte Urlik?»

Mi schiarii la gola, ma non osai ancora guardarlo. «Non lo so, Bladrak. Con il tempo, lo scopriremo entrambi. Per il momento, desidero soltanto che quella spada venga allontanata da me. Non desidero che la scatola sia aperta.»

«Faremo tutto ciò che desideri Conte Urlik. Ma tu ci guiderai, vero, contro i Guerrieri d'Argento?»

Annuii. «Se questo è il motivo per cui sono stato chiamato, questo è ciò che farò.»

«Senza la spada?»

«Senza la spada.»

Non dissi altro, durante il nostro viaggio verso la patria di Bladrak, ma qualche volta, involontariamente, i miei occhi corsero alla scatola scura che giaceva sotto il teschio del cervo marino massacrato. Poi voltavo la testa e il mio cervello veniva preso dalla melanconia.

Poi, alla fine, alte rocce spuntarono dalle nubi. Nere e massicce, erano ancora più scostanti delle rupi d'ossidiana di Rowernarc.

Su una parte della catena, scorsi un bagliore rossastro e lo fissai incuriosito.

«Che cos'è?» domandai a Bladrak.

Sorrise. «È il Fiordo Scarlatto. Stiamo per entrarci.»

Eravamo molto vicini alle scogliere, ma non cambiammo rotta. Gli aironi continuarono a volare verso la roccia. E poi ne compresi la ragione. Tra

due enormi scogliere c'era un varco, occupato dall'acqua profonda. Quella doveva essere l'imboccatura del Fiordo. Uno degli uomini di Bladrak si portò sulle labbra un grosso corno ricurvo ed emise un richiamo selvaggio. Dall'alto giunse un suono di corno in risposta, e, sollevando lo sguardo, scorsi che c'erano delle fortificazioni su entrambi i lati della stretta apertura, e dietro le fortificazioni potei scorgere uomini armati.

Era così buio, in mezzo alle pareti di roccia, che pensai che ci saremmo fracassati contro le montagne, ma gli aironi ci condussero al di là di un promontorio, e per la meraviglia non credetti ai miei occhi. L'acqua era scarlatta. L'aria era scarlatta. La roccia ardeva di un vivo colore rosso rubino, e il fiordo era immerso nel tepore.

La luce rossa e calda usciva dall'imboccatura di una miriade di caverne che traforavano l'intera parete orientale del fiordo.

«Che cosa sono quei fuochi?» domandai.

Bladrak scosse la testa. «Nessuno lo sa. Ci sono sempre stati. Alcuni ritengono che siano di natura vulcanica, altri dicono che gli antichi scienziati inventarono un particolare tipo di fuoco che si alimentava della roccia e dell'aria. Tuttavia, allorché lo inventarono, non seppero trovarne alcuna utilizzazione. Non riuscirono a spegnerlo, e perciò lo seppellirono. Così nacque il Fiordo Scarlatto.»

Non riuscivo ad allontanare lo sguardo dalle meraviglie di quelle scogliere ardenti. Ogni cosa era immersa nella luce rossa. Per la prima volta, da quando ero arrivato, mi sentii veramente riscaldare.

Bladrak indicò le pareti occidentali e meridionali del fiordo. «Noi viviamo laggiù.»

Dove la roccia incontrava la superficie dell'acqua, erano scavati lunghi moli. Accanto a questi moli erano alla fonda molte navi aventi forma simile a quella su cui ci trovavamo. Al di sopra dei moli si scorgevano scale, salite e terrazze. Nella roccia erano scavate semplici aperture, e davanti vi erano adesso legioni di uomini donne e bambini, tutti vestiti di abiti molto semplici, dai colori pallidi.

Quando videro che ci dirigevamo al molo meridionale, cominciarono a salutarci. Poi si misero a cantare tutti insieme. Il loro canto era costituito da una sola parola:

«Urlik! Urlik! Urlik!»

Bladrak li salutò alzando le braccia, fece segno di tacere; mentre il canto si assottigliava, il suo sorriso divenne sempre più largo.

«Amici del Fiordo Scarlatto! Libero popolo del Sud! Bladrak è ritornato

con il Conte Urlik, che ci salverà. Guardate!» Con un gesto drammatico, indicò prima il teschio del cervo marino, poi la mia ascia spezzata. «Con quella sola ascia ha ucciso lo Sventratore. Allo stesso modo ucciderà i Guerrieri d'Argento che hanno reso schiavi i nostri fratelli del Nord!»

E questa volta, con mio grande imbarazzo, i saluti furono ancora più rumorosi. Io mi ripromisi di dire a Bladrak, alla prima occasione, che non ero solo, quando avevo attaccato il cervo marino.

La barca si accostò al molo; infine posammo i piedi a terra. Donne dalle guance rosate si avvicinarono a Bladrak e lo abbracciarono, e rivolsero un inchino a me.

Non potei fare a meno di notare il contrasto fra questa gente e gli anemici abitanti di Rowernarc, con la loro pelle pallida e i loro appetiti malati. Forse era colpa del fatto che gli abitanti di Rowernarc fossero troppo civili e potessero soltanto pensare al futuro, mentre gli abitanti del Fiordo Scarlatto vivevano nel presente e si preoccupavano dei problemi immediati.

E il problema immediato di quella gente erano chiaramente i Guerrieri d'Argento.

Se non altro, mi dissi, non avrei dovuto badare allo manovre evasive del Vescovo Belphig. Bladrak sembrava una persona desiderosa di dirmi tutto ciò che sapesse.

Il cosiddetto Segugio del Fiordo Scarlatto mi condusse nei suoi appartamenti. Erano arredati confortevolmente ed erano illuminati da lampade che mandavano una calda luce rossastra. Le decorazioni dei mobili e della tappezzeria erano simili a quelle viste sul carro e sulle armi quando mi ero ritrovato sul deserto di ghiaccio.

Mi sedetti con sollievo su una sedia scolpita in un blocco massiccio di ambra, sedia che risultò straordinariamente comoda. Gran parte dei mobili erano d'ambra, e il tavolo era un unico blocco di quarzo lavorato.

Non potei evitare di pensare all'ironia del destino, che così come aveva voluto che la storia umana, cominciasse con l'Età delle Caverne, adesso la faceva finire con un'altra Età delle Caverne.

Il cibo era semplice ma gustoso, e seppi da Bladrak che anch'esso, come quello che avevo consumato a Rowernarc, cresceva in particolari orti situati nelle gallerie più profonde.

Alla fine del pasto ci sedemmo davanti alle nostre coppe di vino, e per qualche tempo nessuno parlò.

Poi presi la parola.

«Bladrak, supponi che la mia memoria sia molto corta e rispondi a tutte

le domande che ti rivolgerò, anche le più sciocche. Ultimamente ho subito varie traversie, e queste mi hanno fatto dimenticare molte cose.»

«Comprendo» disse. «Che cosa vuoi sapere?»

«Per prima cosa, con precisione, come sono stato evocato?»

«Sai di avere dormito nelle Terre Gelate, molto lontano da qui, nei Ghiacciai del Sud?»

«So di essermi ritrovato nei Ghiacciai del Sud, su un carro che si dirigeva verso la costa.»

«Sì, verso il Fiordo Scarlatto. Ma quando sei giunto alla costa, sei stato deviato a Rowernarc.»

«Questo spiega molte cose,» dissi «perché laggiù non ho trovato nessuno che fosse disposto ad ammettere di avermi chiamato. Anzi, alcuni, come Belphig, sembravano poco soddisfatti della mia presenza.»

«Certo, e ti hanno trattenuto laggiù, per poi abbandonarti sullo scoglio dove t'abbiamo trovato.»

«Forse era proprio questa, la loro intenzione. Ma non ne sono certo. Non riesco a capire perché Belphig avrebbe fatto una cosa simile.»

«Il cervello della gente di Rowernarc è...» Bladrak si portò un dito alla tempia, «strano, deviato... non so neppure io come definirlo.»

«Ma Belphig deve conoscere la campana, perché quando l'abbiamo sentita suonare per la seconda volta, ha dato ordine di cambiare rotta, e il suo uomo ha fatto il tuo nome. Questo significa che sapevano che eri tu a chiamarmi. E non me l'hanno detto. Ma perché la campana suonava sul mare? E perché non ho sentito una campana la prima volta, ma soltanto una voce?»

Bladrak fissò il suo calice. «Dicono che la campana parli con voce umana tra i diversi piani dell'universo, ma che sul nostro piano suoni soltanto come una campana. Non so se questo sia vero, perché l'ho soltanto sentita suonare nel modo normale.»

«Dove si trova la campana?»

«Non saprei. Noi preghiamo, e la campana suona. La Dama del Calice ce lo ha insegnato.»

«Chi è la Dama del Calice? Si presenta sempre come una gigantesca coppa dorata che urla?»

«No...» Bladrak mi guardò con la coda dell'occhio. «Quello è solamente il suo nome. È venuta da noi quando il pericolo dei Guerrieri d'Argento si è fatto più grande. Ci ha detto che c'era un eroe che avrebbe potuto aiutarci. Ci ha detto che il suo nome era Urlik Skarsol, Conte dei Deserti Bian-

chi, Signore delle Terre Gelate, Principe del Ghiaccio Meridionale, Padrone della Spada Fredda...»

«La Spada *Freddai* Non la Spada Nera?»

«La Spada Fredda.»

«Continua.»

«La Dama del Calice ha detto che se avessimo invocato l'eroe con sufficiente convinzione, si sarebbe messa a suonare la Campana di Urlik, che l'avrebbe chiamato. Egli sarebbe venuto in nostro aiuto e avrebbe impugnato la Spada Fredda, e il sangue dei Guerrieri d'Argento avrebbe riempito il Calice e nutrito il Sole.»

Sospirai. Supponevo che la Spada Fredda fosse il nome locale della Spada Nera. Jermays aveva detto che la spada aveva molti nomi su molti mondi. Ma qualcosa nel mio intimo era ancora deciso a non impugnarla.

«Dovremo riuscire a difenderci dai Guerrieri d'Argento senza la spada» dissi io risoluto. «Ora spiegami chi siano questi guerrieri.»

«Sono giunti dal nulla, un anno o due fa. Si crede che siano Lunari e che la loro dimora sia diventata troppo fredda per sostentarli. Hanno una regina crudele, a quanto dicono, ma nessuno l'ha mai vista. Sono virtualmente invulnerabili alle armi ordinarie, e quindi pressoché invincibili in battaglia. Hanno conquistato senza fatica le città della costa settentrionale, una dopo l'altra. La gente di quelle città, come quella di Rowernarc, è troppo presa dai propri interessi per accorgersi di cosa stia succedendo. Ma i Guerrieri d'Argento l'hanno messa in schiavitù, hanno messo a morte gli abitanti, li hanno trasformati in creature inumane e senza cervello. Noi siamo i liberi marinai, noi siamo sempre vissuti depredando gli abitanti delle città, che sono meno forti di noi, ma adesso salviamo quelli che possiamo e li portiamo quaggiù. Da qualche tempo, è questa la nostra attività. E adesso tutte le indicazioni mostrano che i Guerrieri d'Argento intendono attaccare le coste meridionali. In uno scontro frontale non possiamo sconfiggerli. Presto tutta la nostra razza sarà ridotta in schiavitù.»

«Questi guerrieri sono creature di carne e ossa?» domandai, perché mi era sorto il dubbio che fossero robot o androidi di qualche tipo.

«Sì, sono di carne e ossa. Sono alti, magri, e arroganti; parlano poco e indossano una strana armatura color dell'argento. Anche le loro facce sono color dell'argento, e così le loro mani. Non abbiamo mai visto altre parti del loro corpo.»

«Non ne avete mai catturato uno?»

«No. Mai. La loro armatura ci brucia, quando la tocchiamo.»

Aggottai la fronte.

«Che cosa volete che faccia?» domandai.

«Che tu ci guidi. Che tu sia il nostro Eroe.»

«Ma tu mi sembri perfettamente in grado di guidare il tuo popolo»

«Certo. Ma qui ci dobbiamo occupare di qualcosa che va al di là della nostra consueta esperienza. Tu sei un Eroe... tu puoi vedere più lontano di noi.»

«Mi auguro che tu abbia ragione» dissi. «Mi auguro proprio che tu abbia ragione, ser Bladrak del Fiordo Scarlatto.»

L'INCURSIONE CONTRO NALANARC

Bladrak mi informò che era stata programmata per il giorno successivo una spedizione contro i Guerrieri d'Argento. Le navi erano già pronte, e per partire contro l'isola di Nalanarc, che giaceva a poche miglia di distanza dalla costa nordoccidentale, si aspettava soltanto il mio arrivo. Lo scopo dell'incursione non consisteva nell'uccidere i Guerrieri d'Argento, ma nel salvare i prigionieri tenuti in schiavitù nell'isola. Bladrak non sapeva come venissero utilizzati i prigionieri, ma sospettava che venissero adibiti alla costruzione di navi e di armi per l'attacco che i Guerrieri d'Argento progettavano di lanciare nell'immediato futuro contro la costa meridionale.

«Come sapete che progettano un attacco?» domandai.

«Ce lo hanno detto alcuni schiavi che abbiamo salvato. Inoltre, chiunque sia stato vicino a loro ha capito chiaramente che preparano un attacco a sud. Che cosa faresti, se tu fossi un conquistatore e fossi continuamente assalito da gente proveniente da una particolare area?»

«Cercherei di eliminare l'origine dei miei fastidi» risposi.

Quando la grande flotta partì, io partii con essa.

Lasciammo alle nostre spalle le donne del Fiordo Scarlatto che ci salutavano, oltrepassammo il promontorio e presto ci trovammo in mare aperto.

Inizialmente ci fu una certa confusione perché si incrociarono le corde di alcuni aironi e fu necessario scioglierle, ma questo lavoro non richiese molto tempo, e riprendemmo la rotta verso nord.

Bladrak cantava una canzone piena di riferimenti oscuri di cui, secondo me, neppure lui conosceva il significato. Sembrava pieno di spirito combattivo, anche se, come scoprii, il suo piano per l'incursione consisteva nel cercare di arrivare sul luogo in qualche modo, e di riuscire in qualche modo a portare via gli schiavi.

Io gli descrissi un piano a grandi linee, ed egli lo ascoltò con profonda attenzione. «Benissimo,» disse poi «proveremo a seguirlo.»

Era un piano abbastanza semplice, e, non conoscendo i Guerrieri d'Argento, non sapevo se potesse funzionare.

Viaggiammo sulle acque per qualche tempo, con i pattini che scivolavano sulla superficie densa.

Continuammo a fare rotta attraverso la bruma, finché non apparve davanti a noi una grande isola.

Bladrak gridò alla prima delle navi: «Entrate in fretta, lanciate le vostre armi e poi ritiratevi. Aspettate che le loro barche vi seguano e portatele a spasso su tutto il mare, mentre noi, nella confusione, porteremo a bordo gli schiavi.»

Era il mio piano. Mi augurai che fosse buono.

La prima nave segnalò di avere ricevuto il messaggio di Bladrak e si avviò verso l'isola, mentre le altre attendevano nascoste in un basso banco di nebbia.

Presto udimmo giungere, da lontano, i rumori di uno scontro, e poi vedemmo le navi del Fiordo Scarlatto allontanarsi dall'isola. Erano inseguite da scafi più grandi e più pesanti che, a quanto sembrava, erano le prime navi da me viste su quel piano che si muovessero nell'acqua; non potevo vedere, da quella distanza, quale fosse il loro mezzo di propulsione.

Anche la nostra squadra cominciò a muoversi.

L'isola di Nalanarc divenne sempre più larga, e nella luce crepuscolare potei scorgere che su quell'isola c'erano numerosi edifici costruiti all'aperto. Forse i Guerrieri d'Argento, diversamente dalla gente di Rowernarc e dagli abitanti del Fiordo Scarlatto, non usavano costruire nella pietra vivente.

Gli edifici erano squadrati, tozzi, debolmente illuminati all'interno. Erano costruiti sul fianco di una piccola collina, e in cima sorgeva un edificio molto più grande degli altri. Ai piedi della collina si aprivano le consuete imboccature delle caverne.

«Gli schiavi sono là sotto» mi disse Bladrak. «Li fanno lavorare in quelle caverne, a costruire navi e armi finché muoiono. Laggiù ci sono uomini e donne di tutte le età. Non gli viene dato cibo, o quasi. Ne possono sempre trovare degli altri, capisci. Non credo che i Guerrieri d'Argento intendano lasciare sopravvivere la nostra razza, una volta che il mondo sia loro.»

Ero disposto a credere a Bladrak, ma già una volta coloro che mi aveva-

no chiamato mi avevano detto che i loro nemici erano il male incarnato, e solo più tardi avevo scoperto che in realtà gli Eldren erano le vittime. Intendevo vedere personalmente che cosa facessero i Guerrieri d'Argento.

Gli aironi trascinarono le nostre barche fino alla spiaggia dell'isola, e noi ci affrettammo a sbarcare, dirigendoci verso le caverne alla base dell'altura.

Era chiaro che quasi tutti i Guerrieri d'Argento si erano lanciati all'inseguimento delle poche navi da noi mandate in avanscoperta. Pensai che sarebbe stato difficile riuscire a usare una seconda volta la stessa tattica.

Corremmo verso le caverne, e laggiù potei vedere per la prima volta i Guerrieri d'Argento.

Avevano mediamente un'altezza di due metri, ma erano estremamente sottili, con braccia e gambe lunghissime, e testa stretta e allungata. La loro pelle era bianca, con un riflesso argenteo. L'intero corpo era coperto da un'armatura che pareva fatta di un pezzo unico, senza giunture; la testa era coperta da un elmo aderente.

Avevano lunghe alabarde a doppio taglio. Quando ci videro, ci assalirono con queste armi, ma mi parvero un po' impacciati, e pensai che forse le loro vere armi fossero diverse.

Noi avevamo preso quella che secondo Bladrak era l'unica arma utile contro i Guerrieri d'Argento, i quali erano difesi da un'armatura che respingeva ogni colpo e che bruciava chi tentasse di toccarla.

Questa arma era costituita semplicemente di una grossa rete a maglie larghe: quando vedevamo un Guerriero che si avvicinava, noi gliela gettavamo addosso. La rete bloccava i loro movimenti e li faceva cadere a terra.

Lanciai uno sguardo all'interno della caverna e rimasi inorridito nel vedere le condizioni delle persone, uomini, donne e bambini nudi, costrette a lavorare laggiù.

«Portiamo via questa gente il più rapidamente possibile» dissi.

Uno dei Guerrieri d'Argento era riuscito a sfuggire alle reti. Corse verso di me con la sua alabarda. Io parai il colpo con la scure, e senza ricordare l'avvertimento di Bladrak, gli sferrai un colpo contro l'addome.

Un'orribile scossa corse lungo il mio braccio e mi fece barcollare. Ma il Guerriero d'Argento cadde a terra.

Rimasi stupefatto. Avevo ricevuto niente di meno che una scossa elettrica!

Bladrak e i suoi uomini conducevano verso le navi gli schiavi, i quali non avevano ancora compreso esattamente l'accaduto.

Io rivolsi un'occhiata verso l'edificio più grande, sulla cima della collina. Scorsi un luccichio argenteo e vidi, dietro una delle finestre, una sagoma che mi parve di riconoscere.

Era un uomo che indossava l'armatura sferica degli abitanti di Rowernarc.

Spinto dalla curiosità, e senza badare ai possibili rischi, mi nascosi dietro uno degli edifici squadrati, e cominciai ai risalire lentamente lungo la collina.

La figura, probabilmente, non pensava di essere così visibile dal basso. Gesticolava con rabbia, mentre guardava gli uomini di Bladrak che spingevano a bordo delle navi i poveri prigionieri.

Udii la voce.

Le parole erano ancora incomprensibili, ma il timbro mi era assai familiare.

Mi avvicinai ulteriormente, per avere la conferma visiva di ciò che già affermavano le mie orecchie.

Potei vedere anche la faccia.

Era il Vescovo Belphig, naturalmente. Tutti i sospetti da me nutriti sul suo conto si dimostravano fondati.

«Non capite proprio niente?» gridava. «Quel pirata di Bladrak non vi sta soltanto portando via gran parte della vostra manodopera... la trasformerà in guerrieri che combatteranno contro di voi.»

Sentii il mormorio di qualcuno che gli rispondeva, poi un gruppo di Guerrieri d'Argento si precipitò di corsa lungo la collina, mi vide... e si lanciò alla carica contro di me con le alabarde.

Io mi voltai indietro e corsi via, proprio mentre la nave di Bladrak stava per allontanarsi.

«Pensavamo di averti perduto, ser Campione» mi disse sorridendo. «Che cosa sei andato a fare, lassù?»

«Ascoltavo una conversazione.»

Accanto a noi, alcune alabarde colpirono la superficie marina, ma in pochi istanti ci trovammo fuori tiro.

Bladrak disse. «Occorrerà un po' di tempo perché riescano a tirare fuori le loro armi più pesanti. L'incursione è riuscita perfettamente. Neppure un uomo ferito, e un buon carico di prigionieri.» Indicò le barche piene di schiavi salvati. Poi comprese le mie parole.

«Conversazione? Che cosa hai saputo?»

«Ho saputo che uno dei capi di Rowernarc sta progettando di distrugger-

la» dissi.

«Belphig?»

«Proprio lui. È in quell'edificio in cima alla collina, in compagnia del capo dei Guerrieri d'Argento dell'isola. Adesso conosco la sua principale ragione per andare a caccia del cervo. Voleva sbarazzarsi di me, per timore che ti aiutassi a combattere i suoi alleati... e aveva bisogno di incontrare segretamente i Guerrieri d'Argento.»

Bladrak alzò le spalle. «Ho sempre sospettato che meditasse qualche inganno come questo. Non hanno alcuno scrupolo morale, quelle persone di Rowernarc.»

«A parte, forse, il loro Signore Temporale, Shanosfane. E nessun uomo merita la sorte di queste povere creature.» Indicai i corpi sporchi e macilenti degli ex schiavi dei Guerrieri d'Argento.

«E che provvedimenti intendi prendere, Conte Urlik?»

«Devo pensarci, ser Bladrak.»

Mi rivolse una lunga occhiata, con espressione dura, e disse piano: «Sei certo che non sia giunto il momento di impugnare la spada?»

Evitai il suo sguardo e fissai il mare. «Ho detto che non impugnerò di nuovo la spada, né prima né poi.»

«Allora non credo che vivremo a lungo» disse lui.

LA DAMA DEL CALICE

Così dunque, facemmo ritorno al Fiordo Scarlatto. Gli schiavi liberati si guardarono intorno con meraviglia, quando le nostre navi attraccarono ai moli immersi nella luce rosata proveniente dalla parete opposta del fiordo.

«Meglio aumentare il numero delle sentinelle, d'ora in poi» disse Bladrak rivolto a uno dei suoi luogotenenti. Sovrappensiero, si sfilò uno dei braccialetti che aveva al polso. «Belphig ci ha riconosciuto, e sa dove sia il Fiordo Scarlatto. Cercherà di vendicarsi.»

Stanchi dopo la spedizione, entrammo nelle caverne, e ridenti donne ci portarono cibo e vino. Nella città del Fiordo Scarlatto c'era abbondanza di spazio, e gli schiavi liberati avrebbero trovato tutto ciò che occorreva loro.

Comunque, vidi che Bladrak, seduto davanti a me, aggrottava la fronte.

«Pensi ancora alla Spada Nera?» gli domandai.

Scosse la testa. «No, quelle sono preoccupazioni che lascio a te. Pensavo ai possibili effetti del doppio gioco di Belphig. Di tanto in tanto, qualcuno del Fiordo Scarlatto ritiene che Rowernarc offra passatempi più di suo gu-

sto. Noi, naturalmente, lo lasciamo andare... e lui va...»

«Intendi dire che forse Belphig conosce i tuoi piani?» domandai.

«Mi hai detto che era sconvolto dal suono della Campana di Urlik. Chiaramente, conosce ogni cosa di te, della Dama del Calice e così via. Altrettanto chiaramente ha cercato di rammollirti, lassù a Rowernarc, nella speranza di portarti dalla sua parte. Quando il suo piano è fallito...»

«Mi ha abbandonato in mare. Ma ora deve sapere che sono con te.»

«Certo, e passerà l'informazione ai suoi padroni stranieri. Che cosa pensi che faranno, a questo punto?»

«Cercheranno di colpirci prima che diventiamo troppo forti.»

«Certo. Ma cosa faranno prima: cercheranno di colpire il Fiordo Scarlatto... oppure cercheranno di prendere Rowernarc e le altre città della costa?»

«Per loro sarà più facile prendere le città, suppongo» risposi. «Poi potranno concentrare tutte le loro forze sul Fiordo Scarlatto.»

«Anch'io la penso così.»

«Il problema è adesso questo: dobbiamo rimanere qui, preparandoci a un assedio, o dobbiamo andare in aiuto di Rowernarc e delle altre città?»

«È una decisione ardua.» Bladrak si alzò in piedi e si passò una mano fra i capelli rossi. «Preferisco chiedere consiglio a una persona che ci può aiutare con la sua saggezza in queste cose.»

«Avete filosofi quassù? O strateghi?»

«Non esattamente. Abbiamo la Dama del Calice.»

«Abita nel Fiordo Scarlatto? Non sapevo che...»

Bladrak sorrise e scosse la testa. «No, ma può venire al Fiordo Scarlatto, comunque.»

«Mi piacerebbe conoscere questa donna. Dopotutto, sembra che sia lei, la responsabile del mio destino.»

«Allora vieni con me» disse Bladrak, e mi condusse a una porta interna della caverna, e poi a un lungo passaggio che scendeva ripido nelle viscere della montagna.

Presto cominciai a fiutare un forte odore di salsedine, e notai che le pareti del corridoio erano umide. Evidentemente eravamo sotto il livello del mare. Il corridoio si allargò, formando una camera. Dal soffitto pendevano lunghe stalattiti di colore lattiginoso: verdi, gialle e azzurre. Le stalattiti emettevano una pallida luminescenza, che proiettava le nostre ombre gigantesche sulla scabra roccia vulcanica delle pareti della camera. Nel centro della caverna, una zona basaltica era spianata e lucidata, e da essa s'in-

nalzava un bastone lungo circa un metro. Il bastone era nero, privo di riflessi, e aveva piccole macchie blu. Nella caverna non c'erano altri oggetti.

«A che cosa serve quel bastone?» domandai.

Bladrak scosse la testa. «Non lo so. C'è sempre stato. Era già laggiù, molto tempo prima che i miei antenati giungessero al Fiordo Scarlatto.»

«È collegato in qualche modo con la Dama del Calice?»

«Penso che possa esserlo, perché è qui che la Dama appare a noi.» Si guardò attorno, con un certo nervosismo, a quanto mi parve. «Dama?»

Non disse altro. Poi un gemito ondeggiante, acuto e lontano, giunse da ogni direzione intorno a noi, senza avere un'origine visibile. Le stalattiti cominciarono a vibrare, e io mi augurai che non si spezzassero sotto quel suono e non ci cadessero in testa. Il bastone piantato nel basalto parve cambiare leggermente colore, ma forse si trattò di un riflesso di luce proveniente da una delle stalattiti. Il gemito aumentò finché cominciò a sembrare un grido umano, e io lo riconobbi con una certa trepidazione. Battei gli occhi. Mi parve di vedere nuovamente la forma del grande calice dorato. Mi voltai verso Bladrak per dirgli qualcosa, e poi, con stupore, vidi cos'era accaduto.

Sul basalto era adesso comparsa una donna. Era immersa in una luce dorata. I suoi capelli e i suoi vestiti sembravano d'oro, e indossava guanti dorati.

Aveva la faccia coperta da un velo di filo d'oro.

Bladrak si inginocchiò. «Signora, ci occorre nuovamente il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto?» domandò una voce delicata. «Adesso che il vostro grande eroe Urlik si è finalmente unito a voi?»

«Io non ho capacità profetiche, Signora» risposi io. «Bladrak crede che tu possa averne.»

«I miei poteri sono limitati, e inoltre non mi è permesso di rivelare tutto ciò che so. Che cosa desideri sapere, ser Campione?»

«Te lo dirà Bladrak.»

Bladrak si alzò in piedi. In fretta le spiegò il problema. «Dovremo andare ad aiutare Rowernarc e le altre città, o attendere l'attacco dei Guerrieri d'Argento?»

La Dama del Calice parve riflettere. «Meno persone saranno uccise nella lotta, più sarò felice» disse infine. «Mi sembra che prima finirà la cosa, maggiore sarà il numero delle persone salvate.»

Bladrak gesticolò con una mano. «Ma Rowernarc se l'è voluta. Chi può dire quanti siano i guerrieri che stanno dalla parte di Belphig? Forse la cit-

tà cadrà senza spargimento di sangue.»

«Ci sarà spargimento di sangue ben presto» disse la Dama del Calice. «Belphig distruggerà tutti coloro di cui non si fida.»

«Probabilmente, già...» rifletté Bladrak, Lancia del Mattino. Mi guardò.

«C'è qualche modo per uccidere i Guerrieri d'Argento?» domandai a quella donna misteriosa. «Al momento siamo molto in svantaggio.»

«Non si possono uccidere» disse lei. «Almeno, non con le vostre armi.»

Bladrak alzò le spalle. «Allora dovrò rischiare molti uomini per cercare di salvare i cittadini di Rowernarc, gente priva di valore. Non sono certo che i miei uomini siano disposti a morire per Rowernarc, Signora.»

«No, alcuni di loro non sono privi di valore» disse la Dama. «Che cosa mi dici del Signore Shanosfane? Sarebbe in grave pericolo se Belphig ottenesse il pieno potere a Rowernarc.»

Ammisi che Shanosfane era in pericolo, e che secondo me lo strano, insondabile Signore Temporale, meritava di essere sottratto a Belphig.

A questo punto, curiosamente, la Dama mi chiese: «Definiresti il Signore Shanosfane una persona buona?»

«Certo» risposi. «Una persona eminentemente buona.»

«Allora penso che avrai bisogno di lui nel prossimo futuro» disse.

«Forse potremmo arrivare a Rowernarc prima che Belphig finisca le sue faccende a Nalanarc» dissi io.

«Potremmo allontanare la popolazione prima dell'arrivo dei Guerrieri d'Argento.»

«Le faccende di Belphig sull'isola di Nalanarc sono finite quando siamo arrivati noi» disse Bladrak.

«E adesso che sappiamo che è alleato con i Guerrieri d'Argento, non perderà tempo ad attaccare.»

«Vero.»

«Ma soltanto la Spada Nera può sconfiggere Belphig» disse la donna velata. «E adesso tu la possiedi, Conte Urlik.»

«Non intendo usarla» dissi io.

«Tu la userai.» Ci fu un tremolio nell'aria. La Dama svanì.

Riconobbi quell'affermazione. Non c'era minaccia, in essa, ma solo certezza. L'avevo già udita in precedenza, quando ero sull'isola del cervo marino.

Mi passai una mano sulla faccia. «Sarei molto riconoscente se potessi avere la possibilità, almeno una volta nella vita, di scegliere da solo il mio destino» dissi. «Giusta o sbagliata che sia la mia scelta.»

«Vieni.» Bladrak si avviò verso l'uscita della caverna.

Lo seguii, immerso nei miei pensieri. Tutto cospirava per condurmi a un corso d'azione che io rifiutavo con tutti i miei istinti. Ma forse il mio istinto si sbagliava...

Ritornammo nell'appartamento di Bladrak in tempo per accogliere un messaggero arrivato pochi istanti prima.

«Signori, la flotta dei Guerrieri d'Argento ha lasciato il porto e si dirige verso sud» ci disse l'uomo.

«Con direzione...?» domandò Bladrak.

«Direzione Rowernarc, suppongo.»

Bladrak sbuffò. «Abbiamo perso del tempo, vedo. Non riusciremo mai a raggiungere Rowernarc prima di loro. Inoltre, potrebbe essere un trucco per allontanare dal Fiordo le nostre forze. Per quel che ne so io, il loro vero scopo consiste nell'attirarci lontano, mentre un'altra flotta attacca il Fiordo Scarlatto.» Mi rivolse un'occhiata ironica. «Il nostro problema sussiste ancora, Conte Urlik.»

«La Dama del Calice pareva indicare che avremmo avuto dei vantaggi salvando Shanosfane» dissi. «Dobbiamo pensare almeno a lui.»

«Rischiare una flotta per un singolo uomo di Rowernarc?» Bladrak rise. «No, ser Campione!»

«Allora, andrò da solo» dissi io.

«Non approderai a niente... salvo farci perdere il nostro Eroe.»

«Il vostro Eroe, ser Bladrak,» gli feci notare «finora ha fatto ben poco per voi.»

«Il tuo ruolo diverrà chiaro ben presto»

«È già chiaro adesso. Io ho un grande rispetto per il Signore Shanosfane. Non posso permettere che Belphig lo massacri.»

«Capisco... ma non puoi rischiare così tanto, Conte Urlik.»

«Potrei,» dissi «se avessi un alleato.»

«Un alleato? Non posso abbandonare il mio popolo per imbarcarmi in un'impresa...»

«Non intendevo parlare di te, Bladrak. Capisco che devi stare con il tuo popolo. Non parlavo di un alleato umano.»

Mi fissò, stupito. «Sovrannaturale? Quale?»

In me, adesso, c'era un misto di melanconia e di sollievo. C'era un solo corso d'azione che mi fosse aperto. E lo presi. Subito capii di avere ceduto, e insieme di avere preso una decisione coraggiosa.

«La Spada Nera» dissi.

Anche Bladrak sembrava essersi tolto un grosso peso dalle spalle. Mi sorrise e mi diede una manata sulla schiena. «Certo. Sembrerebbe una vergogna non bagnarla nel sangue, adesso che l'hai di nuovo con te.»

«Portamela» gli dissi.

IL RISVEGLIO DELLA SPADA

Portarono la scatola color dell'ebano, e la posarono sulla superficie del tavolo di quarzo, mentre un conflitto di emozioni si scatenava in me: un conflitto che mi stordì al punto di confondermi la vista.

Posai le mani sulla scatola. Era tiepida. Dal suo interno pareva provenire una debole pulsazione, simile al battito di un cuore.

Guardai Bladrak che mi stava fissando con un'espressione preoccupata. Presi fra le dita la chiusura e cercai di sollevarla.

Era ermeticamente serrata.

«Non vuole aprirsi» dissi. Ne ero quasi lieto. «Non riesco ad aprire il lucchetto. Forse, dopotutto, il destino non voleva che io...»

E poi, all'interno della mia testa, ritornò a echeggiare il canto.

SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
LA SPADA NERA È LA SPADA DEL CAMPIONE.
LA PAROLA DELLA SPADA È LA LEGGE DEL CAMPIONE
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
LA LAMA DELLA SPADA CONTIENE IL SANGUE DEL SOLE.
L'IMPUGNATURA DELLA SPADA E LA MANO SONO UNA COSA SOLA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
LE RUNE SULLA SPADA SONO I VERMI CHE POSSIEDONO LA SAGGEZZA.
IL NOME DELLA SPADA È QUELLO DELLA FALCE.
SPADA NERA.
SPADA NERA.

SPADA NERA.
LA MORTE DELLA SPADA È LA MORTE DI OGNI VITA.
SE LA SPADA NERA VIENE DESTATA, ESSA DEVE PRENDERE IL SUO NERO COMPENSO.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.

Nell'udire l'ultima frase, fui tentato di rinunciare. Mi sentivo oppresso da un orribile presentimento. Feci un passo indietro, storcendo le labbra, con l'intera anima in tumulto.

Bladrak fece un passo avanti per sorreggermi.

La mia voce era soffocata. «Bladrak... tu adesso devi lasciarmi.»

«Perché, Conte Urlik? Mi sembra che tu abbia bisogno di...»

«Lasciami solo!»

«Ma ti voglio aiutare a...»

«Morirai, se resterai qui!»

«Come puoi dirlo?»

«Non ne sono sicuro... ma lo so. Parlo sul serio, Bladrak. *Vattene, se ti è cara la vita!*»

Bladrak esitò ancora per un attimo e poi fuggì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Rimasi solo con la scatola che conteneva la Spada Nera e con la voce che continuava a cantare nella mia testa.

SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
DESTA LA SPADA NERA E IL MODULO SARÀ FISSATO.
L'ATTO SARÀ COMPIUTO E IL PREZZO SARÀ PAGATO.
SPADA NERA.
SPADA NERA.
SPADA NERA.

* * *

«Benissimo!» gridai. «Lo farò. Impugnerò di nuovo la Spada Nera. Pagherò il prezzo!»

Il canto ebbe fine.

Nella stanza cadde un terribile silenzio.

Udii il suono del mio respiro ansante, mentre tenevo fissi gli occhi sulla scatola, e non riuscivo a distoglierli da essa.

A bassa voce dissi infine: «Vieni a me, Spada Nera. Ritorneremo a essere una cosa sola.»

Il coperchio della scatola si aprì di scatto. Un ululato selvaggio, trionfale, riempì l'aria: una voce quasi umana che ridestò mille ricordi nel mio intimo.

Ero Elric di Melniboné e sfidavo i Signori del Caos con la mia spada di rune Stormbringer nella mano e una gioia selvaggia nel cuore...

Ero Dorian Hawkmoon e lottavo contro i Signori Bestiali dell'Impero Oscuro e la mia spada era chiamata la Spada dell'Alba...

Ero Orlando e morivo a Roncisvalle dopo avere ucciso con la spada magica Durlindana più di cinquanta saraceni...

Ero Jeremiah Cornelius e questa volta non era una spada, ma una pistola ad aghi, che sparava dardi, e io venivo inseguito lungo le vie di una città da una folla pazza e inferocita...

Ero il Principe Corum dal Manto Scarlatto, e cercavo vendetta alla Corte degli Dei...

Ero Artos il Celtico e correvo tenendo sollevata la mia spada bruciante, per sterminare gli invasori delle coste del mio regno...

Ed ero tutti questi e più di questi, e a volte la mia arma era una spada, altre volte una lancia o una pistola... Ma sempre impugnavo un 'arma che era la Spada Nera o una parte di quella strana lama.

Sempre un 'arma, sempre un guerriero.

Ero il Campione Eterno, e questa era la mia gloria e la mia condanna...

* * *

Uno strano senso di conciliazione scese su di me, e mi sentii orgoglioso del mio destino.

Eppure, perché avevo voluto negarlo?

Ricordai una nube di luminosità che si espandeva. Ricordai un senso di rimorso. Ricordai di avere chiuso la spada nella scatola e di avere giurato

di non riprenderla mai più in mano. Ricordai una voce e una profezia...

«Rifiutando una condanna, ne conoscerai un'altra... una peggiore di essa...»

«Nessuna condanna può essere peggiore di questa» gridai io.

E allora divenni John Daker, infelice e inappagato, finché la voce non lo chiamò attraverso gli eoni perché divenisse Erekosë.

Il crimine da me commesso era stato quello di rifiutare la Spada Nera.

Ma perché l'avevo rifiutata? Perché avevo cercato di sbarazzarmene?

Mi pareva che non fosse la prima volta che cercavo di separare il mio destino da quello della Spada Nera...

«Perché?» mormorai. «Perché?»

«Perché?»

E allora dalla scatola uscì una strana radianza nera, e io venni attirato verso di essa finché non posai gli occhi su quella vista a me familiare.

Era una spada pesante, di colore nero. Sulla lama e sull'impugnatura erano incisi caratteri runici che mi erano sconosciuti. Il pomo era una sfera di metallo nero e lucente, e l'impugnatura era abbastanza grande da poter essere afferrata con due mani.

La mia mano corse involontariamente verso di essa.

Toccai l'impugnatura, e mi parve che la spada si sollevasse e si accomodasse da sola fra le mie dita, facendo le fusa come un gatto.

Rabbrividii, ma con un'altra parte del mio cervello mi sentii invadere dalla gioia.

E capii che cosa si intendesse con la frase 'gioia impura'.

Con questa spada nelle mani smisi di essere un uomo e divenni un demone.

Risi. La mia risata si innalzò fortissima e scosse la stanza. Roteai la spada intorno a me, ed essa cantò la sua musica selvaggia. Sollevai la spada e la calai sul tavolo di quarzo.

Il tavolo si spezzò completamente in due. Schegge di quarzo volarono dappertutto.

«Questa è la Spada Intera!» esclamai. «Questa è la Spada Fredda! Questa è la Spada Nera, e presto dovrà nutrirsi!»

In fondo al cervello capivo che era raro che impugnassi la vera spada. Di solito avevo armi che traevano il loro potere dalla Spada Nera: che erano soltanto manifestazioni di essa.

Poiché avevo cercato di sfidare il Destino, il Destino si era vendicato.

Ciò che accadde in seguito poté essere compiuto soltanto grazie al completo potere della Spada Nera ma io non sapevo ancora di che cosa si trattasse.

Una delle ragazze di Bladrak entrò nella stanza da una porta diversa da quella da cui era uscito il suo padrone. Nel vedermi, le comparve sulla faccia un'espressione di profondo orrore.

La Spada Nera guizzò fra le mie dita e si tuffò contro di lei, trascinandomi via con sé. Affondò nel corpo della giovane, trapassandolo da parte a parte. Ella danzò un'orribile danza di morte, mentre, con l'ultimo soffio di vita che le rimaneva, cercò di strapparsi dalla spada.

«È fredda... aaah, com'è fredda!» mormorò.

E morì.

La spada si sfilò dal corpo della ragazza. Il sangue di cui era sporca parve aumentare la sua cupa radianza. La lama riprese a vibrare.

«No!» gridai io. «Non doveva succedere! Solo i miei nemici devono essere uccisi!»

E mi parve che qualcosa che assomigliasse a una risata uscisse dalla spada sazia, mentre Bladrak accorreva per vedere che cosa fosse successo, mi guardava, guardava la spada, guardava la ragazza morta e gemeva atterrito.

Si precipitò verso la scatola. In essa c'era un fodero, ed egli me lo gettò. «Rinfodera la spada, Urlik! Rinfoderala, ti prego!»

Senza parlare, presi il fodero. Quasi senza bisogno che lo sollevassi, la Spada Nera scivolò nel suo interno.

Bladrak fissò la povera ragazza morta, la tavola infranta.

Poi mi guardò in faccia, e sul suo volto comparve un'espressione di ansia.

«Adesso so perché non volevi impugnare la spada» disse a voce bassa.

Io non potevo parlare. Infilai il grande fodero nella cintura, e la Spada Nera tornò a pendere al mio fianco.

Poi dissi: «Tutti voi avete voluto che destassi la lama e che la usassi. Adesso, mi pare, cominciamo a capire le conseguenze. La Spada Nera si deve nutrire. Si nutrirà degli amici se non potrà nutrirsi dei nemici...»

Bladrak distolse lo sguardo.

«C'è una barca pronta?» domandai.

Egli annuì.

Lasciai la stanza sconvolta dalla morte.

IL COMPENSO DELLA SPADA NERA

Mi avevano dato una barca e un timoniere. La barca era piccola con alte sponde ricurve intarsiata di bronzo e di oro rosso. Il timoniere sedeva davanti a me, e controllava gli aironi dalle ali di cuoio che volavano bassi nell'aria crepuscolare.

Presto il Fiordo Scarlatto fu soltanto un barlume sospeso sulle scogliere lontane, poi anche quel barlume svanì, e il mondo cupo scomparve in una massa di nubi brune.

Per lungo tempo viaggiammo su quel mare nero e torpido, finché comparvero alla nostra vista le cime aguzze di ossidiana. Poi scorgemmo la baia dominata da Rowernarc... e la baia era affollata di navi dei Guerrieri d'Argento che stringevano d'assedio la città.

Belphig non aveva perso tempo. Forse ero arrivato troppo tardi.

I vascelli degli invasori erano molto larghi e avevano forma simile al carro marino di Belphig, ma non vidi *slevash* che li trainassero.

Tenendosi fuori vista, il timoniere condusse la barca sulla spiaggia di cristallo, fino a un punto non molto distante da quello dove gli uomini di Belphig mi avevano trovato al mio arrivo.

Dicendo al timoniere di attendere il mio ritorno, cominciai a muovere cautamente lungo la riva in direzione della Città di Ossidiana.

Mantenendomi al riparo delle rocce, riuscii ad aggirare il braccio della baia e a vedere che cosa si trovasse esattamente davanti a me.

Chiaramente, Rowernarc era capitolata senza combattere. Gruppi di prigionieri venivano spinti lungo le rampe del sentiero, in direzione delle navi.

Lungo tutto il sentiero che conduceva alla città si potevano vedere le figure alte e sottili dei Guerrieri d'Argento, che impugnavano le loro alabarde con la consueta goffaggine.

Quanto a Belphig, il Vescovo non era visibile, ma a circa metà strada, sul fianco della montagna, vidi il mio carro: veniva portato alla spiaggia. Gli orsi erano legati ai loro finimenti, ed evidentemente faceva anch'esso parte del bottino.

Shanosfane non era tra i prigionieri. Pensai che Belphig doveva averlo confinato, per il momento, nella sua zona di Dötgard... sempre che il Signore Spirituale non avesse già ucciso il Signore Temporale.

Ma come raggiungere Dötgard, ora che ogni livello brulicava di invaso-

ri?

Anche con l'aiuto della Spada Nera sarei stato certamente schiacciato dal semplice numero dei nemici, se avessi cercato di aprirmi la strada con le armi fino a Dötgard. E se avessi raggiunto il luogo, come avrei potuto ritornare alla spiaggia?

Poi, guardando i miei orsi che venivano spinti verso il mare, dove alcune assi erano state poste tra la spiaggia e la nave più vicina, mi venne un'idea.

Senza stare a pensarci, mi rizzai in piedi, impugnai la spada e corsi verso il carro.

Riuscii quasi a raggiungerlo, prima di essere visto. Un Guerriero d'Argento lanciò l'allarme con la sua voce acuta e flautata, e scagliò l'alabarda contro di me. Io la parai con la spada (la quale, nonostante il suo peso, si poteva impugnare con la leggerezza di un fioretto da scherma). Balzai a bordo del carro e presi le redini, e feci nuovamente voltare gli animali verso la Città d'Ossidiana.

«Olà, Zanna Aguzza! Olà, Ringhioso!»

Come se il loro morale si fosse improvvisamente sollevato alla mia improvvisa comparsa, gli orsi si rizzarono in piedi e voltarono la slitta.

«Olà, Muso Chiaro! Olà, Lunghe Zampe!»

Le ruote del carro scavarono un solco profondo nella sabbia cristallina, e gli orsi si lanciarono verso il sentiero scavato nella roccia.

Mi chinai per evitare alcune alabarde, ma quelle armi valevano poco come armi da lancio, e la scarsa abilità dei Guerrieri d'Argento non migliorava certamente la situazione. Schiavi e soldati scapparono da tutte le parti, e in pochi istanti raggiunsi il primo livello.

Ora la Spada Nera riprendeva a cantare. Un canto maligno, un canto beffardo.

Passando davanti a essi, colpivo i guerrieri che cercavano di ferirmi con le loro armi. Adesso, quando toccavo la loro armatura, erano i Guerrieri a gridare, e non io...

Continuammo a correre lungo la salita, e sentii ritornare in me la vecchia, familiare gioia della battaglia. La Spada Nera tagliava teste e braccia e la sua lama era sporca di sangue lucente, che schizzava sulle fiancate del carro e sulla bianca pelliccia degli orsi.

«Avanti, Zanna Aguzza! Avanti, Ringhioso!»

Eravamo quasi giunti al livello di Dötgard. Dappertutto c'erano uomini che urlavano e che scappavano in ogni direzione.

«Avanti, Muso Chiaro! Avanti, Lunghe Zampe!»

I miei orsi possenti corsero ancora più rapidamente, e infine giungemmo alla grande porta che proteggeva Dötgard. Era stata completamente tirata indietro. Pensai che dovesse essere opera di qualche spia della casa di Shanosfane: di qualcuno pagato per tradire. Ma il fatto di trovare la porta aperta mi favorì, perché potei entrare nella città senza scendere dal carro, e mi lanciai a rotta di collo lungo i corridoi.

Infine raggiunsi la camera priva di decorazioni dove avevo incontrato per la prima volta Shanosfane. Aprii la tenda, e lo vidi.

Sembrava leggermente più scarno, aveva uno sguardo triste, ma sollevò gli occhi da un manoscritto come se fosse stato disturbato soltanto per un momento, allorché i Guerrieri d'Argento erano arrivati a Rowernarc.

«Conte Urlik?» disse.

«Sono venuto a salvarti, Signore Shanosfane» spiegai.

Sul suo volto dalla pelle scura si disegnò un'espressione di blanda sorpresa.

«Belphig ti ucciderà, adesso che ha aiutato i nemici a impadronirsi di Rowernarc» spiegai.

«Perché Belphig dovrebbe volermi uccidere?»

«Tu costituisci una minaccia per il suo dominio.»

«Dominio?»

«Signore Shanosfane, se rimarrai qui, sarai finito. Niente più letture. Niente più studio.»

«Oh, lo faccio solo per passare il tempo...»

«Non hai paura della morte?» gli domandai.

«No.»

«Be', in tal caso...» Rinfoderai la spada, corsi verso di lui e lo colpii sulla nuca con il taglio della mano. Egli crollò sul tavolo. Me lo caricai sulle spalle e corsi verso l'uscita. I miei orsi ringhiavano contro alcuni Guerrieri d'Argento che si precipitavano contro di essi. Deposi sul piano del carro la forma immobile di Shanosfane e balzai verso i Guerrieri.

Chiaramente, erano abituati a incontrare armi che non li ferivano. La Spada Nera fischiava e ululava, e trapassava le loro strane armature per mostrare che in realtà erano assai simili agli uomini. Il loro sangue si versava con la stessa facilità. Le loro viscere schizzavano fuori dai tagli fatti dalla spada. Le loro facce coperte di una patina d'argento si contorcevano per il dolore.

Io risalii sul carro, tirai la briglia perché gli orsi lo voltassero nella direzione da cui eravamo giunti, e poi mi diressi verso la porta principale, ac-

quistando progressivamente velocità.

E fu allora che vidi Belphig. Lanciò un grido nel vedermi arrivare di gran carriera, e si appiattì contro la parete di roccia. Io mi sporsi al di là del bordo del carro, e cercai di colpirlo con la spada, ma era troppo distante. Oltrepassai il blocco di pietra che costituiva la porta d'ingresso, e mi trovai nuovamente sul sentiero esterno; la mia velocità, durante la discesa, fu assai più elevata di quella della salita.

Questa volta il nostro percorso non venne bloccato dai Guerrieri d'Argento. Avevano imparato a tenersi lontano. Ma continuavano a scagliare contro di me le alabarde mantenendosi a una distanza di sicurezza. Due di quelle armi mi procurarono un paio di tagli sul braccio sinistro e sulla guancia.

Io avevo ripreso a ridere di loro, brandendo la mia lunga spada. Più potente dell'arma di Erekosë (che forse era una delle sue manifestazioni parziali) essa ripeteva il suo maligno canto di morte mentre i miei orsi mi portavano verso la spiaggia.

Alcuni dei prigionieri, vedendomi riemergere dalla montagna, mi salutarono ad alta voce. Io mi rivolsi a loro.

«Combattete, uomini di Rowernarc! Combattete! Rivoltatevi contro i Guerrieri d'Argento! Uccideteli, se potete!»

Il carro continuò la sua folle corsa.

«Uccideteli, se non volete morire.»

Alcuni dei prigionieri raccolsero le alabarde cadute in terra, e cominciarono a scagliarle contro i vincitori. Anche questa volta, i Guerrieri d'Argento rimasero sorpresi, e non seppero come reagire.

«Scappate, adesso!» gridai. «Riparatevi nell'interno della montagna, e poi dirigetevi lungo la costa, in direzione del Fiordo Scarlatto. Laggiù sarete i benvenuti... e sarete al sicuro. La Spada Nera vi difenderà!»

Io stesso non sapevo cosa gridassi, ma le mie parole ebbero un effetto sorprendente sulla gente senza nerbo di Rowernarc. Mentre i Guerrieri d'Argento rimanevano ancora confusi dalle mie parole, i prigionieri cominciarono a fuggire. Quegli uomini erano ancora in tempo per diventare soldati, pensai. E i superstiti lo sarebbero diventati davvero, poiché adesso sapevano il destino che li attendeva, se non avessero combattuto.

Ridendo per l'ebbrezza della lotta, spinsi il carro sulla riva, e le sue ruote affondarono nella sabbia cristallina.

«Shanosfane è salvo!» gridai a coloro che ascoltavano. «Il vostro capo è con me.» Come meglio potei, sollevai il suo corpo. «È vivo, ma è privo di

conoscenza!»

Vidi muoversi una delle sue palpebre. Non lo sarebbe rimasto ancora per molto privo di conoscenza.

Belphig e una squadra di Guerrieri d'Argento si erano messi al mio inseguimento. Da una delle uscite giunsero contro di me Morgeg e i suoi, a cavallo delle loro foche mutate, e capii che erano degli avversari assai più temibili di quei goffi alieni.

Si lanciarono lungo la spiaggia, al mio inseguimento. Una lancia sfiorò la spalla di uno dei miei orsi. Quei possenti animali cominciavano a essere affaticati, perché li avevo incitati senza sosta.

E poi, a circa metà strada dal punto dove avevo lasciato la barca, una ruota del carro urtò una pietra, e io e Shanosfane venimmo scagliati fuori dall'abitacolo e finimmo a terra, mentre gli orsi continuavano a correre, trascinando il carro dietro di sé. Il carro rimbalzò, colpi un'altra pietra, si raddrizzò dopo l'urto, e privo di occupanti, svanì nella foschia.

Sollevai Shanosfane, me lo caricai sulle spalle, e mi avviai di corsa verso la barca, ma il rumore delle foche era ormai vicino. Scorsi la barca davanti a me. Mi voltai a guardare Morgeg e gli altri. Mi avrebbero raggiunto prima che riuscissi ad arrivare alla barca.

Shanosfane si lamentava, massaggiandosi la testa. Io lo posai a terra.

«Vedi quella barca, Signore Shanosfane? Ti porterà al sicuro. Raggiungila con tutta la rapidità possibile.»

Mentre Shanosfane, stordito, si allontanava barcollando, io afferrai con le due mani la Spada Nera.

Poi mi preparai mentalmente a non indietreggiare.

Morgeg e altri sei cavalieri, tutti armati di scure giungevano alla carica contro di me. Io ruotai intorno alla testa la mia lunga spada, e ferii profondamente al collo due delle foche. Gli animali muggirono orrendamente, mentre sotto di loro si formava un lago di sangue. Cercarono di fare ancora un passo, ma poi si afflosciarono a terra, sbalzando di sella i loro cavalieri. Io ne uccisi subito uno, trapassando con la Spada Nera l'acciaio e l'imbottitura della sua corazza, e piantando l'arma nel cuore. Poi estrassi la lama, descrissi un arco con il braccio e uccisi un uomo che era ancora in sella. Per un attimo si contorse, e poi cadde al suolo.

L'altro uomo appiedato si precipitò verso di me come un granchio, brandendo la sua ascia di guerra. Io colpii il manico dell'ascia: la lama proseguì nell'aria la sua traiettoria, e colpì in faccia un guerriero, facendolo cadere a terra. Piantai la spada nel collo del guerriero disarmato.

Morgeg faticava a controllare il suo animale, spaventato da quella carneficina. Mi fissò con odio.

«Sei tenace, Conte Urlik» disse.

«Così sembra» risposi fintando con la spada.

A parte Morgeg, rimaneva ancora in vita soltanto uno dei guerrieri. Abbassai la spada e gridai all'uomo: «Preferisci allontanarti, mentre io uccido Morgeg, oppure vuoi rimanere ed essere ucciso con lui?»

Sul volto pallido dell'uomo si disegnò una smorfia; le sue labbra si aprirono, fecero per dire qualcosa, non riuscirono a parlare; fece girare la foca e si diresse verso Rowernarc.

Morgeg disse, tranquillamente: «Anch'io penso che preferirei ritornare.»

«No, non puoi» gli dissi con semplicità. «Devo ripagarti del fatto di avermi abbandonato sull'isola del cervo marino.»

«Pensavo che fossi morto.»

«Ma non hai controllato se fosse vero.»

«Pensavo che il cervo ti avesse ucciso.»

«Io ho ucciso il cervo.»

Si leccò le labbra. «In tal caso,» disse «penso che preferirei ritornare a Rowernarc, senza dubbio.»

Abbassai la Spada Nera. «Puoi ancora farlo, a patto che tu mi dica una cosa. Chi vi comanda?»

«Come? Belphig ci comanda!»

«No, voglio dire: chi è il capo dei Guerrieri d'Argento...?»

In quel momento, Morgeg credette di scorgere una possibilità. Cercò di colpirmi con l'ascia.

Ma io bloccai il colpo con il piatto della spada. Mossi la mia arma, e l'ascia gli sfuggì di mano. La spada non poté più essere fermata, e la punta penetrò profondamente nel suo addome.

«Fredda...» mormorò Morgeg, mentre gli occhi gli si chiudevano. «Così fredda...»

Il cadavere cadde all'indietro sulla sella; la foca rizzò la parte posteriore e girò su se stessa, poi corse in direzione della baia.

Scorsi Belphig, a capo di un gruppo di Guerrieri d'Argento. Erano una ventina, e mi domandai se la Spada Nera fosse in grado di affrontare un così alto numero di nemici.

Dal mare, udii un grido. Sentii giungere dall'alto un rumore di ali che battevano l'aria.

«Conte Urlik! Adesso!»

Era il pilota della mia barca. Aveva aiutato Shanosfane a salire a bordo e aveva fatto rotta parallelamente alla costa per venirmi a cercare.

Rinfoderai la Spada Nera ed entrai nell'acqua fino ai ginocchi. L'acqua densa mi si attaccò alle gambe, rallentando i miei movimenti. Belphig e i suoi uomini stavano quasi per raggiungermi. Dietro di lui, lungo la salita che portava agli ingressi di Rowernarc, regnava ancora la massima confusione.

Mi afferrai alla murata della barca e salii a bordo, ansimando. Immediatamente dopo, il pilota voltò gli aironi e fece rotta per il mare aperto.

Belphig e i Guerrieri d'Argento si arrestarono sulla battigia e presto svanirono nella lontananza.

A tutta velocità facemmo rotta per il Fiordo Scarlatto.

Bladrak, Lancia del Mattino aveva un'espressione assai preoccupata sul viso, mentre seduto su una sedia di ambra, fissava me e Shanosfane.

Eravamo in un'altra stanza del mio appartamento, il più lontano possibile dalla camera della morte. Mi ero tolto la Spada Nera, che era infilata nella sua guaina, e l'avevo appoggiata contro il muro.

«Bene,» disse Bladrak tranquillamente «la Spada Nera si è guadagnata il suo compenso, a quanto pare. Devi avere ucciso un mucchio di Guerrieri d'Argento, oltre a quei cavalieri di Belphig... e forse hai insegnato alla gente di Rowernarc che è importante difendere la propria esistenza.»

Annuii.

«E tu, Signore Shanosfane sei soddisfatto di avere evitato la morte?»

Bladrak lo disse con una punta d'ironia nella voce.

Shanosfane lo fissò con il suo sguardo profondo e distaccato. «Non sono certo che ci sia differenza tra essere vivo ed essere morto, ser Bladrak.»

Dalla sua espressione, Bladrak parve sinceramente colpito dalle parole di Shanosfane. Si alzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro.

Disse a Shanosfane: «Mi sai dire chi comanda i Guerrieri d'Argento?»

Shanosfane parve leggermente sorpreso. «Come? Belphig, naturalmente.»

«Vuole dire che desidera sapere chi comanda Belphig» disse Bladrak. «Chi è il supremo comandante dei Guerrieri d'Argento?»

«Ma... Belphig. Il Vescovo Belphig. È lui il loro comandante supremo.»

«Ma non appartiene alla loro razza!» esclamai io.

«Tiene prigioniera la loro regina.» Lo sguardo di Shanosfane esplorò l'intera stanza, per fissarsi infine sulla Spada Nera. «Non sono veri e propri

guerrieri, quegli individui. È gente pacifica, che non ha mai conosciuto la guerra. Ma Belphig li costringe a fare la sua volontà... perché, se non la faranno, ucciderà la loro regina, che essi amano più della loro vita.»

Ero stupefatto, e Bladrak lo era quanto me. «Ecco perché usano così male l'alabarda» mormorai.

«Sono capaci di costruire i motori che spingono le loro navi sull'acqua» disse Shanosfane. «Hanno molte capacità meccaniche. Belphig mi ha riferito tutto questo.»

«Ma perché rende schiava la nostra gente?» domandò Bladrak. «Che utilità può avere nel farlo?»

Shanosfane fissò con calma Bladrak. «Non lo so. Che utilità può esserci in qualsiasi attività? Forse il piano di Belphig è buono come qualsiasi altro.»

«Hai qualche idea dello scopo che vuole raggiungere?» domandai.

«Te l'ho detto. Non ne ho idea. Non ho mai pensato di chiederlo.»

«Ma non ti importa niente del fatto che i tuoi concittadini siano messi in schiavitù... siano uccisi?» gridò Bladrak. «Non ti tocca niente, in quella tua anima gelida?»

«Erano già schiavi anche prima» disse Shanosfane. «E stavano morendo. Per quanto tempo ancora sarebbe potuta vivere a quel modo la nostra razza?»

Bladrak voltò la schiena al Signore Temporale.

«Conte Urlik, hai sprecato il tuo tempo» disse.

«Il fatto che il Signore Shanosfane non la pensi come noi,» risposi «non vuole dire che non sia degno di essere salvato.»

«Io non sono degno di essere salvato» disse Shanosfane con uno strano sguardo negli occhi. «Non ritengo di esserlo stato. Chi ti ha detto di salvarmi?»

«Siamo stati noi a deciderlo» rispose. E m'interruppi. «No, forse no. Forse è stata la Dama del Calice a suggerirlo.»

«Desidererei essere lasciato solo» disse. «Vorrei riflettere.»

Io e Bladrak uscimmo nel corridoio, lasciando solo Shanosfane.

«Forse valeva la pena di salvarlo dopotutto» ammise Bladrak con riluttanza. «Ci ha dato informazioni che non saremmo riusciti ad avere in altro modo. Ma quell'uomo non mi piace, e non capisco il motivo di tutta questa tua ammirazione per lui. Non è altro che un...»

Ci immobilizzammo nel sentire un urlo orribile che proveniva dalla stanza che avevamo lasciato pochi istanti prima. Ci guardammo l'un l'altro

entrambi consapevoli della stessa possibilità.

Ci precipitammo verso la porta.

Ma la Spada Nera aveva già fatto il suo dovere. Shanosfane giaceva a terra, supino con le mani e le braccia larghe; la spada piantata nel suo petto sembrava un'oscena pianta che spuntasse da lui. Non avremmo mai saputo se fosse stata la spada ad attaccarlo, o se il Signore Temporale fosse riuscito a uccidersi con essa.

Shanosfane non era ancora morto. Le sue labbra si muovevano come per dire qualcosa.

Mi chinai per ascoltare le parole da lui bisbigliate. «Non avrei mai pensato che sarebbe stata così... così fredda...»

Quegli occhi straordinariamente intelligenti si chiusero, ed egli non parlò più.

Io estrassi la Spada Nera dal suo corpo e la infilai nuovamente nel fodero.

Bladrak era pallido. «È questo» disse «il motivo per cui la Dama del Calice ti ha detto di portarlo qui?»

Immediatamente non riuscii a capire. «Che vuoi dire?»

«La Spada aveva bisogno della vita di un uomo buono... di un uomo eccezionalmente buono... come parte del prezzo richiesto per aiutarci? Il compenso della Spada Nera... l'anima del Re Nero?»

Mi ritornarono in mente le parole del canto:

Se la Spada Nera viene destata, essa deve prendere il suo Nero Compenso…

Strinsi i pugni e fissai il corpo del re sapiente.

«Oh, Bladrak,» dissi «ho paura per il nostro futuro.»

E un gelo, più freddo del ghiaccio più freddo, s'insinuò nella stanza.

* * *

Il sangue del sole

Un coltello, una coppa e una coppa e un uomo saranno
I mezzi che il mondo libereranno.

L'ASSEDIO DEL FIORDO SCARLATTO

Piombammo in una profonda depressione, e perfino i fuochi del Fiordo Scarlatto parvero svanire.

Vivevamo nell'ombra della Spada Nera, e cominciavo a intuire i motivi che mi spingevano a cercare di sbarazzarmene.

Nessuno poteva dominare quella spada. Esigeva vite umane come un avido Moloc, come un feroce, barbarico dio dei tempi antichi: chiedeva sacrifici. E, quel che era peggio, spesso sceglieva le proprie vittime tra gli amici dell'uomo che la impugnava.

Una spada gelosa, davvero.

Sapevo che Bladrak non mi incolpava di ciò che era successo. Anzi, diceva che la colpa era in parte sua, e in parte della Dama del Calice, perché entrambi mi avevano spinto, contro la mia volontà, a destare la Spada Nera e a usarla.

«Comunque, ci è già stata d'aiuto» osservai io. «Senza di essa, non sarei uscito vivo dalla mia incursione su Rowernarc, e non avremmo saputo da Shanosfane la vera posizione di Belphig e la natura del suo ascendente sui Guerrieri d'Argento.»

«È stata ben pagata per il suo lavoro...» brontolò Bladrak.

«Se sapessimo dove Belphig ha nascosto la Regina,» dissi «potremmo liberarla. I Guerrieri d'Argento si rifiuterebbero di servire Belphig e la minaccia scomparirebbe.»

«Ma non sappiamo dove si trova! Potrebbe trovarsi in qualsiasi angolo del mondo!»

«Se chiedessimo alla Dama del Calice...» cominciai io, ma Bladrak mi fece segno di tacere.

«Non sono sicuro che la Dama del Calice operi sempre nel nostro interesse» mi disse. «Credo che ci usi come pedine di un suo piano molto più ampio.»

«Sì, forse hai ragione.»

Scendemmo ai moli, e osservammo l'acqua macchiata di riflessi rossi, e le numerose navi preparate per la guerra contro i Guerrieri d'Argento. La notizia che quei sottili, goffi stranieri combattevano contro di noi soltanto

perché Belphig li costringeva a farlo, aveva eliminato una parte della nostra ira, e il lavoro, di conseguenza, si era rallentato.

Non potendo odiare i Guerrieri d'Argento, risultava difficile pensare a ucciderli. Eppure avremmo dovuto ucciderli, oppure rassegnarci a vedere ridotta in schiavitù l'intera umanità, o vederla uccisa.

Guardai la parete del fiordo che stava davanti a noi: la misteriosa origine del suo calore e della sua luce, la parete traforata di caverne da cui proveniva la radianza scarlatta.

Laggiù c'era un qualche potere, ma non riuscivo a comprenderne la natura. Qualcosa che era stato creato millenni prima, e che continuava a bruciare alla stessa temperatura costante, mentre il resto del mondo si raffreddava. Un tempo, pensai, il Fiordo doveva essere stato qualcosa di più che l'accampamento dei fuorilegge che avevano scelto di lasciare la vita di città decadenti come Rowernarc. La Dama del Calice era forse l'ultima discendente degli scienziati che abitavano laggiù nei tempi passati? Forse Shanosfane avrebbe potuto dircelo. Forse era questo il motivo per cui la Spada Nera l'aveva ucciso: dovevamo restare nell'ignoranza.

All'improvviso, Bladrak mi posò una mano sulla spalla. Si portò l'altra mano all'orecchio e ascoltò.

Lo udii anch'io. Un suono di corno. Più forte.

«Le sentinelle» disse Bladrak. «Vieni, Conte Urlik, andiamo a vedere perché suonano l'allarme.»

Balzò in una barca che era già stata legata a un paio di quelle creature simili ad aironi. In quel momento, gli animali dormivano su trespoli situati davanti ai moli. Tirò le redini, e li svegliò, mentre anch'io salivo sulla barca. Gli uccelli lanciarono il loro richiamo e presero il volo. Facemmo rotta verso la stretta apertura del fiordo.

Attraversammo lo specchio di mare fra le alte pareti di roccia nera finché non giungemmo in vista del mare aperto, e subito scorgemmo il motivo che aveva spinto le sentinelle a dare l'allarme.

C'era la flotta di Belphig.

Nel mare davanti al Fiordo erano ammassate da cinquecento a mille grandi navi, e l'aria era piena del ronzio dei loro motori. Lunghe, torpide onde fecero vibrare il nostro scafo, quando la scia della flotta di Belphig raggiunse la nostra posizione.

«Belphig ha radunato tutta la sua flotta per mandarla contro di noi!» esclamò Bladrak, senza fiato. «Le nostre barche non riusciranno mai a sconfiggere quelle grosse navi...»

«Ma, sotto un certo aspetto, la dimensione opera a loro sfavore» gli feci notare. «Non possono entrare nel fiordo più di una alla volta. Se ammasseremo i nostri guerrieri sulla parete, a lato dell'apertura, potremo attaccarli quando imboccheranno il corridoio che porta al Fiordo Scarlatto.»

Si rincuorò leggermente. «Sì. Potrebbe funzionare. Torniamo indietro.»

Ci trovavamo in attesa sulle alture, quando la prima delle grandi navi, con la sua curiosa disposizione a piramide dei ponti, si spinse fra le due pareti del fiordo. Avevamo a portata di mano una buona scorta di massi.

La nave giunse direttamente sotto di noi; io alzai la Spada Nera e gridai: «Adesso!»

I massi vennero sollevati al di sopra dell'orlo e poi lanciati contro la nave. Alcuni finirono sulla tolda, aprendo vasti fori, altri abbatterono i ponti superiori, che precipitarono in mare, in un caos di travi e di corpi di Guerrieri d'Argento.

Dagli uomini del Fiordo Scarlatto si levò un grido di esultanza quando la nave si piegò da un lato, rovesciando in mare i soldati dall'armatura argentea. Il mare viscoso li inghiottì subito, mentre si agitavano e urlavano con la loro strana voce dal timbro acuto.

Vedendoli morire, pensai che quei poveretti erano vittime, al pari di noi, della perfidia di Belphig. Eppure, che altro potevamo fare, se non ucciderli? Lottavano perché non morisse la loro regina, che amavano più della vita. Noi invece lottavamo per la libertà. Per che cosa lottasse lo stesso Belphig, io non lo sapevo ancora.

Un'altra nave cercò di entrare nel fiordo, e di nuovo fu colpita da una pioggia di massi. La nave si spezzò in due, e i tronconi si sollevarono al di sopra dell'acqua come le mascelle di un mostro marino, schiacciando coloro che si trovavano sui ponti; poi, nel centro, ci fu un'esplosione di rovente energia, l'acqua ribollì e una nube di vapore salì fino a noi. Dovevamo avere distrutto uno dei motori. Probabilmente non erano molto stabili. Forse avevamo scoperto un altro punto debole dei Guerrieri d'Argento.

Dopo due altri tentativi, le navi si ritirarono, disponendosi intorno all'entrata del fiordo in un semicerchio di numerose file.

L'assedio del Fiordo Scarlatto era cominciato.

Bladrak e io ci trovavamo di nuovo nei suoi quartieri per tenere consiglio. Le nostre vittorie gli avevano ridato ottimismo, ma a mano a mano che pensava al futuro, aggrottava la fronte.

«Hai paura che non possiamo resistere a un lungo assedio» dissi io.

Annuì. «Coltiviamo tutto ciò che ci occorre nelle nostre caverne-orto, ma gli schiavi che abbiamo salvato hanno triplicato il nostro numero, e gli orti non possono sostenerci tutti. Grazie alle nostre incursioni ci siamo sempre procurati il fabbisogno necessario, ma Belphig blocca il fiordo con le sue navi, e non possiamo fare altre incursioni.»

«Quanto potremo resistere?» domandai.

Alzò le spalle. «Venti giorni, più o meno. Non abbiamo riserve. Le abbiamo consumate per nutrire i nuovi arrivi. Il raccolto cresce, ma non abbastanza velocemente. E Belphig probabilmente lo sa.»

«Anch'io sono convinto che lo sappia e che voglia approfittarne» dissi io.

«Che cosa dobbiamo fare, Conte Urlik? Uscire in battaglia? Almeno moriremmo in fretta...»

«Questa è l'ultima risorsa. Non ci sono altre uscite dal Fiordo?»

«Nessun'altra, per via mare. E il sentiero che passa per le montagne porta soltanto al deserto di ghiaccio. Laggiù moriremmo ancor più in fretta che qui.»

«Quanto tempo occorre per raggiungere il ghiaccio?»

«A piedi? Otto giorni, credo. Non ho mai fatto la prova» rispose.

«Perciò, anche se mandassimo una squadra a raccogliere cibo, non riuscirebbe a ritornare in tempo» riflettei.

«Esattamente.»

Mi accarezzai la barba, meditando sul nostro problema. Alla fine dissi: «Quindi, al punto in cui siamo, ci resta soltanto una cosa da fare.»

«E sarebbe?»

«Dobbiamo chiedere consiglio alla Dama del Calice. Anche se non ci comunica tutti i suoi piani, mi sembra che anche lei desideri la sconfitta di Belphig. Se potrà farlo, ci aiuterà.»

«Bene» disse Bladrak. «Andiamo nella caverna del bastone nero.»

«Dama?»

Bladrak si guardò attorno. La sua faccia era illuminata dalla morbida e arcana luce delle stalattiti.

Il forte odore di salsedine mi irritava le narici. Mentre Bladrak chiamava la Dama del Calice, io esaminavo il corto bastone infisso nel basalto del pavimento. Provai anche a toccarlo, ma dovetti ritirare le dita, con un'esclamazione di sorpresa, perché me le ero bruciate. Poi capii che il dolore

non era causato dal calore, ma da un freddo elevatissimo.

«Dama?»

Si levò l'acuto ronzio e in breve divenne un gemito pulsante. Io mi voltai, scorsi la forma di un grande calice, vidi che svaniva mentre il gemito si spegneva, e infine scorsi davanti a me la Dama del Calice, vestita di oro lucente e con la faccia coperta da un velo, come nella precedente occasione.

«Belphig vi ha quasi sconfitti» disse. «Avresti dovuto usare prima la Spada Nera.»

«Per uccidere altri nemici?» domandai io.

«Tu sei troppo sentimentale, per un grande Campione» disse la Dama. «La causa per cui combatti ha finalità enormemente più vaste.»

«Sono stanco dei progetti troppo vasti, Signora.»

«Allora, per che motivo Bladrak mi ha chiamata?»

«Perché non sappiamo cosa fare. Siamo imbottigliati e presto moriremo. L'unica soluzione ci sembra quella di salvare la Regina dei Guerrieri d'Argento catturata da Belphig. Se riusciremo a liberarla, Belphig perderà la sua arma più importante.»

«Vero» rispose la Dama.

«Ma non sappiamo dove trovare la Regina» disse Bladrak.

«Mi devi rivolgere domande dirette» gli spiegò la Dama del Calice.

«Dove si trova la Regina dei Guerrieri d'Argento?» domandai io. «Sai dove sia?»

«Sì... lo so. È su Luna, a mille miglia da qui, oltre i ghiacci. È custodita da uomini di Belphig, e da incantesimi predisposti da Belphig. Non può allontanarsi dal suo appartamento, e nessuno può farle visita, a parte lo stesso Belphig.»

«Perciò» dissi io «non può essere salvata.»

«Può esserlo da un solo uomo: da te, Conte Urlik, con l'aiuto della Spada Nera.»

La fissai aggrottando la fronte. «Per questo, dunque, hai aiutato Bladrak a evocarmi. Per questo hai portato la spada e me l'hai fatta usare. Per qualche tuo motivo, desideri che la Regina dei Guerrieri d'Argento sia libera.»

«Un giudizio un po' troppo semplicistico, Conte Urlik. Ma la sua liberazione sarà utile a tutti noi, te lo concedo.»

«Non posso attraversare a piedi mille miglia di ghiaccio» dissi io. «E anche se non avessi perso il mio carro e i miei orsi, non potrei arrivare laggiù in tempo per salvare la Regina e il Fiordo Scarlatto.»

«C'è un solo modo» disse la Dama del Calice. «Ma è un modo pericoloso.

«Usare una barca come slitta, e farla trascinare dagli aironi?» domandai. «Non resisterebbero per una simile distanza, e ho l'impressione che le barche non siano abbastanza robuste...»

«No, non intendevo questo.»

«Allora, spiegati in fretta, Dama» dissi io innervosito.

«Coloro che hanno creato il Fiordo Scarlatto erano costruttori che sperimentavano ogni sorta di strane macchine. Molte di queste macchine furono dei fallimenti. Molte ebbero soltanto un successo parziale. Quando se ne andarono di qui, dopo avere trovato un mezzo per viaggiare nel tempo, lasciarono alcune delle loro invenzioni. Una di queste venne chiusa in una caverna, sull'altro versante di queste montagne, davanti al deserto di ghiaccio.

«Si tratta di un carro volante, che si muove con i propri mezzi, ma che fu abbandonato perché aveva un difetto. Il suo motore irradia una sostanza che indebolisce il pilota. Lo acceca, e infine lo uccide.»

«E tu vorresti farmi usare un simile apparecchio per raggiungere Luna?» Risi. «Per farmi morire prima che raggiunga la mia destinazione? Che cosa otterrei?»

«Niente. Ma non so quanto tempo sia necessario perché la radiazione uccida. Potresti arrivare a Luna prima che ciò accada.»

«Quei raggi hanno qualche effetto permanente?»

«Nessuno, che io sappia.»

«E, con esattezza, dov'è nascosto questo apparecchio?»

«C'è un passo che porta dalle montagne al deserto di ghiaccio. Dove termina il passo c'è una montagna isolata. Sul fianco della montagna sono scavati degli scalini, che portano a una porta chiusa. Devi abbattere la porta ed entrare. Laggiù troverai il carro volante.»

Aggrottai la fronte. Continuavo a non fidarmi della Dama del Calice. Era lei, dopotutto, la causa del mio distacco da Ermizhad e di tutta la mia disperazione successiva.

«Farò ciò che dici Dama,» promisi «a patto che tu mi prometta una cosa.»

«Quale?»

«Che tu mi riveli tutto ciò che sai del mio destino e del mio ruolo in questo universo.»

«Se ritornerai, ti prometto che dirò tutto ciò che so.»

«Allora, parto subito per Luna.»

LA CITTÀ CHIAMATA LUNA

Lasciai il Fiordo Scarlatto per arrampicarmi sulle rupi nere, vulcaniche, che si ergevano eternamente sotto il cielo grigio e crepuscolare. Avevo con me una piantina, alcune provviste e la mia spada. Le voluminose pellicce che indossavo mi riparavano dal freddo e cercai di attraversare quelle montagne quanto più rapidamente possibile.

Dormii poco, con il risultato che riuscii a fatica a tenere aperti gli occhi, e le volute di ossidiana, le cascate immobili di basalto, la pomice, visibile in tutte le direzioni con le sue forme strane, assunsero l'aspetto di facce minacciose, di mostri e giganti, finché mi sentii circondato da figure d'incubo. Ma afferrai più strettamente la spada e continuai ostinatamente il mio cammino.

E alla fine vidi aprirsi davanti a me la distesa di ghiaccio, e le nubi si assottigliarono, rivelando la rossa sfera del sole e le deboli stelle che scintillavano attorno a essa.

Quella vista mi diede nuova forza. Avevo giudicato il ghiacciaio triste e spoglio quando vi avevo posato gli occhi per la prima volta ma il ghiacciaio non era niente, paragonato con lo squallore delle montagne che circondavano l'ultimo, scuro mare della Terra. Raggiunsi la roccia liscia e vetrosa del passo, e vidi sorgere davanti a me la montagna.

Come mi aveva descritto la Dama del Calice, essa sorgeva isolata, direttamente davanti a me, ai limiti del grande ghiacciaio.

Continuai ad avanzare barcollando, mentre il sonno cercava di prendere il sopravvento su di me. Costrinsi le mie gambe a percorrere l'ultimo mezzo miglio, fino ai piedi della montagna, dove erano scavati antichi scalini. E giunto al primo di quegli scalini dovetti arrendermi al sonno, senza sapere quale sarebbe stato il nuovo compito che avrebbe richiesto le mie energie.

Quando mi svegliai, avevo ripreso soltanto parzialmente le forze, ma cominciai a salire la lunga scalinata, finché giunsi a quella che evidentemente era un tempo l'imboccatura di una caverna naturale. Ma la caverna era chiusa da una parete di roccia fusa. L'intera apertura era sigillata in lungo e in largo da una lastra di ossidiana rossa e gialla.

Mi ero aspettato di trovare una porta e di doverla forzare, ma non c'era

modo di aprire una parete di lava solidificata!

Voltai la schiena alla caverna e posai lo sguardo sulle montagne. Erano avvolte dalle nubi scure, che conferivano loro un aspetto enigmatico. Sembravano ridere anch'esse per lo scherzo che mi era stato giocato dalla Dama del Calice.

«Maledette voi!» gridai.

«Maledetto te!» mi ripeterono. «Maledetto te!» E l'eco mi maledisse cento volte, prima di morire.

Ringhiando per la collera e la frustrazione, impugnai la Spada Nera. La sua nera radianza si riversò sull'ossidiana. Con ferocia, attaccai il sigillo; la lama scavò un foro profondo nella roccia, e schegge di ossidiana volarono in tutte le direzioni.

Sorpreso di questo risultato, colpii ancora. E anche questa volta si staccò un grosso pezzo di quella pietra simile a vetro, come se fosse esplosa una bomba.

La Spada Nera colpì di nuovo. E infine, con un rombo, il sigillo cadde completamente, rivelando una camera buia. Scavalcai le macerie, ringuainando la spada, e mi guardai intorno, ma non potei vedere nulla. Dalla cintura, presi la torcia che Bladrak mi aveva dato prima che partissi. Premetti il pulsante sull'impugnatura, e fiori una debole luce.

Laggiù c'era la macchina descrittami dalla Dama del Calice...

Ma la Dama non mi aveva detto che avrei trovato anche il pilota.

Sedeva all'interno del carro volante e mi fissava in silenzio, sogghignando come se prevedesse la mia fine. Era lungo e sottile, e indossava l'armatura argentea di coloro che adesso obbedivano a Belphig. Sedeva in posizione sgraziata, e pensai che fosse rimasto a sedere in quella posizione per secoli, perché quello che sogghignava verso di me era un teschio nudo, e quelle posate sulla porta del velivolo erano dita senza carne. Pensai che forse lo avevano lasciato laggiù per avvertire che il motore emanava raggi letali. Con un'imprecazione, scagliai lontano il teschio, poi tolsi dall'abitacolo le ossa, gettandole sul pavimento della caverna.

La Dama del Calice mi aveva detto che i comandi erano molto semplici, e non aveva mentito. Non c'erano strumenti che riuscissi a riconoscere: c'era soltanto una leva di cristallo, che spuntava dal pavimento. Spingendo verso il basso la leva, il motore si metteva in funzione. Spingendola in avanti, il velivolo si muoveva in avanti, spingendola indietro potevo rallentare la velocità e fermarmi. Per salire di quota occorreva portarla totalmente all'indietro, e per scendere occorreva portarla totalmente in avanti. Ana-

logamente per il movimento verso destra e verso sinistra.

Ero ansioso di allontanarmi dal pilota che mi aveva preceduto. Entrai nell'abitacolo e spinsi la leva. Immediatamente, l'intero apparecchio venne avvolto da una luminosità rosata, che lo faceva sembrare di carne. Da sotto i miei piedi giunse una bassa pulsazione, e pensai che il motore si trovasse laggiù. Mi leccai le labbra, e mossi leggermente in avanti la leva. Il carro volante cominciò a muoversi verso l'ingresso della caverna. Lo sollevai di qualche palmo dal pavimento per evitare le macerie, e dopo un istante mi trovai sospeso nel vuoto e scoprii che bastavano piccolissimi movimenti della leva per dirigere il velivolo. Studiai la piantina che avevo con me e controllai la bussola inserita sulla manopola della leva, poi aumentai la velocità e mi diressi verso la città chiamata Luna.

Le montagne di ossidiana erano scomparse alle mie spalle, e intorno a me c'era soltanto il ghiaccio: una distesa di ghiaccio che pareva infinita e che scorreva sotto di me durante il mio volo. Di tanto in tanto la piatta distesa era interrotta da guglie e canaloni di ghiaccio, ma per la maggior parte del viaggio non vidi nulla che alleviasse la monotonia del paesaggio freddo e desolato.

Cominciai a pensare che la Dama del Calice si fosse sbagliata, quando mi aveva parlato delle radiazioni velenose emesse dal motore, ma presto mi accorsi che la mia vista si era leggermente annebbiata, che ero sempre più assonnato e che mi facevano male le ossa.

Spingevo il carro volante alla sua velocità massima, ma non avevo alcun mezzo che mi permettesse di misurarla. L'aria gelida mi mordeva la pelle, avevo la barba coperta di brina, e il vento della corsa agitava il mio spesso mantello. La pressione dell'aria mi portava via il respiro.

I miei disagi aumentarono sempre più. Inoltre, mi pareva di allontanarmi dal sole, di lasciarmelo alle spalle, e che di conseguenza il mondo diventasse sempre più freddo.

Presto il sole scese quasi all'orizzonte e le stelle splendettero più luminose nel cielo. Ma a quel punto ero costretto ad appoggiarmi allo schienale per tenermi dritto, ed ero scosso dalla nausea.

Stavo per morire. Ne ero certo. A un certo punto fui costretto a rallentare la velocità e a sporgermi fuori dell'abitacolo per vomitare. Avrei voluto fermarmi, per allontanarmi dalla fonte dei miei disagi, ma sapevo che lasciando l'apparecchio non avrei fatto altro che andare incontro a morte certa. Tornai ad aumentare la velocità.

E finalmente la vidi, davanti a me. Era un'immensa montagna bianca, cosparsa di grandi crateri, che s'innalzava al di sopra del ghiaccio. La riconobbi, naturalmente, poiché era la Luna medesima. Quante migliaia di anni erano passate da quando si era schiantata sulla Terra? Un debole ricordo mi si affacciò alla mente. Ero certo di avere assistito a quella scena. Un nome, un'impressione di disperazione. Che nome era?

Sparito.

Con le mie ultime forze feci posare sul ghiaccio il mio velivolo, e ne feci uscire il mio corpo dolorante.

Poi cominciai a strisciare sul ghiaccio, verso l'altissima montagna che un tempo era il satellite della terra.

Quanto più mi allontanavo dal carro volante, tanto più sentivo ritornare le mie forze. Quando raggiunsi il fianco curvo della montagna, mi sentii parzialmente ristabilito. Ora potei vedere che anche la montagna era coperta di ghiaccio in vari punti, benché lo spessore di quel ghiaccio non fosse sufficiente a nasconderne la forma. Sopra di me, scorsi una luce forte, e mi domandai se fosse uno degli ingressi della città che i Guerrieri d'Argento avevano lasciato per unirsi a Belphig nella guerra contro di noi. Non potevo fare altro che cominciare a salire. Il ghiaccio e la roccia erano scabri e la salita era facile, ma fui costretto a fermarmi varie volte, e non avevo ancora ripreso le forze quando giunsi alla cima e scorsi una forte luce proveniente dal centro di un cratere. Sullo sfondo di questa luce scorsi una decina di cavalieri, montati su quelle bestie simili a foche che già conoscevo.

Mi avevano visto. Forse Belphig li aveva addirittura avvisati del mio arrivo.

Mi lasciai scivolare lungo la parete del cratere, appoggiai la schiena alla roccia, afferrai la Spada Nera con entrambe le mani, e attesi l'arrivo dei cavalieri.

Mi caricarono con i lunghi arpioni che anch'io avevo utilizzato durante la caccia al cervo marino. Una di quelle armi mi avrebbe squarciato dal mento allo stomaco, se fosse riuscita a forarmi l'armatura.

Ma la Spada Nera pareva infondermi energia. Con un singolo movimento la feci ruotare intorno a me e troncai la lama di tutti gli arpioni. Le lame caddero a terra e le aste di legno, rese innocue, urtarono contro la roccia, mentre i cavalieri, stupiti dall'accaduto, tiravano le redini. Io piantai la lama nella gola della foca più vicina, che tossì e cadde a terra, scagliando in

avanti il suo cavaliere. L'uomo giunse a portata della mia lama, e gli assestai un colpo di spada nella schiena mentre cadeva.

Dalle mie labbra cominciò a prorompere una risata.

Mi facevo beffe di loro mentre li uccidevo. Essi giravano intorno a me in preda alla confusione, estraendo asce e spade dalla sella, lanciando grida di avvertimento. Un'ascia mi colpì sulla spalla, ma la cotta di maglia la fermò. Uccisi il mio antagonista con un fendente che gli tagliò la faccia in due, e la lama, proseguendo nella sua corsa, penetrò nel corpo dell'uomo accanto a lui.

Cercarono di assalirmi tutti insieme per bloccarmi e colpirmi. Ma la Spada Nera non glielo permise. Si muoveva così rapidamente che apriva i loro ranghi ogni volta che riuscivano a serrarli. Una mano, che ancora impugnava una spada, volò via nell'oscurità. Una testa cadde a terra. Una cascata di visceri si rovesciò su una sella. Dovunque passava, la Spada Nera lasciava una scia di sangue e di rovina.

E alla fine erano tutti morti, a parte alcune foche che ritornarono verso il luogo da cui proveniva la luce.

Le seguii, senza smettere di ridere.

Invece di lasciarmi esausto, il massacro pareva avermi conferito una forza nuova. Mi sentivo leggero. Corsi dietro le foche, battendo le palpebre per la luce, e vidi che si avviavano lungo una rampa metallica che scendeva nella profondità della sfera lunare.

Dopo un poco, mi decisi a scendere, con cautela. Giusto in tempo, perché due porte si chiusero alle mie spalle, bloccando l'ingresso. Mi augurai di non essere entrato in una trappola.

Continuai a scendere, e infine potei vedere davanti a me un pavimento. Sembrava fatto di argento liquido e si agitava come acqua, ma quando posai il piede su di esso, lo sentii solido.

Da una porta sulla parete opposta giunsero tre uomini, di corsa. Anch'essi indossavano le armature sferiche degli uomini di Rowernarc, ma impugnavano le alabarde a doppio taglio che, fino a quel momento, avevo visto soltanto nelle mani dei Guerrieri d'Argento.

Questi uomini erano più abili con le armi. Allargarono il loro schieramento e cominciarono a roteare le alabarde al di sopra della testa. Li studiai con attenzione, cercando un'apertura.

Poi uno di loro scagliò la sua arma, che attraversò l'aria verso di me, fischiando. Io sollevai la spada per bloccarla, e l'alabarda finì a terra, mentre partiva la seconda, immediatamente seguita dalla terza. Una la scansai, ma

l'altra mi colpì. Venni scagliato a terra, e la Spada Nera lasciò la mia mano e scivolò lontano.

Disarmato, mi alzai mentre gli uomini di Belphig estraevano la spada. Sorridevano. Sapevano che ero spacciato.

Cercai la spada, ma era troppo lontana e non avrei potuto raggiungerla in tempo. Indietreggiai lentamente, mentre i guerrieri avanzavano verso di me, e a un tratto il mio piede urtò qualcosa. Guardai in basso. Era l'asta di una alabarda. Nello stesso istante, anche i miei nemici la videro, e si misero a correre verso di me. Io raccolsi l'alabarda, colpii sulla faccia uno dei guerrieri con il fondo dell'asta e con l'altra estremità colpii la gola di un altro uomo. Poi passai in mezzo a loro e corsi verso la spada.

Mi balzò nella mano e cominciò a vibrare come una bestia da preda che avesse bisogno di uccidere.

E io lasciai che uccidesse. Tagliai in due il mio primo avversario, dalla testa alle spalle, e trapassai il corpo del secondo. Poi mi sentii rabbrividire, mentre la febbre della battaglia si allontanava da me. Rinfoderando la spada, corsi verso la porta da cui erano giunti i tre guerrieri.

Mi trovai in un corridoio lungo e tortuoso. Assomigliava a un tubo, perché era perfettamente rotondo, e il pavimento era curvo. Corsi lungo il corridoio e infine mi trovai in una camera sferica. Ebbi l'impressione che quei passaggi, in origine, non fossero usati da esseri umani, bensì per trasportare qualche sorta di liquido. Alcuni scalini portavano al soffitto. Salii e mi trovai in una stanza circolare, il cui soffitto sembrava fatto di ghiaccio. Provando a guardare attraverso il ghiaccio, mi accorsi che esso costituiva il pavimento di una stanza posta sopra di me.

Non vidi alcun mezza per entrare nella nuova stanza. Inoltre, mi parve di scorgere qualcosa che si muoveva, al di là della parete simile a ghiaccio. Impugnai la spada.

Ma all'improvviso, su quel soffitto liscio, comparve un'apertura. Un'apertura perfettamente circolare, nel centro esatto della stanza. Da essa scese lentamente una specie di tubo chiaro, che si fermò quando la sua estremità inferiore giunse ad altezza d'uomo. Vidi che all'interno del tubo c'erano degli appigli che permettevano di salire.

Con cautela, mi avvicinai al tubo e iniziai a salire, senza lasciare la spada. Giunto in cima, scorsi una stanza di grandi dimensioni, arredata con pochi mobili. Le pareti e il pavimento sembravano fatti di argento liquido, come nella prima stanza da me incontrata. C'era un letto, bianco, e c'erano varie sedie e oggetti di cui non avrei saputo dire l'uso. E ferma in piedi, ac-

canto al letto, c'era una donna che aveva la pelle argentea, gli occhi neri, e che indossava una veste color sangue. Aveva i capelli quasi bianchi, e l'intera sua figura dava un senso di bellezza eterea. Mi sorrise e mosse le labbra, ma non riuscii a udire le sue parole.

Avanzai verso di lei, su quel pavimento simile ad argento vivo, e all'improvviso la mia fronte urtò contro qualcosa di freddo e di duro, e indietreggiai. Allungai la mano, e sentii una superficie liscia. Tra me e la Regina dei Guerrieri d'Argento c'era una parete invisibile.

Mi fece dei gesti come per indicarmi qualcosa, ma io non riuscii a capirla.

Con che tipo di incantesimo, Belphig poteva averla imprigionata? O le sue conoscenze scientifiche erano assai più grandi di quanto sospettassi, o, più probabilmente, le aveva rubate agli stessi Guerrieri d'Argento, i cui antenati, a quanto mi pareva di avere capito, erano gli stessi scienziati che in origine abitavano nel luogo a me noto come Fiordo Scarlatto.

Mi sentii prendere dalla disperazione. Afferrai la Spada Nera e sferrai un colpo poderoso contro la parete invisibile.

Un orribile cigolio si alzò nell'aria. Sentii una forte scossa che mi investì tutto il corpo e che mi scagliò lontano dalla parete. Tutto divenne buio intorno a me. Con un ultimo pensiero, mi dissi che cominciavo a fidarmi troppo del potere della Spada Nera, e persi i sensi.

LA FENICE E LA REGINA

Sentivo echeggiare nelle mie orecchie un canto.

Spada Nera.

Spada Nera.

Spada Nera.

La lama della Spada contiene il Sangue del Sole...

Aprii gli occhi, e scorsi un cielo nero, punteggiato di stelle. Voltai la testa, e compresi di essere di nuovo sul carro volante.

Alla guida c'era un uomo in un'armatura d'argento.

Doveva essere un sogno. Sognavo che lo scheletro guidava il velivolo.

Se così non era, ero prigioniero dei Guerrieri d'Argento. Raddrizzai la schiena, e cercai il pomo della mia spada. La spada era pronta a uscire dal fodero; non mi avevano disarmato.

Il pilota dall'armatura d'argento voltò la testa... e vidi che non era affatto un uomo, bensì la donna da me vista prima di perdere conoscenza. Mi

guardava ironicamente con quei suoi grandi occhi neri.

«Ti ringrazio del coraggio dimostrato nel salvarmi» mi disse.

Riconobbi la voce.

«La tua spada ha infranto la barriera. Adesso stiamo ritornando al Fiordo Scarlatto, dove potrò dire ai miei guerrieri che sono libera e che non devono più lavorare per Belphig.»

«Tu sei la Dama del Calice» dissi stentando ancora a credere.

«Era così che mi chiamava la gente di Bladrak.»

«Allora, io ho lottato invano. Tu eri già libera!»

La donna sorrise. «No. Ciò che vedevi era solo una manifestazione. Non sarei potuta comparire in altri luoghi, diversi da quella camera, la camera del bastone. Belphig non sapeva che disponevo di un mezzo di comunicazione con i suoi nemici.»

«Ma io ho visto il calice anche in mare!»

«Certo. L'immagine del calice può essere proiettata in alcuni altri luoghi, ma laggiù non posso trasferire la mia immagine.»

La guardai con sospetto. «E come hai avuto la Spada Nera?»

«La gente di Luna possiede una profonda saggezza, ser Campione. Un tempo siamo stati grandi. C'era una profezia che diceva che saresti tornato, ridestandoti nelle tue Distese Gelate. Sembrava soltanto una leggenda, ma io l'ho studiata perché avevo bisogno di credere. E ho scoperto molte cose.»

«Hai promesso di rivelarmi tutto ciò che sapevi.»

«Certo.»

«Per prima cosa, dimmi che cosa vuole Belphig.»

«Belphig è uno sciocco... anche se molto astuto. Aveva sentito parlare di Luna, e ha finito per trovarla, dopo avere viaggiato per mesi sul ghiacciaio con i suoi uomini. Noi ci eravamo dimenticati dell'esistenza della guerra, e perciò ci fidammo di lui. Egli venne a conoscenza di molti nostri segreti, e un giorno mi imprigionò nel luogo dove tu mi hai trovato. Poi costrinse i Guerrieri d'Argento e obbedirgli, come già sai.»

«Ma per quale motivo?»

Vidi che la Regina d'Argento faticava a tenersi dritta. I raggi provenienti dal motore dell'apparecchio cominciavano a colpirci entrambi.

«Belphig... aveva un piano, ma questo suo piano richiedeva un numero di uomini superiore a quello che i Guerrieri d'Argento avrebbero potuto fornirgli. In ultima analisi, desiderava costruire una nave che viaggiasse nello spazio. Desiderava trovare un nuovo sole che non fosse diventato

vecchio.»

«Era un piano stupido. Noi abbiamo le conoscenze che ci permetterebbero di costruire una nave come quella, ma non sapremmo come muoverla, e non conosciamo il tempo occorrente per raggiungere un altro sole.»

«Belphig non ha voluto prestare fede a queste nostre affermazioni. Era convinto che torturando abbastanza a lungo me e il mio popolo, alla fine gli avremmo rivelato ogni cosa. Quell'uomo è pazzo.»

«Sì,» dissi «e la sua pazzia ha portato molta pena in questo mondo già afflitto.»

La Regina gemette. «I miei occhi... Non vedo più...»

La sollevai di peso, togliendola dal sedile, e mi misi a sedere al suo posto. Impugnai la leva di cristallo e mantenni il velivolo sulla rotta.

«Perciò hai evocato la Spada Nera» ripresi. «E il calice dorato. E sei stata tu a inviarmi quei sogni che non mi davano pace?»

«Io... non ho... inviato sogni...»

«Lo penso anch'io. Non credo che tu capisca tutto ciò che hai fatto, Signora. Ti sei servita della leggenda e ti sei servita di me. Ma io credo che la Spada Nera, o il potere che la comanda, si sia servita di entrambi noi. Conosci Tanelorn?»

«So dove si trova, a quanto dicono.»

«E dove si trova?»

«Al centro di quello che chiamiamo 'multiverso': le infinite matrici, un universo dopo l'altro, ciascuno separato dal vicino. Ma c'è un centro, si dice: un perno intorno a cui ruotano tutti questi universi. Il centro è un pianeta, pensano alcuni, e questo pianeta è rispecchiato in molti degli altri mondi. Questa Terra è una versione. La Terra da cui vieni tu è un'altra. Anche Tanelorn è rispecchiato in altri luoghi... ma con la differenza che non cambia mai. Non invecchia come invecchiano gli altri mondi. Al pari di te, ser Eroe, Tanelorn è eterno.»

«E come posso trovare Tanelorn e i poteri che dominano laggiù?»

«Non lo so. Devi cercare altrove questa informazione» rispose la Regina d'Argento.

«Potrei non trovarlo mai.»

La conversazione mi aveva affaticato, e anch'io cominciavo a sentire seriamente gli effetti della radiazione velenosa. Ero amaramente deluso, perché, pur avendo scoperto qualcosa di più, mi mancava ancora una parte delle informazioni che cercavo.

«Dimmi che cosa è il calice» dissi debolmente. Ma la Regina era svenu-

ta. Se non avessimo raggiunto in fretta il Fiordo Scarlatto, sarebbe stato inutile cercare altre informazioni.

Poi, alla fine, scorsi le montagne davanti a me e tirai indietro la leva per salire di quota, perché intendevo raggiungere il Fiordo Scarlatto senza tappe, e la catena di montagne era molto ampia.

Entrammo in un banco di nubi spesse e scure, e sentii sulla faccia l'umidità. Potevo vedere soltanto a una breve distanza davanti a me, e sperai di essermi innalzato a sufficienza per evitare le cime più alte. Altrimenti saremmo morti immediatamente.

Mi sforzai di mantenere a fuoco la vista e di vincere lo stordimento e il dolore. Se avessi perso il controllo del mio apparecchio, saremmo finiti contro le montagne.

Poi si aprì un varco tra le nubi.

Vidi sotto di me il mare scuro.

Avevamo oltrepassato il fiordo.

Mi affrettai a voltare l'apparecchio e a perdere quota.

Qualche istante più tardi, scorsi sotto di me la grande flotta del Vescovo.

Cercai di resistere alla nausea. Scesi sulla flotta, e vidi che Belphig era sul ponte più alto della nave più grande. Parlava a due alti Guerrieri d'Argento, ma vide il mio aereo e lo fissò con stupore.

«Urlik!» esclamò. Poi scoppiò a ridere. «Pensi di poter salvare i tuoi amici con quella piccola barchetta volante? Un terzo di loro è già morto di fame. Gli altri sono troppo deboli per resistere a noi. Stiamo per invadere il fiordo. Bladrak era l'ultimo che resistesse ancora. Adesso il mondo è mio.»

Io mi voltai indietro e cercai di rialzare la Regina d'Argento. Gemette e si mosse, ma non riprese conoscenza. La sollevai come meglio potei nella condizione di debolezza, e la mostrai a Belphig.

Poi il carro volante cominciò a perdere quota, perché non ero più in grado di controllarlo. Entro pochi istanti, pensai, sarei stato inghiottito da quel mare denso.

Ma un nuovo suono mi giunse alle orecchie, e girando la testa vidi le navi di Bladrak che emergevano dal varco tra le rupi.

Dubitando del mio arrivo, Bladrak aveva deciso di morire con la spada in pugno.

Cercai di gridare, per avvertirlo che non c'era più bisogno di combattere, ma il mio aereo aveva ormai toccato l'acqua, e stava scivolando sulla superficie del mare in direzione di una delle navi della flotta di Belphig.

Riuscii a voltare leggermente l'aereo, ma urtammo contro una delle ruote. L'aereo si rovesciò, e io e la Regina d'Argento venimmo scagliati nell'acqua densa.

Sentii ancora qualche rumore confuso. Udii un ordine, e vidi che dal fianco della nave veniva calato qualcosa. Poi l'acqua mi entrò in bocca e capii che sarei presto affogato.

Un istante più tardi, qualcosa mi afferrò e mi tirò fuori dall'oceano. Tossii. Ero fra le mani di uno dei Guerrieri d'Argento. Ma mi sorrideva in modo amichevole. Mi indicò qualcosa. Accanto a me, stavano prestando le prime cure alla Regina d'Argento, che riprendeva i sensi. I Guerrieri sapevano che l'avevo salvata.

Ci trovavamo su una zattera che doveva essere stata calata in mare nel momento stesso del nostro urto. E adesso ci stavano sollevando per portarci sul ponte. Dall'alto, una voce lamentosa stava protestando.

Eravamo sulla nave ammiraglia di Belphig.

Quando raggiungemmo il ponte, mi feci aiutare dai Guerrieri d'Argento ad alzarmi in piedi.

Sollevai lo sguardo verso Belphig.

Belphig abbassò il suo verso di me.

Sapeva di essere finito, perché gli uomini di Luna non avrebbero più obbedito ai suoi ordini.

E scoppiò a ridere.

Anch'io scoppiai a ridere.

Estrassi la Spada Nera, senza smettere di ridere. Belphig estrasse la sua spada, sempre ridendo. Chinai la testa e oltrepassai la porta che dava accesso alla scala. Un piano dopo l'altro, continuai a salire fino a raggiungere il ponte più alto. Lassù mi trovai a faccia a faccia con il Vescovo.

Belphig sapeva di essere vicino alla morte. Questo pensiero l'aveva fatto impazzire del tutto.

E io non sarei stato capace di ucciderlo. Avevo ucciso troppo. Belphig era inerme. L'avrei risparmiato.

Ma la spada Nera la pensava diversamente. Mentre io cercavo di rinfoderarla, essa si voltò nella mia mano, e costrinse il mio braccio ad alzarsi.

Belphig lanciò un grido e sollevò la spada per parare il colpo imminente. Io cercai di impedire alla Spada Nera di scendere.

Ma essa scese lo stesso.

Fu inevitabile.

Tagliò nettamente la lama della spada di Belphig, poi rimase immobile, mentre il Vescovo la fissava con occhi pieni di lacrime. Poi, mentre la mia mano continuava a stringerla, si piantò profondamente nel corpo grasso e dipinto di Belphig.

Belphig rabbrividì, e le sue labbra dipinte di rosso cercarono di articolare qualche parola. Una strana comprensione entrò nel suo sguardo. Roteò gli occhi bordati di bistro, e un rivoletto di lacrime gli corse lungo le guance incipriate.

Penso che sia morto in quel momento. O almeno lo spero.

A bordo delle grandi navi, i Guerrieri d'Argento stavano rifornendo di cibo gli uomini che erano usciti dal Fiordo Scarlatto con la convinzione di morire.

Sentii che la Regina d'Argento mi chiamava dal ponte principale, e vidi che Bladrak era accanto a lei. Era dimagrito, ma mi salutò con la consueta baldanza.

«Ci hai salvati tutti, ser Campione.»

Sorrisi amaramente. «Tutti, eccetto me» dissi. Raggiunsi la scala e scesi sul ponte principale. La Regina d'Argento era intenta a parlare con i suoi uomini, i cui occhi erano pieni di gioia, adesso che lei era salva.

Si voltò verso di me. «Ti sei guadagnato l'eterna amicizia del mio popolo» disse.

La cosa mi lasciò alquanto freddo. Ero stanco. E, oh, come rimpiangevo l'assenza della mia Ermizhad!

Avevo pensato che accettando il mio fato, impugnando nuovamente la Spada Nera, avrei forse avuto la possibilità di riunirmi a lei.

Ma pareva che le cose non stessero affatto così.

E non avevo ancora compreso fino in fondo la profezia riguardante la Spada Nera.

La Lama della Spada contiene il sangue del Sole...

* * *

Bladrak mi diede una manata sulle spalle. «Dobbiamo fare baldoria, Conte Urlik. Si farà festa. I Guerrieri d'Argento e la loro incantevole Regina saranno nostri ospiti nel Fiordo Scarlatto!»

Io fissai severamente la Regina d'Argento. «Il calice, che cosa ha a che vedere con me?» dissi con decisione, senza rispondere a Bladrak.

«Non ne sono certa...»

«Mi devi dire tutto quello che sai,» la minacciai «se non vuoi che ti uccida con la Spada Nera. Hai messo in libertà forze che non comprendi. Ti sei intromessa nel destino di altre persone. Hai portato su di me un grande dolore, o Regina d'Argento. Eppure, secondo me, non hai ancora capito. Hai cercato di salvare alcune vite su un pianeta morente, cospirando al fine di evocare il Campione Eterno. E le forze del destino che hanno potere su di me ti hanno aiutato perché questo si inseriva nei loro piani. Ma io non ti ringrazio di averlo fatto... non posso ringraziarti, con questa spada d'inferno alla mia cintura... questa cosa di cui credevo di essermi definitivamente liberato!»

Lei fece un passo indietro, e il sorriso scomparve dalle sue labbra. Anche Bladrak si oscurò in viso.

«Vi siete serviti di me, e adesso andate a festeggiare. E io? Che cosa posso festeggiare, io? Dove andrò, ora?»

Mi interruppi, irritato perché mi ero lasciato prendere dall'autocommiserazione. Voltai loro la schiena, perché avevo gli occhi pieni di lacrime.

Il Fiordo Scarlatto echeggiava di gioia. Donne che danzavano lungo i moli, uomini che cantavano a squarciagola. Anche i Guerrieri d'Argento parevano avere perso l'aria compassata che li aveva contraddistinti fino a quel momento.

Ma io ero sulla tolda del grande carro marino e parlavo con la Regina d'Argento. Eravamo soli. Bladrak e gli altri si erano uniti alla baldoria comune.

«Che cos'è il calice dorato?» domandai. «Che cosa intendete fare, usandolo per i vostri fini meschini?»

«Non li ritengo affatto meschini...» cominciò lei.

«Come avete ottenuto il potere di usare il calice?»

«Ci sono stati dei sogni,» disse lei «e delle voci nel sogno. Molto di quello che ho fatto, l'ho fatto come in trance.»

A questo punto la fissai, con simpatia. Anch'io avevo sperimentato il tipo di sogni di cui mi parlava.

«Ti è stato detto di chiamare il calice, esattamente come ti è stato detto di chiamare la spada?»

«Sì.»

«E non sai che cosa sia il calice, e perché emetta quel suono che sembra un gemito?»

«La leggenda dice che il calice è fatto per contenere il sangue del sole.

Quando quel sangue sarà versato in esso, il calice lo porterà al sole, e il sole ritornerà a vivere.»

«Superstizione» dissi io. «Leggende popolari.»

«Può darsi» rispose. Era totalmente sconfitta. L'avevo fatta vergognare di se stessa. E adesso mi dispiaceva di averla offesa.

«Perché il calice geme?» domandai.

«Vuole il sangue» mormorò lei.

«E dove si trova quel sangue?» Poi, all'improvviso, abbassai gli occhi sulla spada e afferrai l'impugnatura.

La lama della Spada contiene il Sangue del Sole!

Aggrottai la fronte. «Puoi evocare di nuovo il calice?» domandai.

«Sì... ma non qui.»

«Dove?»

«Laggiù» disse indicando un punto al di là delle montagne. «Sui ghiacci.»

«E verresti con me fino ai ghiacci... adesso?»

«È un debito che ho nei tuoi confronti» rispose.

«La cosa può essere più utile a te che a me» commentai.

IL COLTELLO E LA COPPA

La Regina dei Guerrieri d'Argento e il Campione Eterno avevano lasciato il Fiordo Scarlatto quattordici giorni prima. Erano saliti su una nave che li aveva portati a Rowernarc, ora deserta. Avevano cercato il carro su cui era giunto a Rowernarc il Campione Eterno. L'avevano trovato. Avevano dato da mangiare agli animali che tiravano il carro, e poi vi erano saliti, dirigendosi oltre le montagne, verso le distese del Ghiacciaio Meridionale.

Ora la Regina d'Argento e il Campione Eterno erano circondati dal ghiaccio da ogni lato. Si era levato un vento che agitava i nostri spessi abiti, mentre alzavamo gli occhi a fissare il piccolo sole rosso.

«Hai toccato molti destini, quando hai scelto di evocarmi» dissi io.

Lei rabbrividì. «Lo so» rispose.

«E adesso dobbiamo portare a compimento la profezia» dissi. «L'intera profezia.»

«Se questo servirà a darti la libertà, Campione.»

«Potrebbe portarmi più vicino di un passo a ciò che desidero» le dissi. «Niente di più. Noi operiamo su scala cosmica, Regina d'Argento.»

«Siamo soltanto delle pedine, ser Campione? Non possiamo controllare

qualche aspetto del nostro destino?»

«Ben poco, Regina.»

Lei sospirò e allargò le braccia, voltando la faccia verso il cielo cupo. «Io evoco la presenza del Calice Gemente!» gridò.

Sguainai la Spada Nera e piantai la sua punta nel ghiaccio. Appoggiai entrambe le mani sull'elsa.

La Spada Nera cominciò a vibrare e a cantare.

«Evoco la presenza del Calice Gemente!» gridò di nuovo la Regina di Luna.

La Spada Nera si agitò nelle mie mani.

Le guance argentee della Regina si coprirono di lacrime; cadde in ginocchio sul ghiaccio.

Il vento soffiò più forte. Non proveniva da alcun luogo. Non era un vento naturale.

Per la terza volta, la Regina gridò: «Evoco la presenza del Calice Gemente!»

Io sollevai la Spada Nera (o fu la Spada Nera a sollevare le mie mani che la tenevano) e con una sorta di tenerezza affondai la lama nella schiena della Regina che giaceva sul ghiaccio a faccia in giù. La uccisi in questo modo perché non volevo vedere la sua faccia.

Il suo corpo si agitò tutto. Gemette, poi gridò, e la sua voce si confuse con il rumore del vento, con l'ululato della spada, con le mie grida di dolore, e infine con il gemito acuto che sommerse ogni altro suono.

E il Calice Gemente comparve sul ghiaccio, accecandomi con il suo fulgore. Mi coprii gli occhi con una mano e mi accorsi che la Spada Nera sfuggiva alla mia presa.

Quando ritornai a vedere, scorsi la lunga spada librata nell'aria al di sopra del Calice.

E dalla Spada si versava un ruscello di sangue.

Il sangue correva lungo la lama nera, e fluiva nel calice. Quando il calice fu pieno, la Spada Nera cadde sul ghiaccio.

E in quel momento mi sembrò (anche se non posso essere certo che non fosse un'illusione) che una mano immensa scendesse dal cielo e afferrasse il calice, sollevandolo sempre più alto, finché svanì alla vista.

E allora vidi che intorno al sole si allargava un alone rosato. Dapprima incerto e a malapena visibile, ma sempre più luminoso: il crepuscolo divenne un tardo pomeriggio, e fui certo che presto sarebbe divenuto nuovamente un mattino.

Non chiedetemi come potesse accadere tutto questo... come il tempo stesso si fosse messo a scorrere all'indietro. Io sono stato molti eroi su molti mondi, ma non credo di avere mai assistito a un avvenimento altrettanto strano e terrificante quanto quello che ebbe luogo sul Ghiacciaio Meridionale, dopo che la Spada Nera ebbe ucciso la Regina d'Argento.

La profezia era completa. Il mio destino era stato quello di portare la morte su quel mondo morente... e di portarvi adesso la vita.

E a quel punto, anche il mio giudizio sulla Spada Nera cambiò. Essa aveva compiuto molte azioni che ai miei occhi erano parse malvagie, ma forse il male era stato fatto per raggiungere un bene superiore.

Raggiunsi il punto dove avevo visto cadere la Spada. Mi chinai per raccoglierla.

Ma la spada era scomparsa. Sul ghiaccio rimaneva soltanto la sua ombra.

Mi staccai il fodero dalla cintura e lo posai a fianco dell'ombra. Ritornai dove avevo lasciato il carro e salii.

Osservai il corpo della Regina d'Argento, steso nel punto dove l'avevo uccisa. Per salvare il suo popolo, aveva messo in moto forze cosmiche di un potere indescrivibile. E queste forze l'avevano condotta alla morte.

«Preferirei essere morto io» mormorai mentre le ruote del carro cominciavano a muoversi.

Non prevedevo di rimanere ancora a lungo sul Ghiacciaio Meridionale. Presto, ne ero certo, sarei stato chiamato di nuovo. E avrei cercato di nuovo di trovare la strada che mi avrebbe riportato da Ermizhad, la mia principessa degli Eldren. Avrei cercato Tanelorn, l'eterna Tanelorn, e un giorno, forse, avrei nuovamente ritrovato la pace.

FINE